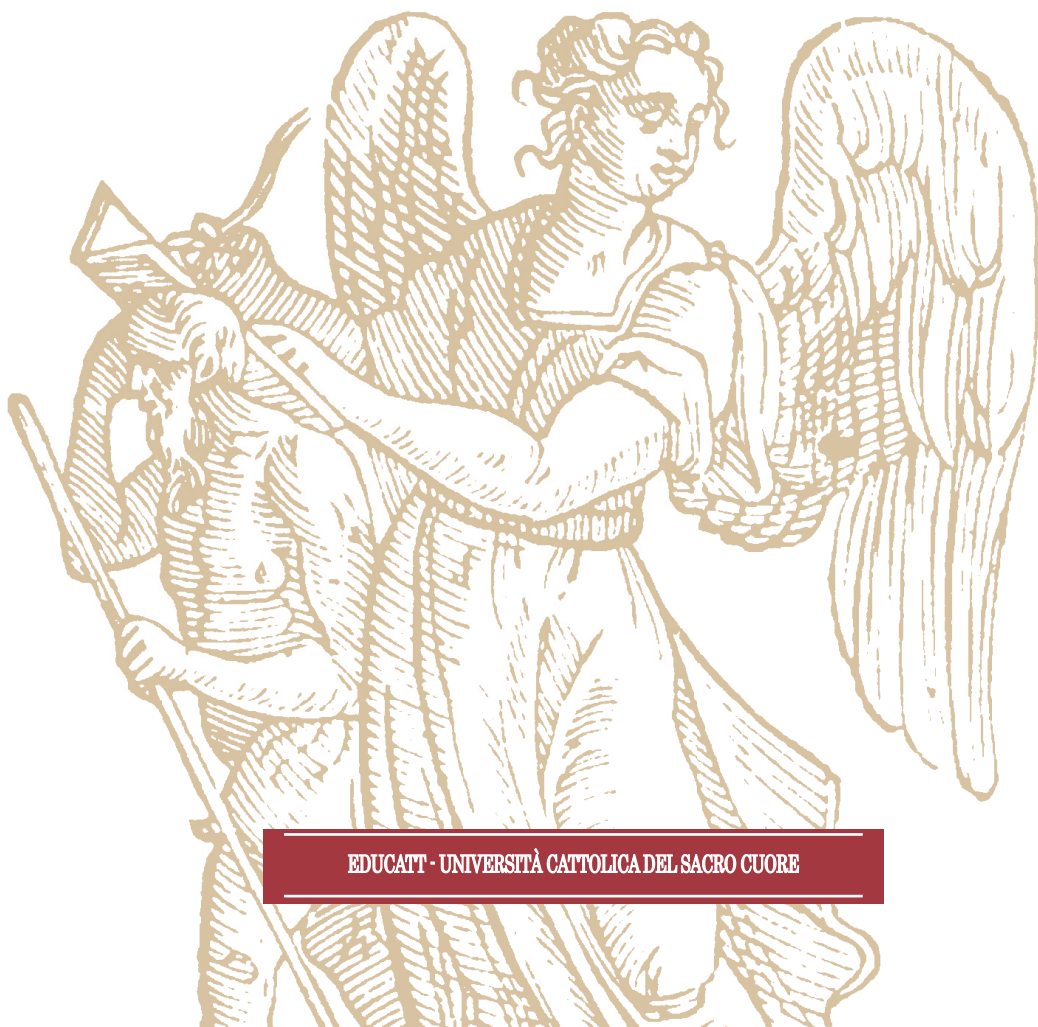


ANNALI DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

DIPARTIMENTO DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

7

NUOVA SERIE - ANNO VII 2019-20



EDUCATT - UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

ANNALI DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

DIPARTIMENTO DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

Fondati da CESARE MOZZARELLI

7

NUOVA SERIE - ANNO VII 2019-20

Milano 2022

EDUCATT - UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

ANNALI DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

Dipartimento di Storia Moderna e contemporanea

Università Cattolica del Sacro Cuore

Nuova Serie - Anno VII/2019-20

ISSN 1124-0296

Direttore

ROBERTINO GHIRINGHELLI

Comitato scientifico

ANTONIO ÁLVAREZ OSSORIO ALVARINO - CESARE ALZATI - GABRIELE ARCHETTI -

GILIOLA BARBERO - PIETRO CAFARO - LUCA CERIOTTI - EMANUELE COLOMBO -

CHIARA CONTINISIO - CINZIA CREMONINI - MASSIMO FERRARI -

ROBERTINO GHIRINGHELLI - IMMACULADA LÓPEZ ORTIZ -

JOAQUÍN MELGAREJO MORENO - DANIELE MONTANARI - CLAUDIO PALAZZOLO -

ELENA RIVA - FRANCESCA RUSSO - PAOLA SVERZELLATI - PAOLA VENTRONE

Segreteria di redazione

ENRICO BERBENNI - GIAN FILIPPO DE SIO - MARCO DOTTI - GIACOMO LORANDI -

FRANCESCA STROPPA - MARZIA GIULIANI

Per la selezione dei contributi da pubblicare la rivista segue il metodo della revisione tra pari basata sull'anonimato, avvalendosi dei membri del Comitato scientifico e di studiosi esterni italiani e stranieri.

© 2022 **EDUCatt - Ente per il diritto allo studio universitario dell'Università Cattolica**

Largo Gemelli 1 - 20123 Milano - tel. 02.7234.2234 - fax 02.80.53.215

e-mail: editoriale .dsu@educatt.it (*produz.*) - librario.dsu@educatt.it (*distrib.*)

web: www.educatt.it/libri/ASMC

Questo volume è stato stampato nel mese di novembre 2022

presso la Litografia Solari - Peschiera Borromeo (Milano)

con tecnologia e su carta rispettose dell'ambiente

ISBN 979-12-5535-005-7

INDICE

PIETRO CAFARO Nota introduttiva	5
ANNA MARIA LAZZARINO DEL GROSSO Libertà e costituzionalismo. Giornata di studi in onore del professor Robertino Ghiringhelli Saluto	11
FABIO RUGGE Romagnosi, la formazione dei funzionari, le transizioni	15
FRANCESCA RUSSO Modelli costituzionali e libertà fondamentali nel dibattito della prima sottocommissione della Commissione dei Settantacinque in Assemblea costituente	27
DOMENICO TARANTO La resistenza e la sua costituzionalizzazione nelle <i>Vindiciae contra tyrannos</i>	45
PAOLO BAGNOLI La costituzione italiana e il costituzionalismo europeo	59
GENNARO MARIA BARBUTO Leopardi: Gesù e il mondo	69

SAGGI

ANNA DI BELLO Educare alla politica: una lettura di Dante attraverso i testi dal <i>Convivio</i> alla <i>Monarchia</i>	87
GIANRAIMONDO FARINA Fra Stato e Chiesa. Catasto teresiano e Sussidio ecclesiastico nella Lombardia asburgica. Uomini, ambienti e reti	117

MAURIZIO ROMANO

Città, territorio, risorse per l'edilizia. La Veneranda Fabbrica
del Duomo di Milano nell'Ottocento preunitario

137

Nota introduttiva

I saggi che seguono sono una anticipazione degli Atti di una giornata di studio in onore del prof. Robertino Ghiringhelli che si è svolta il 9 ottobre 2019 presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Qui di seguito si vuole tracciare in modo sintetico un breve profilo del suo percorso scientifico.

Robertino Ghiringhelli è stato professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, direttore dell'Istituto di Storia moderna e contemporanea dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e degli «Annali di Storia Moderna e Contemporanea».

Dopo avere insegnato nelle Università di Trento, Milano e Salerno, dal 1994 è stato titolare della cattedra di Storia delle dottrine politiche nella facoltà di Scienze della formazione dell'Università Cattolica di Milano.

La sua produzione scientifica è molto varia e articolata e, nel corso del tempo, ha spaziato da temi di storia del pensiero politico a ricerche su aspetti politico istituzionali.

Dopo un iniziale interesse per il pensiero politico inglese da Bacone alla rivoluzione industriale (1978), G. inizia a coltivare un filone di ricerca incentrato sulla figura di Gian Domenico Romagnosi, un filone che lo accompagnerà per tutta la sua vita accademica (1982, 1988, 1996, 2002, 2012, 2015). Così scrive G.:

Una corretta lettura sia delle pagine economiche sia di quelle 'civili', cioè dedicate alla filosofia, al diritto e alla politica, fa emergere l'originalità del pensiero romagnosiano che spazia tra i diversi rami del sapere senza mai perdere di vista quel consorzio civile che non è solo opera della legislazione e del diritto, ma è il risultato di un triplice perfezionamento o incivilimento: morale, politico, economico. Dunque, la dottrina economica non può essere studiata come teoria a sé, ma deve essere posta in connessione con il diritto e con la politica.¹

Nella sua ricerca tesa a ricostruire il contributo italiano alla storia del pensiero politico ottocentesco, G. si occupa anche di Carlo Cattaneo,

¹ Si veda: https://www.treccani.it/enciclopedia/gian-domenico-romagnosi_%28II-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Economia%29/

che di Romagnosi fu allievo, curando nel 2001 – insieme a Franco Livorsi – il secondo volume de “La Lombardia di Carlo Cattaneo”. La figura del politico lombardo rimarrà a lungo uno dei focus principali della sua produzione scientifica.

All’interno di questo stesso filone si colloca anche la curatela del volume “Stato di Milano e riforme” (1994), raccolta antologica di scritti di Pietro Verri, nonché degli atti di due convegni di studio, dedicati a “Il cattolicesimo lombardo tra Rivoluzione francese, Impero e Unità” (2003) e a “Città e pensiero politico italiano dal Risorgimento alla Repubblica” (2006).

Altre importanti figure del pensiero politico italiano indagate da G. sono Gaetano Mosca (fondatore della moderna dottrina della scienza politica italiana) e Vilfredo Pareto, i maggiori esponenti – al fianco di Michels – della corrente elitista classica. A questi autori G. dedica una serie di lavori pubblicati tra il 1992 e il 2016 (1992, 1999, 2003, 2016). Di “democratic elitism” G. si era peraltro già occupato nel 1987, con un articolo intitolato “Political Representation and Democratic Elitism”, pubblicato sulla Revista Mexicana De Ciencias Políticas Y Sociales. G. avrebbe poi scritto, nel 2004, anche sulla figura di James Burnham, il cui pensiero fu influenzato proprio da Pareto, Mosca e Michels.

A fianco di una ricerca centrata sulla storia delle dottrine politiche, si segnala una variegata produzione scientifica che testimonia i molteplici interessi di G. Si ricordano, in particolare, gli studi intorno a figure femminili eminenti della politica italiana come Maria De Unterrichter Jervolino (2017) e Nilde Iotti (2010). G. ha quindi spaziato dal sindacalismo tra primo dopoguerra e fascismo (il volume curato nel 1992 “Alla ricerca dell’altra Italia: Flavio Albizzati e il sindacato interprovinciale metallurgico (1918-1924)”), a tematiche legate alla cooperazione (il volume curato nel 2007 “Una storia fatta di persone: la Cooperativa edificatrice Filippo Corridoni di Baggio”) o di carattere istituzionale (l’opera curata nel 2011 “Storia del Consiglio provinciale di Milano: le origini e l’Ottocento”). Infine, si ricordano, tra gli altri, i lavori dedicati a singoli personaggi che si sono distinti per il loro contributo alla storia del pensiero politico ed economico, quali Giovanni Botero (2012), Enrico Cernuschi (2004) e il ticinese Romeo Manzoni (2011).

Ha svolto e svolge tuttora attività di editorialista e pubblicista presso importanti testate giornalistiche nazionali e locali. Ha diretto per molti anni la “Rassegna Gallaratese di storia ed arte”, la sezione varesina della “Società Dante Alighieri”, fa parte del comitato direttivo del “Centro studi longobardi”, è membro del comitato scientifico di organismi di studio nazionali e locali.

Qui si presenta una parte della sua produzione scientifica, da cui è esclusa tutta la sua attività di pubblicista.

1. 1978 – Appunti sul pensiero politico inglese da Bacone alla rivoluzione industriale / Walter Abbondanti, Robertino Ghiringhelli.
2. 1982 – Per conoscere Romagnosi / a cura di Robertino Ghiringhelli e Franco Invernici; introduzione di Ettore A. Albertoni; contributi di Agnelli, Bezzola, Boneschi... [et al.].
3. 1982 – Gian Domenico Romagnosi (Salsomaggiore 1761 – Milano 1835): libro catalogo della mostra itinerante romagnosiana: (Salsomaggiore-Piacenza-Carate Brianza-Milano) 1981-1982 / catalogo a cura di R. Ghiringhelli e F. Invernici.
4. 1984 – Momenti di storia sociale dell'Italia tra Ottocento e Novecento: Varese e Malnate / a cura di Robertino Ghiringhelli.
5. 1987 – “Political Representation and Democratic Elitism.” *Revista Mexicana De Ciencias Políticas Y Sociales* 33 (127): 31-62
6. 1988 – Idee, società ed istituzioni nel Ducato di Parma e Piacenza durante l'età illuministica: (Con i testi integrali di G. D. Romagnosi: ‘Discorso sull'amore delle donne’ e ‘Discorso sullo stato politico di tutte le nazioni’) / Robertino Ghiringhelli; prefazione di Luigi Bulferetti.
7. 1992 – Alla ricerca dell'altra Italia: Flavio Albizzati e il sindacato interprovinciale metallurgico (1918-1924) / Vinicio Bernardi, Daniela Franchetti... [et al.]; a cura di Robertino Ghiringhelli.
8. 1992 – Elitism and democracy: Mosca, Pareto and Michels / edited and introduced by Robertino Ghiringhelli; E.A. Albertoni... [et al.].
9. 1994 – Stato di Milano e riforme / Pietro Verri; scelta antologica a cura e con introduzione di Robertino Ghiringhelli.
10. 1995 – Emigrazione e territorio: tra bisogno e ideale: convegno internazionale, Varese, 18-20 maggio 1994 / a cura di Carlo Brusa e Robertino Ghiringhelli.
11. 1996 – Genesi del diritto penale (1791) / di Gian Domenico Romagnosi; a cura e con un saggio introduttivo di Robertino Ghiringhelli; prefazione di Ettore A. Albertoni.
12. 1999 – Gaetano Mosca e la Bocconi, *Annali di storia moderna e contemporanea*, V, 1999, 5
13. 2000 – Aspetti del federalismo messicano / a cura di Robertino Ghiringhelli; introduzione di Robertino Ghiringhelli

14. 2001 – L'altro Piemonte nell'età di Carlo Alberto. Atti del Convegno di studi: Alessandria/Casale Monferrato, 28-29-30 ottobre 1999 / a cura di Ettore Dezza, Robertino Ghiringhelli, Guido Ratti.
15. 2001 – La Lombardia di Carlo Cattaneo. Vol 2. Notizie naturali e civili su la Lombardia; La città considerata come principio ideale delle istorie italiane / Carlo Cattaneo; introduzione di Mario Talamona; a cura di Franco Livorsi e Robertino Ghiringhelli; presentazione di Ettore A. Albertoni.
16. 2002 – Modernità e democrazia nell'altro Risorgimento: studi romagnosiani / Robertino Ghiringhelli.
17. 2003 – «La Représentation Politique Dans La Crise De l'État Libéral. Mosca et Pareto» In LE CONCEPT DE REPRÉSENTATION DANS LA PENSÉE POLITIQUE: Presses universitaires d'Aix-Marseille.
18. 2004 – Le valli del tannino: storie di famiglie imprenditoriali monregalesi / Andrea Bienati... [et al.]; a cura di Robertino Ghiringhelli.
19. 2004 – James Burnham e la crisi dello stato, Annali di storia moderna e contemporanea / Istituto di storia moderna e contemporanea, Università cattolica del Sacro Cuore, X, 2004, 10
20. 2004 – Profilo del pensiero di Enrico Cernuschi. In Enrico Cernuschi (1821-1896) / A cura di G. Bognetti e A. Moioli.
21. 2005 – The valleys of tannin: a history of entrepreneurial families from Mondovì / Andrea Bienati... [et al.]; edited by Robertino Ghiringhelli.
22. 2006 – Il cattolicesimo lombardo tra Rivoluzione francese, Impero e Unità: atti del Convegno di studio, Milano, 3-4 ottobre 2003, tenutosi nell'ambito del progetto di ricerca dell'ISIIN 'Un cattolico fra due imperi: il conte Giacomo Mellerio (1777-1847)' / a cura di Robertino Ghiringhelli e Oscar Sanguinetti.
23. 2007 – Città e pensiero politico italiano dal Risorgimento alla Repubblica: atti del Convegno di studi, Milano, Università cattolica del Sacro Cuore, 16-18 febbraio 2006 / a cura di Robertino Ghiringhelli
24. 2007 – Una storia fatta di persone: la Cooperativa edificatrice Filippo Corridoni di Baggio / a cura di Robertino Ghiringhelli.
25. 2009 – Potere e individuo nella storia, Annali di storia moderna e contemporanea, 15, 2009.
26. 2009 – L'altro Piemonte e l'Italia nell'età di Urbano Rattazzi / a cura di Renato Balduzzi, Robertino Ghiringhelli, Corrado Malandrino.

27. 2009 – “Il Risorgimento Italiano: Un Vecchio Sempre Giovane.” in Aa.vv, A. (ed.), *Unità d Italia. 150 anni di storia*, Arterigere, Varese 2009: 42-53
28. 2009 – “Prefazione a Gallarate. Cartoline E Bozzetti Storici.” in Cammarata, O. (ed.), *Gallarate. Cartoline e bozzetti storici.*, Macchione editore, Varese 2009: 5-6
29. 2010 – “La Formazione Culturale Di Nilde Iotti Tra Reggio Emilia E Milano.” in Imprenti, F., Magnanini, C. (ed.), *Nilde Iotti Presidente dalla Cattolica a Montecitorio*, Biblion, Milano 2010: 1-10
30. 2010 – “Potere E Individuo Nella Storia.” in *Annali Di Storia Moderna E Contemporanea*, A. D. S. M. E. C. (ed.), *Annali di Storia moderna e contemporanea*, Vita e Pensiero, Milano 2010: 329-334
31. 2011 – *Storia del Consiglio provinciale di Milano: le origini e l’Ottocento / a cura di Robertino Ghiringhelli; presentazione di Bruno Dapei.*
32. 2011 – “La Provincia Che Sale.” in Ghiringhelli, R. (ed.), *Storia del Consiglio provinciale di Milano. Le origini e l’Ottocento.*, UPI, Roma 2011: 16-39
33. 2011 (con E. Riva) – “I Consiglieri Provinciali Di Milano (1860-1898).” in Ghiringhelli, R. (ed.), *Storia della Provincia di Milano. Le origini e l’Ottocento*, UPI, Roma 2011: 208-239
34. 2011 – “Addio Lugano Bella. La Svizzera Come Terra D’Asilo Dal Risorgimento Alla Resistenza.” In *Il Canto dei poeti. Versi celebri da Dante al Novecento*, edited by Robertino Ghiringhelli: *Confederazione Svizzera. Dipartimento affari esteri.*
35. 2011 – “Romeo Manzoni E Il Liberalismo Ticinese Tra Libertà, Tradizione E Identità.” in Scalcinat, S. (ed.), *Romeo Manzoni. Genio e sregolatezza di un liberale ticinese*, Giampiero Casagrande, Lugano 2011: 7-11.
36. 2012 – Voce “Giovanni Botero”, in *Enciclopedia Italiana. Il contributo italiano alla storia del pensiero. Filosofia. Ottava appendice*, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma
37. 2012 – “Prefazione.” in Enrio, M., *John Stuart Mill. Considerazioni sul socialismo*, Aracne, Roma 2012: 11-15
38. 2012 – “Il Romagnosi Di Ambrosoli.” in Lacaita, C. G., Laforgia, E. R. (ed.), *Luigi Ambrosoli e la storia d’Italia. Studi e testimonianze*, Franco Angeli, Milano 2012: 43-47
39. 2013 – “Prefazione.” in Nigro, G. (ed.), *Chi ha governato in Lombardia? (1970-2005)*, L’Ornitorinco Edizioni, Milano 2013: 7-9
40. 2014 – Voce “Giuseppe Ferrari”, in *Enciclopedia machiavelliana*, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma: 541-546.

41. 2015 – “Da Piacenza all’Europa: Romagnosi E Gioja Tra Entusiasmo E Realtà.” *Il Pensiero Politico* 48 (1/2): 36.
42. 2016 – *Cara Finuzza: diario di guerra di un professore siciliano* / Beniamino Stumpo; a cura di Robertino Ghiringhelli.
43. 2016 – “Gaetano Mosca E La Guerra: 1911-1918.” *Il Pensiero Politico* 49 (2): 205.
44. 2017 – “Maria De Unterrichter Jervolino.” In *Fondazione Nilde Iotti, F. N. I. (ed.), Costituenti al lavoro. Donne e costituzione 1946-1947*, GUIDA EDITORI, Napoli
45. 2018 – *La grande guerra e i nostri paesi* / a cura di Robertino Ghiringhelli.

Pietro Cafaro

Direttore del Dipartimento di Storia moderna e contemporanea

Libertà e costituzionalismo. Giornata di studi in onore del professor Robertino Ghiringhelli*

Saluto

ANNA MARIA LAZZARINO DEL GROSSO**

Ringrazio il prof. Pietro Cafaro per l'onore che mi ha riservato di unirmi con una parola ufficiale ai sentimenti di stima, affetto e gratitudine che con l'evento odierno il Dipartimento di Storia moderna e contemporanea intende testimoniare al prof. Robertino Ghiringhelli, *magna pars* della sua costituzione e per diversi anni suo Direttore, celebrandone la lunga, feconda e generosa fase di servizio – come si suol dire – “attivo” con la non meno grata certezza che il suo impegno di docente, studioso e direttore della nuova Serie degli “Annali di Storia moderna e contemporanea” proseguirà con la consueta energia e dedizione, e con in più il gusto e la soddisfazione di poterlo svolgere con maggior tempo e libertà.

Mi sono chiesta a quale titolo mi sia stato affidato il privilegio di questo “saluto”: certo come professore emerito, ormai tra i più anziani, di storia delle dottrine politiche; probabilmente anche per i non pochi anni, dal 1998 al 2007, in cui ho avuto l'entusiasmante compito di presiedere l'Associazione Italiana degli Storici delle Dottrine Politiche (AISDP), qui significativamente rappresentata dal suo attuale Presidente, prof. Claudio Palazzolo, che sarà uno dei relatori del Convegno; ma soprattutto, immagino, per l'amicizia e la stima a tutto tondo che fin dai tempi in cui l'ho conosciuto giovane ricercatore vivamente apprezzato e sollecitamente indirizzato dal suo Maestro Ettore Albertoni (mi è particolarmente cara l'occasione di ricordarlo con commosso affetto) che il suo fervore di ricerca, la sua sorridente simpatia e gentilezza e, perché no?, la sua varesinità, essendo io varesotta di nascita e di cuore e di padre nato e cresciuto a Varese, mi hanno immediatamente ispirato: un'amicizia ricambiata con gratificanti testimonianze, corroboratasi nel corso di quasi un quarantennio grazie alle tante belle occasioni di incontro assicurate dal sempre fitto calendario dei nostri convegni disciplinari, dal condiviso attaccamento alla nostra comunità di storici delle

* Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, 9 ottobre 2019.

** Università degli Studi di Genova.

dottrine politiche e, specie dopo la nascita, nel 1995, dell' AISDP, anche dalla comune preoccupazione, che ogni contatto con Robertino mi ha confermato essere in lui sempre vigile, sapiente e prudente, per la salute e vitalità espansiva della nostra disciplina; preoccupazione non tanto per la sua salute scientifica, essendo fortunatamente quest'ultima sempre stata assicurata da una notevole massa critica di energie e di prodotti di qualità, cui Robertino con la sua ricchissima produzione di saggi e monografie, apparse anche in prestigiose sedi internazionali, ha dato un contributo di prim'ordine, quanto per quella "accademica" nelle diverse sedi dell'Università italiana, non meno importante.

Non solo nei miei anni di presidenza dell'Associazione l'ho sentito sempre vicino e solidale rispetto agli obiettivi che il consiglio direttivo, per mandato dell'assemblea dei soci, ha via via perseguito; il prof. Ghiringhelli ha anche avuto il grande merito – è felice occasione il ricordarlo proprio qui – di farsi ideatore e generoso organizzatore, col supporto amichevole dell'allora Rettore prof. Lorenzo Ornaghi, del memorabile Convegno sul tema "Città e pensiero politico italiano dal Risorgimento alla Repubblica" tenutosi presso questa Università nel febbraio 2006, promosso in collaborazione tra l' AISDP e l'allora Istituto di Storia moderna e contemporanea, curandone poi in tempi rapidissimi i relativi Atti, ospitati dalla prestigiosa editrice "Vita e Pensiero". Grazie a quell'iniziativa, condivisa nella sua preparazione con il consiglio direttivo e con alcuni colleghi del comitato scientifico creato per l'occasione, tra i quali non posso non menzionare con rimpianto il carissimo, luminoso, comune amico prof. Arturo Colombo, per la prima volta l'Associazione ha tenuto la sua assemblea plenaria, risultata affollatissima, in questa Sede, onorando così la memoria del prof. Gianfranco Miglio, grande Maestro della nostra disciplina e di una scienza politica con essa strettamente interrelata, come oggi diffusamente illustra il denso volume a più voci curato da Damiano Palano, dedicato, sotto il titolo *La politica pura. Il laboratorio di Gianfranco Miglio* (Vita e Pensiero, 2019), a un'analisi multiprospettica della sua opera storica e politologica.

Alla sensibilità di Robertino per il valore dei legami accademici e morali che un magistero alto, generoso, aperto e sollecito, sa creare e imprimere nel cuore delle diverse generazioni facenti parte di una comunità scientifica, e al suo impegno fattivo, si devono anche la promozione e la realizzazione di un altro incontro di grande rilievo e grande *pathos* per tutti noi storici delle dottrine politiche e non solo: mi riferisco alla Giornata di studio in memoria del prof. Salvo Mastellone svoltasi qui l'11 maggio 2012, a pochi mesi dalla sua scomparsa, e aperta da un solidale saluto, denso di suggestioni, del prof. Ornaghi, all'epoca Mini-

stro dei Beni e delle Attività Culturali. Sempre a sua cura, e corredati da un'introduzione che avrebbe reso felice non solo Salvo, ma, immagino, anche Miglio e gli altri "padri fondatori" della rivista "Il pensiero politico" ricordati insieme a lui, gli Atti di quella giornata sono apparsi nel primo numero dei rinati "Annali di Storia moderna e contemporanea" (2013), altro frutto, già ricordato, dell'impegno del prof. Ghiringhelli, allora Direttore del Dipartimento.

Un cenno, per finire, anche se naturalmente nella sostanza dovrebbe avere il primo posto fra i motivi di gratitudine e di plauso che la famiglia, non solo italiana, degli storici delle dottrine politiche deve a Robertino Ghiringhelli, va fatto alla sua possente e multidirezionale opera storiografica, dedicata a svariati filoni del pensiero politico italiano tra l'età moderna e il Novecento: in particolare a Gian Domenico Romagnosi e a quei pensatori risorgimentali "minoritari" che alla lezione romagnosiana si sono ispirati, come Giuseppe Ferrari, Francesco Ferrara, Carlo Cattaneo, Enrico Cernuschi, oggetto del maggior numero delle sue monografie e dei suoi saggi, all'Illuminismo milanese (Verri e Beccaria), a Mosca e all'elitismo, alla relazione tra pensiero economico e pensiero politico, a Botero, Machiavelli e la nascita dello Stato moderno, all'ideologia del socialismo italiano; senza dimenticare altri lavori riconducibili al problema del rapporto tra storia sociale e storia politica. Il numero particolarmente elevato delle sue pubblicazioni, diverse delle quali apparse all'estero (Francia, Svizzera, Stati Uniti, Messico) testimonia dell'energia e della passione di ricerca profusi senza sosta nell'arco di oltre un quarantennio.

La loro qualità si fonda su una straordinaria capacità di reperimento e scavo in un'ampia gamma di fonti, esplorate e commentate con quel rigore filologico che risponde alla più classica e fruttuosa metodologia di ricerca storica, con una mirabile chiarezza critica di pensiero e di analisi, capace di riversarsi in una singolare e accattivante limpidezza espositiva. Si tratta di qualità già presenti nei primi saggi del giovane studioso, felicemente indirizzato da Albertoni alle tematiche e agli autori sui quali maggiormente si è soffermato anche col passare degli anni. Ho riletto con particolare gusto, in vista di questa occasione, i suoi primi saggi "romagnosiani" raccolti nel volume *Modernità e democrazia nell' "altro" Risorgimento. Studi romagnosiani* (Giuffrè, 2002), che già segnalavano lo studioso di vaglia preannunciando la messe di ottimi frutti che ne sarebbe seguita.

A fronte di un'opera di notevole consistenza e successo, visti anche la sua risonanza in sedi estere e i riconoscimenti ottenuti con la cooptazione in prestigiosi consessi scientifici, mi piace da ultimo sottolineare

in positivo l'*understatement* di Robertino, che mai se ne è fatto vanto, quasi disinteressato a sciorinarla nella sua intrezza (non sono riuscita a trovare in internet un elenco completo dei suoi lavori) poiché sempre proteso alle nuove imprese o a interessarsi delle sorti accademiche e dei progetti di lavoro di colleghi e giovani studiosi di tutta Italia, ai quali non ha mai mancato di riservare, con sorridente umanità, un'attenzione autentica e, all'occasione, una rara franchezza di parola che è il vero sale dell'amicizia e del costruire insieme. Non posso perciò che concludere il mio saluto con un: grazie Robertino, per essere quello che sei e per quello che hai dato e continuerai a dare, oltre che alla tua Università, alla crescita della nostra disciplina e, più in generale, del sapere storico, politico e sociale.

Romagnosi, la formazione dei funzionari, le transizioni

FABIO RUGGE*

Queste pagine hanno un innesco lontano. Non alludo alla lunga e cordiale vicinanza accademica e personale che mi lega a Robertino Ghiringhelli. Mi riferisco a un incontro di studi dedicato a Giandomenico Romagnosi, cui partecipai un sabato di oltre dieci anni fa, il 24 settembre 2011, a Carate Brianza. La sede del convegno era Villa Cusani Confalonieri, un'affascinante villa di delizia che guarda sulla valle del Lambro. Qui – proprio nelle sale in cui si svolse il nostro pomeriggio di studi, ma circa due secoli prima – Romagnosi era stato a lungo ospite del suo amico Luigi Azimonti, industriale lombardo attivo nella raffinazione dello zucchero. La protezione e la generosità di questo mecenate si sarebbero peraltro rivelate decisive per permettere all'intellettuale salsese di proseguire i suoi studi nonostante l'ostilità del governo austriaco.

È chiaro come non si potesse trovare sede simbolicamente più idonea di quella villa a ospitare un convegno che aveva per titolo “Le origini delle dottrine e delle istituzioni dello Stato nazionale in Italia: Romagnosi e Cattaneo”. Né sorprenderà che a promuovere l'iniziativa e a parteciparvi in veste di relatori fossero Ettore Adalberto Albertoni e Robertino Ghiringhelli. Semmai, potrebbe discutersi la loro scelta di assegnare a me una parte attiva in quel pomeriggio di studi.

Come che sia, in quella occasione svolsi delle considerazioni che, mai pubblicate, vorrei ora riprendere, con qualche limatura e qualche arricchimento. Il lettore giudicherà se quelle considerazioni abbiano mantenuto attualità. Ed eventualmente potrà valutare se dell'aver esse mantenuto attualità abbia merito chi, a suo tempo, le ha formulate o abbia colpa la lentezza con cui ‘i tempi’ mutano.

Ma, a proposito di tempi, facciamo anzitutto un salto all'indietro di circa due secoli¹.

* Università degli Studi di Pavia.

¹ I riferimenti bibliografici essenziali sono: E.A. ALBERTONI, *La vita degli Stati e l'incivilimento dei popoli nel pensiero politico di Gian Domenico Romagnosi*, Milano, Giuffè, 1979; E. D'AMICO, *La riforma luosiana degli studi giuridici pavesi*, in E. TAVILLA (a cura di), *Giuseppe Luosi, giurista italiano ed europeo. Traduzione-*

Siamo dunque al 17 marzo 1805, la data in cui nasce quel Regno d'Italia, che è comunemente detto italico. Di quel regno, pochi giorni dopo, l'imperatore Napoleone Bonaparte cinge nel duomo di Milano la corona, che è poi quella ferrea custodita in altro duomo, quello di Monza. Aveva inizio così un'esperienza statale effimera, che si sarebbe ufficialmente conclusa, prima ancora che fosse trascorso un decennio, il 25 maggio 1814. Un mese prima di questa data, colui che era divenuto il viceré d'Italia, Eugenio Beauharnais, avrebbe abdicato, essendosi ormai dissolta ogni speranza che il regno potesse sopravvivere alla disfatta dell'imperatore francese.

La breve vita del napoleonico Regno d'Italia non impedì tuttavia che quell'esperienza producesse rilevanti evenienze politiche e costituzionali, in parte frutto di tendenze già in atto, in parte premesse di sviluppi futuri. Si trattò dunque di un regno – come detto – effimero, non però di una trascurabile ansa nel fluire della storia istituzionale della Penisola e dell'Europa.

È in questo arco temporale, a ogni modo, che venne a svolgersi una porzione significativa della biografia scientifica e professionale di Giandomenico Romagnosi. Per quanto riguarda la sua attività di studioso, proprio nel 1805, l'anno di nascita del Regno, compaiono, pubblicati dalla Stamperia reale di Parma, i due volumi della *Introduzione allo studio del diritto pubblico universale*, uno dei contributi più robusti prodotti dal giurista. Nel marzo del 1814, invece, quando il Regno italico sta ormai per soccombere, l'autore dà alle stampe quei *Principi fondamentali di diritto amministrativo onde tesserne le istituzioni*, che possono ben essere considerati l'esordio del diritto amministrativo italiano. Altrettanto importanti sono però, in questi nove anni, l'attività di consulente e l'impegno accademico del Nostro.

Nell'agosto del 1806, infatti, il ministro della giustizia, Giuseppe Luosi, che già aveva chiesto a Romagnosi di collaborare alla stesura di un progetto di codice penale, lo chiama a Milano da Parma. Lo incarica di far parte di una commissione per la redazione di un codice di proce-

ni, tradizioni e tradimenti della codificazione, Modena, Edizioni APM, 2009, pp. 115-139; C. DE PASCALE, *Filosofia e politica nel pensiero italiano fra Settecento e Ottocento. Francesco Mario Pagano e Giandomenico Romagnosi*, Napoli, Guida, 2007; R. GHIRINGHELLI (a cura di), *Idee, società ed istituzioni nel Ducato di Parma e Piacenza durante l'età illuministica*, Milano, Giuffrè, 1988; R. GHIRINGHELLI – F. INVERNICI (a cura di), *Per conoscere Romagnosi*, Milano, Unicopli, 1982; L. MANNORI, *Uno Stato per Romagnosi*, 2 voll., Milano, Giuffrè, 1984-1987; ed E. ROTELLI, *Romagnosi 1814. Istituzioni di diritto amministrativo*, Bologna, il Mulino, 2015.

dura penale; compito cui lo studioso attenderà intensamente. Frattanto, il Nostro non mancherà di spendersi anche altrimenti al servizio della cosa pubblica e di manifestare *per tabulas* la propria inclinazione riformista. D'altra parte, il prestigio scientifico e la fattiva collaborazione con il governo, procurano al giurista la posizione di primo consultore del ministero e, soprattutto, la nomina a professore di diritto civile presso l'Università di Pavia.

Già queste brevi note biografiche, ben conosciute dagli specialisti, ci segnalano uno dei profili della figura di Romagnosi su quali vorrei richiamare l'attenzione. Mi riferisco al fatto che, in lui, le attività di studio, ricerca, speculazione, spesso spinte sino a un livello estremo di astrazione e pretesa teorica, convivono in maniera fervida e fruttuosa con la progettualità e l'iniziativa pratiche, con la tensione applicativa e operativa. E tra queste due dimensioni – della riflessione e dell'azione, del sapere e del realizzare – Romagnosi non si stancherà mai di assicurare l'osmosi.

Ma, non è questo il mio vero punto. Del nesso tra meditazione dotta e urgenze della vita pubblica, di cui il Nostro è così acutamente consapevole, mi preme considerare specialmente un profilo. Vi sono infatti molti tramiti per quel nesso. Voglio dire che il processo attraverso cui il sapere e la teoria divengono strumenti della politica e dell'amministrazione è estremamente complesso, articolato, e in un certo senso anche nascosto. C'è l'attività dei consiglieri e dei consulenti, c'è l'influenza dei circoli in cui si scambiano idee e notizie; c'è il servizio reso da periodici scientifici e quasi-scientifici, di alto e medio sapere. E c'è poi però l'imprescindibile momento della formazione di quanti nelle istituzioni politiche e amministrative saranno chiamati a lavorare.

Anche in quest'ultima attività vediamo impegnato Romagnosi. È del 1809, infatti il decreto che gli assegna l'incarico di docente presso le Scuole speciali attive a Milano allo scopo di formare – come oggi diremmo – i quadri amministrativi. Queste Scuole hanno preso, anche fisicamente, il posto delle Scuole Palatine della Lombardia austriaca, lì nel Palazzo di Piazza dei Mercanti. Vi avevano insegnato Cesare Beccaria e Giuseppe Parini. Romagnosi vi insegnerà a sua volta. Ma soprattutto svolgerà di quelle istituzioni una difesa energica e appassionata in uno scritto intitolato *Su la necessità delle Scuole speciali di Milano, particolarmente di quelle di pubblica [sic!] amministrazione* (1814)².

² G.D. ROMAGNOSI, *Opere, riordinate e illustrate da Alessandro De Giorgi*, vol. 7, p. 2, *Scritti su il diritto filosofico-positivo*, Milano, Perelli e Mariani, 1846, pp. 1235-1244.

Il tenore del saggio è assertivo e polemico. Basti leggerne l'esordio: «Sento intorno a me ripetere la voce: *le scuole speciali di Milano sono inutili; esse debbono essere abolite*. Io non posso credere che la saviezza del Governo possa dar retta a questi rumori». Ma si legga pure qualche stoccata data di passaggio a chi non ha compreso il senso ultimo di quelle Scuole. Esse sono state opportunamente create contro «l'errore grossolano e rancido, che gli amministratori si formino con la sola pratica, e che la scienza della politica interna possa crescere giornalmente per una fortuita apposizione di parti, a guisa delle stalattiti». Quanti non hanno compreso la gravità di quell'errore vengono ammoniti: «Se invece di vivere in una provincia con buone leggi, volete vivere in un Pakalik, e sottoporre la vostra persona e i vostri beni ai capricci di un Pascià, proscrivete pure l'istruzione amministrativa».

Sebbene l'onnisciente rete internettiana non mi aiuti ad attribuire un qualche significato alla parola «Pakalik», è difficile che sfugga a chicchessia il senso dell'ammonimento di Romagnosi. Eurocentrico e certo politicamente scorretto, quell'ammonimento serve a rafforzare l'idea che l'istituzione di scuole superiori per la formazione dei pubblici funzionari sia misura (nel doppio senso di provvedimento e metro) della saggezza «dei Governi più civilizzati d'Europa, cioè del Governo Imperiale Austriaco, del Francese, dell'Italiano».

Del resto, non era certo questa la prima volta che Romagnosi si soffermava sul tema della formazione in questo ambito di studi. Sette anni prima del saggio da cui abbiamo letto, ossia nel 1807, aveva pubblicato un *Saggio filosofico-politico sopra l'istruzione pubblica legale* e aveva poi redatto, all'incirca negli stessi mesi, un *Progetto di regolamento degli studj politico-legali pe l Regno d'Italia*³. Quest'ultimo lavoro sarebbe dovuto servire proprio come traccia per una riforma, nel Regno d'Italia, dell'ordinamento universitario relativo a queste materie. Insomma, ce n'è abbastanza per parlare di una preoccupazione attiva e informata del Nostro in ordine alla trasmissione del sapere utile al governo della cosa pubblica.

Bene. Il "progetto" di cui stiamo parlando contempla un triennio dedicato a materie tipiche della giurisprudenza: diritto e procedura civile, diritto e procedura penale, diritto commerciale, diritto costituzionale, regole della noteria, polizia municipale, eloquenza del foro, medicina legale. Il prospetto entra d'altronde nei minuti dettagli dell'insegnamento. A esempio prescrive: «la lezione di ogni Professore dura tre quarti d'ora intieri. Finita la lezione, egli discende dalla cattedra, e per un intiero

³ *Ivi*, pp. 1189-1226.

quarto d'ora conversa co' i discepoli, e gli eccita a palesare i loro dubj e le loro objezioni». E alle lezioni, cui è prescritto che il docente si presenti in «abito nero e con la zimarra dei Giudici delle Corti di prima Istanza», seguono le esercitazioni. Queste sono intese a «trarre gli studiosi da quello stato passivo in cui rimangono nell'ascoltare materialmente le lezioni, e nel leggere semplicemente il testo».

Dettagli a parte, nei suoi profili generali questo piano non si distacca granché dallo schema adottato dal legislatore francese nel 1804, con la legge del 22 ventoso, la *Loi relative aux Ecoles de droit*. Il tracciato formativo disegnato in quella legge prevedeva un corso di tre anni che laureava chi lo avesse seguito con profitto e prevedeva poi un ulteriore anno di studi (art. 3). Ma è proprio sui contenuti e lo sbocco di questo anno supplementare che si registra, tra la norma francese e il piano romagnosiano, una differenza netta e sostanziale. La legge francese nulla specifica circa le materie d'insegnamento nel quarto anno, la cui frequentazione serve a conseguire un dottorato. Per Romagnosi, l'anno in questione deve invece essere seguito in istituti diversi, dedicato a materie specifiche, finalizzato a scopi differenti.

Anzitutto, il luogo dell'insegnamento non è l'università, ma una scuola superiore collocata solo a Milano, dunque nella capitale e perciò a stretto contatto con il centro di irradiazione del comando politico ossia dell'impulso governativo e amministrativo. Le materie poi sono tre: *Legislazione, Alta amministrazione, Diplomazia*. Si tratta di discipline nuove rispetto a quelle apprese nel triennio; discipline che coprono i tre grandi quadranti dell'attività di governo e la cui centralità si comprende con la funzione loro assegnata nella prospettiva di Romagnosi. Si tratta di materie, infatti, il cui studio deve servire a formare non dottori destinati all'insegnamento universitario e neppure semplici funzionari esecutivi, ma la vera e propria élite della classe di governo. Il titolo di studio sarebbe stato richiesto infatti per ottenere la nomina a Ministro, Consigliere di Stato, Membro della Corte di Cassazione, Inviato all'estero, Prefetto, Presidente di una Corte d'Appello, Membro del tribunale di cassazione e via via sino a Segretario generale presso un ministero.

L'idea di connettere queste materie a queste funzioni esprime una concezione precisa delle competenze che possono servire al governo del corpo sociale: non l'asfittica interpretazione del diritto comune offerta da causidici con la testa e i piedi nell'antico regime, ma una cultura *giuspolitica*, atta a forgiare veri e propri esperti della felicità collettiva e dei modi per ricercarla e conseguirla.

Ho detto una cultura *giuspolitica* e vorrei soffermarmi su questo aggettivo. In esso ho, in realtà, preteso di addensare una visione roma-

gnosiana della scienza del governo che non è né solo scienza politica né solo scienza giuridica, nel significato che gli aggettivi *politica* e *giuridica* avrebbero acquisito successivamente. In realtà, quando quegli aggettivi vengono oggi utilizzati nel discorso scientifico, vi si presentano così come ce li ha consegnati una lunga vicenda di partizione e ridefinizione del sapere. Questa vicenda, svoltasi grosso modo a cavallo tra Ottocento e Novecento, consiste in una difficile e puntigliosa – ma anche eroica e disvelatrice – ricerca della distinzione e separazione tra le “scienze”.

In quella fase storica, ogni branca del sapere aspirò allo statuto di “scienza” e per conseguirlo avviò un processo di purificazione interna, spesso consistente in dolorose, e forse autolesionistiche, amputazioni di metodiche e di oggetti. Si aprì così la non breve stagione in cui, di volta in volta, si ricercarono i fondamenti della categorie ‘pure’ dell’economia, del diritto, della politica, della scienza delle finanze etc. etc. Rispetto a questo processo la visione romagnosiana, così sincretica, può apparire arretrata, più rivolta al Settecento che si chiude che non all’Ottocento che ha dinnanzi. Sicché, potrebbe rilevarsi come un limite dello studioso salsese giustappunto l’aver considerato congiuntamente la sfera politica e giuridica, combinandone o addirittura confondendone le manifestazioni.

Si tratterebbe però di un rilievo tecnicamente anacronistico, come quello che valutasse un atteggiamento intellettuale manifestatosi in una certa epoca sulla base di schemi e acquisizioni a quell’epoca di gran lunga posteriori. Le due sfere – politica e giuridica – che noi oggi così agevolmente distinguiamo, non erano distinte prima dell’affermarsi della tendenza specialistica di cui ho detto. I due mondi – della politica e del diritto – così limpidamente polarizzati allo sguardo dello studioso novecentesco, non erano visibili da un osservatorio, anche il più attento e rigoroso, di un secolo prima. E per la verità, non sarebbe ozioso chiedersi se sia opaca la visione ‘antica’ o troppo acuta quella ‘moderna’.

Torno invece a Romagnosi per concludere con chiarezza che definirne l’approccio come ‘giuspolitico’ non è un modo per definire lo studioso un ‘pre-giurista’, un intellettuale in cammino, magari lento, verso la luce che si irraderà dalla dogmatica giuridica del secondo Ottocento. Né, tanto meno, può dirsi che quell’intellettuale fosse contaminato dagli atteggiamenti degli ‘anti-giuristi’, di quanti avrebbero ripetuto, con i rivoluzionari francesi, «*le vrai gens de loi son ceux qui aspirent a devenir inutiles*». Anzi, Romagnosi ha una concezione alta del sapere giuridico. Lo concepisce però – ovvero: proprio per questo – come sapere che va al di là della minuta nozione del diritto vigente, delle sue tecnicità, sofisticate o banali che siano.

Per quale giurisprudenza, Romagnosi militi lo scriverà a chiare lettere nelle sue *Lezioni inedite su 'l diritto civile dette nell'Università di Pavia* nel 1808. La giurisprudenza è «arte di determinare ciò che è di ragione dietro i dettami delle leggi vigenti»⁴. Si tratta, in altri termini, della capacità di individuare i principi, in un certo senso, ‘meta-legali’ necessari a guidare sia il legislatore sia l’amministratore verso una comprensione chiara e ferma dell’interesse collettivo. La giurisprudenza è dunque un sapere che si sostanzia – così Romagnosi scriverà al ministro Luosi – delle «vedute necessarie per formare le leggi, per dare la suprema ragione di quelle che furono fatte, per somministrare una norma onde sviluppare e correggere le difettose». È un sapere che il Nostro vede al servizio di una grande finalità: portare «lo spirito dei funzionari pubblici al livello del grande sistema che si sta sviluppando»⁵.

È facile comprendere come all’acquisizione di queste vedute debbano concorrere tutte le branche del sapere – dall’economia alla geografia, dalla statistica al diritto – capaci di disegnare una visione realistica e dinamica del corpo sociale che occorre governare. È dunque chiaro l’indirizzo da impartire alla formazione degli alti funzionari:

senza premettere il prospetto visibile dello stato politico come fondo sul quale aggirar si deve la nostra attenzione. Senza esibire il corpo naturale sul quale cadono le dottrine legali, senza rappresentare alla fantasia il paese intiero del quale si parla, senza porre avanti l’oggetto al quale si riferiscono o intorno a cui si rannodano le idee, che cosa diventano le cose che noi insegniamo? Larve volanti e senza senso divengono le nozioni: vaga fluttuante e incerta risulta la dottrina, empiriche e senza lume riescono le applicazioni.

Tuttavia, continua il Nostro in un’epistola al giurista grossetano Giovanni Valeri

per secoli si è preteso formare giureconsulti e uomini di Stato senza prima aver idea dello Stato. Quali uomini abbiamo ottenuto? Empirici, meschini, versatili o azzardati. Quale dottrina ne derivò? Una gretta giurisprudenza derisa dai politici, ed una politica aborrita dai moralisti⁶.

Non mi interessa qui – e non mi interessò in quel pomeriggio di dieci anni fa – discutere presupposti e merito di questa posizione a proposito

⁴ *Ivi*, p. 43.

⁵ G.D. ROMAGNOSI, *Lettere edite ed inedite, raccolte ed annotate*, Milano, Vallardi, 1935, pp. 110-111.

⁶ G.D. ROMAGNOSI, *Introduzione allo studio del diritto pubblico universale con aggiunta delle lettere dell’autore al professor Giovanni Valeri sull’ordinamento della scienza della cosa pubblica*, Prato, Guasti, 1834, p. XXVII (lettera terza).

della vicenda storica della “giurisprudenza”. Né è questo il luogo per rielaborare una valutazione dell’opera teorica di Romagnosi o analizzare il suo posto nella traiettoria epocale della “scienza del diritto” italiana ed europea. Tanto meno desidero aggiungere altre considerazioni in ordine al senso e al destino della ‘scientificazione’ delle discipline sociali avvenuta nel corso dell’Otto-Novecento. Mi sento invece di sottolineare la straordinaria attualità delle proposizioni che, dall’approccio che ho schizzato, Romagnosi fa derivare in ordine alla formazione dei funzionari pubblici.

Quali sono i tratti caratteristici di quelle proposizioni? Direi due. Il primo è che la funzione pubblica richiede un percorso formativo specifico. A quanti ne dubitano, viene posta questa domanda, forse triviale, ma stringente: «Prima di divenir muratore, falegname, sartore è necessario essere garzone, praticante; e voi volete che si possa essere governatore senza essere apprendente?». Il secondo tratto caratteristico della proposta di Romagnosi in fatto di formazione è meno ovvio e più sfidante. Riguarda i contenuti di quella formazione e discende dalle posizioni che ho sopra illustrato.

Seguiamo il ragionamento esposto nel *Saggio sulla necessità delle scuole speciali*. Scrive Romagnosi:

L’ordine amministrativo stabile nelle sue basi generali, non è particolarmente prefinibile [*sic!*] per la folla degli oggetti essenzialmente variabili con le circostanze economiche e politiche dello Stato. [...] Converrebbe ignorare del tutto cosa sia la pubblica amministrazione, per ignorare del pari la molteplice varietà e la incessante mutabilità delle sue provvidenze particolari.

Per adottare queste misure non basta la cognizione puntuale delle leggi «politiche, amministrative, rurali, finanziarie, militari, marittime». Non basta averle mandate a memoria.

Se l’amministratore non conosce la *teoria* e lo *spirito* delle leggi fatte, se non conosce i *grandi principj* della Legislazione di Stato, i rapporti del Governo, lo spirito delle sue istituzioni, gli oggetti esistenti della cosa pubblica; come potrà egli supplire in tutti i casi, ed operare giusta la fine della legge medesima?

Ecco messa in chiaro l’essenza della formazione del funzionario auspicata da Romagnosi; una formazione che deve attrezzare l’”amministratore” a decidere saggiamente allorché «il testo di una legge e di un regolamento [...] tace», quando il “buon senso” non basta a riparare alla ignoranza delle «circostanze di fatto raccolte dallo stato presente del Governo e della nazione».

L'immagine del "governatore" che Romagnosi contempla è dunque quella di un decisore, che – a tutti i livelli della scala gerarchica – abbia le risorse cognitive per agire in autonomia, dando la migliore interpretazione dell'interesse pubblico. È l'immagine di un uomo (non era questione che, allora, si potesse trattare di una donna) il quale, confrontandosi con qualsivoglia scenario, possa dirsi: «la cosa [...] che io debbo ottenere o evitare è questa; le circostanze che ostano o giovano sono queste. Mi rimane questo o quell'altro partito da prendere». Per parlare a noi stessi, donne e uomini del XXI secolo, questa silhouette è quella del dirigente pubblico autonomo, proattivo, preoccupato non dell'adempimento, ma del risultato, capace di rispondere a una *mission* (così si dice, no?) e di interpretarla. È proprio il figurino che i manuali di management pubblico hanno evocato e invocato, quasi ossessivamente, degli ultimi decenni.

Qui possono innestarsi infatti considerazioni di più ampio respiro storico e in immediato dialogo con il tempo presente.

Romagnosi e il suo contributo teorico e ideale si collocano in un momento di transizione ben determinato: da un lato – quello rivolto al passato – l'antico regime, con le sue strutture e le sue visioni autoritarie, più o meno illuminate; dall'altro lato – quello rivolto al futuro – i regimi liberali in gestazione, che accolgono e propugnano un nuovo protagonismo della società civile, imperniato sulle libertà, più o meno equilibrate e raffrenate. Di questa temperie, di questa transizione il Nostro è, più che un testimone, un protagonista. In questo senso, mi pare molto istruttivo che egli si interroghi sul sapere utile a guidare il mutamento in corso, che dedichi tanta meticolosa attenzione al problema di come quel sapere vada trasmesso e appreso.

La sollecitudine di Romagnosi per la formazione dei funzionari sembra cioè discendere dalla sua consapevolezza della novità dei tempi e della portata degli esiti della rivoluzione francese. In effetti, sta per inaugurarsi la grande stagione del costituzionalismo europeo. Non casualmente, il Nostro pubblicherà – l'anno dopo il *Saggio* che si è sin qui citato – il suo *Della costituzione d'una monarchia nazionale rappresentativa*, mentre nel cuore dell'età delle costituzioni, nel 1848, comparirà postuma la sua *Scienza delle costituzioni*.

Ora, intimamente connessa al costituzionalismo, si sviluppa in questa stessa stagione, ovunque in Europa, una prepotente dinamica di *state building*. E questo stato in costruzione ha bisogno di progettisti e operatori a tutti i livelli. Ciò implica l'intenzione di formarli, e di formarne lo spirito e la mente a un sapere nuovo e a nuove conoscenze.

Forse, l'espressione più alta di questa corale, articolata, policroma impresa intellettuale è lo sviluppo delle *Staatswissenschaften*

tedesche. E, puntualmente, queste non mancheranno di annoverare tra i propri cultori, l'italiano Giandomenico Romagnosi. A esempio, nel 1840, Friedrich von Bülow, che professa le «scienze dello stato» a Lipsia, redigendo un panorama della letteratura che è stata incunabolo e dispiegamento della sua disciplina, riconosce senz'altro il contributo dello studioso salsese⁷. D'altra parte, questo medesimo orientamento di studi e formazione, multidisciplinare e sincretico, queste «scienze dello stato» così prossime all'impronta giuspolitica di Romagnosi costituiranno una via che presto si offrirà anche a quanti saranno preoccupati di dare all'Italia un ceto di funzionari capaci di governarne unificazione e integrazione del Paese.

A questo scopo, una personalità come Angelo Messedaglia, economista, statistico, senatore, proporrà, nel 1869, una riforma delle facoltà di giurisprudenza onde formare «i candidati per la pubblica amministrazione». In quelle facoltà egli suggerirà che l'insegnamento del diritto fosse fondato «in una più completa cognizione sia delle istituzioni dello Stato, sia del procedimento storico e della attuabilità di fatto [...] di quei maggiori sviluppi applicativi che domanda in oggi la scienza»⁸. L'assonanza con le righe di Romagnosi prima citate è evidente.

A chi ha confidenza con queste vicende disciplinari è chiaro, del resto, che stiamo parlando di una visione degli studi e della formazione che conoscerà, non solo in Italia, ulteriori sviluppi. Per quanto riguarda il nostro Paese, penso alla nascita, negli anni '20 del Novecento, delle facoltà di Scienze politiche. Queste nuove realtà accademiche scommetteranno sulla capacità di incontro e ibridazione tra discipline diverse, su una loro convergenza, che, ancora una volta, sembrerà indispensabile per formare i funzionari pubblici. Fu questa infatti l'esplicita missione affidata alle facoltà di Scienze politiche. Né è una coincidenza che esse venissero in essere nel corso di una profonda trasformazione dello stato: con l'allargamento della sua base sociale, con l'enorme espansione delle sue funzioni, con l'esigenza irresistibile (e cui, in Italia, malamente si sarebbe ceduto) di dare alla sua azione un coerente indirizzo politico.

⁷ F. VON BÜLOW, *Literatur der Staatswissenschaften*, in C. VON ROTTECK – C. WELCKER (a cura di), *Staats-Lexicon oder Encyklopaedie der Staatswissenschaften*, vol. 10, Altona, Hammerich, 1840, pp. 3-50.

⁸ A. MESSADAGLIA, *L'insegnamento della giurisprudenza nelle Università del Regno*, «Nuova Antologia», 11 (1869), p. 593.

Si noti la regolarità con cui al cospetto di transizioni annunciate o in corso ritorna a proporsi la questione degli apparati umani, intellettuali, disciplinari capaci di interpretare e guidare il cambiamento. Si noti come quella questione si intrecci con la messa in discussione della partizione del sapere. Ma si noti, infine e soprattutto, l'analogia tra la preoccupazione per la formazione dei 'funzionari nuovi' che assilla gli studiosi nell'età dello *state building* (da Romagnosi a Messedaglia) e la preoccupazione che interpella noi, osservatori di una stagione ben diversa della statualità.

Intendiamoci: non pretendo affatto di entrare qui nella discussione se la trasformazione delle istituzioni statali nell'ultimo trentennio sia manifestazione di una crisi agonica o evolutiva (anche se sono convinto assertore della prima e non della seconda lettura). Il punto è che, qualunque sia la prospettiva da noi adottata, il cambiamento con cui abbiamo a che fare è talmente pervasivo e profondo che non vedo come si possa *non* porre – esattamente come si pose alla vigilia e poi nel corso della stagione costituzionalistica – una questione urgente e sfidante di formazione dei quadri amministrativi.

La crisi della democrazia liberale; la nascita di territori virtuali (i 'popoli del web') e la riaggregazione di quelli esistenti in nuove compagini; il ridisegno dei territori determinato da potenziamento delle strade ferrate e intensificazione del trasporto aereo; il sovrapporsi delle magistrature giudicanti di livello statale e ultra-statale e il compenetrarsi dei diritti applicabili; il multiculturalismo e il meticciamiento di comportamenti e costumi; la digitalizzazione delle comunicazioni; l'esponentiale crescita, demografica ed economica, di porzioni del pianeta che hanno conosciuto lo "stato" come semplice riflesso dell'esperienza europea; l'emergenza di questioni ambientali di portata planetaria; l'allungarsi delle filiere produttive (che presto o tardi torneranno lunghe) – tutto questo non può non porre un'istanza impellente di rinnovamento della formazione delle donne e degli uomini che animano, amministrandole, le istituzioni rappresentative di comunità politiche e sono preposti ai servizi che quelle istituzioni prestano.

Come nell'età di Romagnosi, come nelle parole di lui che abbiamo inteso, quelle donne e quegli uomini non sono più chiamati ad applicare le leggi. Devono invece essere attrezzati a una comprensione ampia e precisa dei cambiamenti in corso. Solo così saranno capaci di far discendere da quella comprensione decisioni e comportamenti minuti consoni ad accompagnare la quotidianità delle decisioni, degli scambi, delle scelte di cui, alla fine, si sostanziano anche i grandi cambiamenti sociali.

Il mio punto allora è: abbiamo compreso la portata di questa sfida formativa? Ci stiamo sul serio disponendo ad affrontarla? Abbiamo davvero scoperto come si ‘addestrano’ donne e uomini che non stiano faticosamente al rimorchio del cambiamento, ma anzi traducano la romagnosiana «dottrina della ragion pubblica e privata» in forza materiale idonea a trasformare le fibre e le vertebre delle società (al plurale!) e dare garanzia di una loro vita felice?

Con queste domande concludevo il mio intervento di dieci anni fa a Carate, in un pomeriggio – fuori dalla sala – radioso e alla presenza degli amici Ettore Albertoni e Robertino Ghiringhelli. Ettore non c’è più. Ma non si può non sentirne aleggiare la presenza quando si parla di Romagnosi e si trattano questioni di impegno politico e civile. A Robertino dedico invece queste pagine come augurio di una lunga stagione ulteriore, ricca di studi e soddisfazioni. E, con questo augurio, formulo anche la speranza che alle domande appena poste si possa insieme tornare tra qualche anno con una risposta, almeno in parte, positiva.

Modelli costituzionali e libertà fondamentali nel dibattito della prima sottocommissione della Commissione dei Settantacinque in Assemblea costituente

FRANCESCA RUSSO*

L'Assemblea costituente italiana, eletta a suffragio universale diretto il 2 giugno del 1946, si pone in profonda discontinuità con la storia recente del paese. Composta prevalentemente da esponenti dei partiti impegnati nel Comitato di Liberazione Nazionale, esprime le aspettative e le lacerazioni profonde della nuova Italia che dopo il fascismo, a margine del secondo conflitto mondiale e del travagliato biennio 1943-1945, intende intraprendere un cammino di democrazia e di libertà¹.

La principale frattura da sanare concerne l'eredità del fascismo e la drammatica divisione dell'Italia negli anni della lotta di liberazione.

Caduto il fascismo e in seguito allo sbarco alleato, si è profilata progressivamente una situazione di separazione del paese in due forme di Stato contrapposte: la Repubblica sociale italiana ispirata al programma di San Sepolcro, ideologia portante del primo fascismo, retta da Mussolini con una predominante presenza delle forze militari naziste e la continuazione della monarchia sabauda, nella quale i gruppi politici antifascisti del Comitato di Liberazione Nazionale e le forze alleate fanno sentire sempre più la propria voce.

In questo contesto, si apre la strada progressivamente alla "iniziativa costituente".

Il patto fra le forze antifasciste e la casa di Savoia si fonda sulla promessa formale di prevedere alla fine della guerra un nuovo regime politico, ispirato ai principi democratici. Il re, che tende ancora a sperare in un ritorno allo Statuto albertino, si vede costretto a cedere alle pressioni del Comitato di Liberazione Nazionale e con il proclama letto alla radio di Bari, il 12 aprile del 1944 rende nota la decisione di dare vita a una tregua istituzionale, ritirandosi a vita privata dopo la liberazione

* Università degli Studi Suor Orsola Benincasa.

¹ Si veda sulla questione, P. POMBENI, *La questione costituzionale in Italia*, Bologna, il Mulino, 2016, pp. 17-54.

di Roma, nominando il figlio Umberto come Luogotenente generale del regno e prevedendo elezioni a suffragio universale e diretto alla fine della guerra per dare vita all'Assemblea Costituente². Così, con il decreto luogotenenziale numero 151 del 25 giugno del 1944, emanato dal governo Bonomi poco dopo la liberazione di Roma, si prevede l'elezione a suffragio universale diretto di un'Assemblea Costituente alla quale affidare il compito di scegliere la nuova forma dello Stato e di approvare una nuova carta costituzionale³. Con un successivo decreto luogotenenziale emanato dal governo De Gasperi il 16 marzo del 1946 numero 98, si prevede poi, di affidare a un referendum istituzionale la scelta fra l'opzione monarchica e la repubblicana, al fine di ottenere un maggiore coinvolgimento dei cittadini nella scelta della forma di Stato, evitando per altro divisioni interne ai partiti politici. Con il decreto numero 99 del 16 marzo del 1946 si stabilisce inoltre l'obbligo di celebrare contemporaneamente il referendum e le elezioni per l'Assemblea, optando per il sistema elettorale proporzionale, alla luce della normativa generale per le elezioni stabilita con decreto luogotenenziale del 10 marzo del 1946⁴. Con questo decreto, si specificano anche i termini dell'elettorato attivo e passivo maschile e femminile, recependo quanto il decreto Bonomi del 1° febbraio del 1945 ha indicato in merito al fondamentale riconoscimento del diritto di voto femminile, importante novità dell'Italia post-bellica⁵.

Dal referendum istituzionale del 2 giugno del 1946 nasce la repubblica italiana, con alcune contestazioni. Le elezioni per l'Assemblea costituente rappresentano una svolta politica per il paese, poiché segnano l'avvento dei partiti politici di massa e protagonisti dell'opposizione al nazifascismo e il forte ridimensionamento delle compagini che hanno caratterizzato la vita politica dell'Italia prefascista. La democrazia cristiana, erede del partito popolare fondato nel 1919 da Luigi Sturzo, ottiene la maggioranza relativa dei voti con una percentuale pari al 35,2% seguita dal partito socialista – PSIUP con il 20,7% e dal partito comunista

² E. CHELI, *Il problema storico della Costituente*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2008, pp. 25-26.

³ *Ivi*, pp. 26-27.

⁴ *Ivi*, pp. 26-28.

⁵ Mi permetto di rimandare a F. RUSSO, *I dibattiti sui principi fondamentali della Repubblica nella prima sottocommissione della Commissione dei Settantacinque. Discussioni in merito alle basi della democrazia repubblicana all'Assemblea costituente*, in F. FALCHI (a cura di), *Declinazioni della democrazia: tra recente passato e un futuro prossimo*, Firenze, CET, 2015, pp. 337-360.

con il 19%. Nessuno degli altri partiti supera la quota del 10%⁶. Anche a livello generazionale emerge una nuova Italia. Sono eletti all'Assemblea numerosi deputati "giovani", formati negli anni del fascismo ed entrati in politica in un clima di lotta clandestina. Rilevante è la presenza della generazione "intermedia", di coloro i quali hanno intrapreso l'impegno politico poco prima dell'avvento del fascismo e hanno sperimentato la lotta clandestina e l'esilio. Sono membri dell'assemblea, però, anche importanti rappresentanti dell'Italia liberale, fra i quali Vittorio Emanuele Orlando e Benedetto Croce. Il fascino esercitato da Croce è forte per le nuove generazioni, che vedono nella figura del grande filosofo un emblema della resistenza politica e di pensiero dell'Italia al regime fascista. Ne è testimone nel ricordo Nilde Iotti, eletta all'Assemblea costituente in rappresentanza della circoscrizione di Parma e di Reggio Emilia. Racconta Iotti nel descrivere l'impatto con l'Assemblea costituente e gli incontri con i colleghi:

Croce era il personaggio che mi affascinava più di tutti perché era l'uomo pieno di contraddizioni, l'uomo che aveva applaudito quando si bruciarono le case del popolo [...] ma era anche l'uomo che poteva dire che da questa prigione che è diventata l'Italia, le sole voci che si sentono sono quelle del Papa e la mia, cioè la sua, di Croce. E in fondo era anche la verità, e quindi era un punto di riferimento che tutti noi avevamo. Poi c'era stata tutta la vicenda del passaggio tra la monarchia e la repubblica, il ruolo che lui aveva avuto in questo passaggio: quindi era un personaggio che attirava molto la mia attenzione⁷

L'Assemblea costituente inizia i suoi lavori il 25 giugno del 1946 e nella prima seduta elegge come suo presidente Giuseppe Saragat. In una seconda riunione il monarchico Enrico De Nicola è eletto presidente della repubblica con un'ampia maggioranza dei votanti. L'elezione di De Nicola, insigne figura del mondo culturale e politico napoletano contribuisce a sedare in parte la ribellione dei monarchici contro il nuovo corso politico e a riappacificare gli animi⁸.

Al fine di coordinare il lavoro dei costituenti e giungere in tempi ragionevoli all'approvazione del testo costituzionale, si decide di istituire

⁶ *Ivi*, p. 339.

⁷ Si fa riferimento a un'intervista rilasciata da Nilde Iotti per il programma Rai *L'alba della Repubblica. La Costituzione italiana*, ideato da Renato Parascandolo. Gli autori sono Candiano Falaschi e Maurizio Cascavilla. I passaggi dell'intervista a Iotti a cui mi riferisco sono visibili nel primo dvd della serie. Cfr. M. CASCAVILLA – C. FALASCHI, *L'alba della Repubblica. Dalla Costituente alla Costituzione*, dvd 1, *L'idea della Costituente. Costituente e Repubblica*, Roma, Rai Trade (Roma, ed. or. rai educational, 1997).

⁸ E. CHELI, *Il problema storico della Costituzione*, pp. 41-42.

una commissione alla quale affidare il compito di redigere una proposta di Costituzione da sottoporre all'aula. In tale commissione, la cosiddetta Commissione dei Settantacinque, sono rappresentati proporzionalmente alla numerosità delle loro compagini, tutti i partiti presenti nell'assemblea⁹. Il 20 luglio, la commissione elegge presidente Meuccio Ruini. La Commissione dei Settantacinque svolge la sua attività fino al 1° febbraio 1947, dividendosi in tre sottocommissioni, corrispondenti alle principali sezioni della carta costituzionale. La prima sottocommissione ha il compito di elaborare proposte in merito ai diritti e doveri dei cittadini. La seconda sottocommissione, presieduta da Umberto Terracini, si occupa dell'organizzazione costituzionale dello Stato e del rapporto fra le istituzioni. Alla terza sottocommissione, infine, presieduta da Gustavo Ghidini, è dato il compito di redigere gli articoli relativi ai rapporti economici e sociali. Per coordinare i contributi provenienti dalle tre sottocommissioni è creato il Comitato dei Diciotto, organo di vitale interesse e molto attivo durante i lavori della Costituente, incaricato di svolgere un lavoro di redazione e di armonizzazione dei testi per farli confluire in un'unica proposta da sottoporre all'aula. Sono parte del Comitato dei Diciotto gli otto membri dell'ufficio di presidenza e dieci deputati appartenenti alle forze politiche rappresentate nelle sottocommissioni¹⁰.

Il lavoro della prima sottocommissione della Commissione dei Settantacinque è di estrema importanza, poiché definendo le proposte di norme circa il tema dei diritti e dei doveri dei cittadini, fissa i principi fondamentali del nuovo ordinamento repubblicano. La sottocommissione svolge un lavoro difficile e spesso conflittuale, ottenendo, con spirito costruttivo, il risultato di giungere alla definizione di articoli della Costituzione corrispondenti alle differenti sensibilità politiche della nuova Italia. Ne è testimonianza il resoconto sommario degli atti della Commissione per la Costituzione¹¹. Un'ulteriore dimostrazione del clima di lavoro e di fiducia nella prima sottocommissione si ricava da un denso ricordo di Nilde Iotti:

Nella prima sottocommissione terminata la riunione, si era presa l'abitudine, soprattutto da parte dei democristiani, soprattutto di Dossetti, Moro, La Pira, di venire verso di noi; eravamo Togliatti, io e Concetto Marchesi e di mettersi a chiacchierare, a parlare di tutto. Io ricordo

⁹ *Ivi*, p.42.

¹⁰ RUSSO, *I dibattiti sui principi fondamentali della Repubblica*, pp. 341-342.

¹¹ *Commissione per la Costituzione in, La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori dell'Assemblea costituente*, vol. VI, Roma, Segretariato Generale della Camera dei deputati, 1971.

qualche volta c'era Basso che si fermava a discutere insieme a noi. E io ricordo queste discussioni, queste domande che venivano fatte, queste risposte [...] senza l'ombra di un sospetto. E questo aveva creato all'interno della commissione, anche attraverso scontri – che poi quando si venivano a leggere non erano scontri di poco conto- però un clima di comprensione, di solidarietà, di familiarità molto grande¹².

Sono membri della prima sottocommissione deputati che avrebbero giocato un ruolo estremamente importante durante i lavori della Costituente quali Togliatti, Marchesi, Dossetti, La Pira, Moro, Basso. Vi sono anche le “nuove leve” della politica italiana, come Nilde Iotti segretaria della sottocommissione. Il plenum della prima sottocommissione è costituito da: Basso, Caristia, Cevolotto, Corsanego, De Vita, Dossetti, Iotti, La Pira, Lucifero, Mancini, Marchesi, Mastrojanni Umberto Merlin, Moro, Pertini (sostituito da Giovanni Lombardi) e Togliatti¹³.

La prima seduta della prima sottocommissione si svolge il 26 luglio del 1946 e si apre con un intervento del presidente Umberto Tupini, eletto nelle file della democrazia cristiana nel collegio di Ancona. Il presidente svolge nel corso dei lavori molte mediazioni, mostrando una forte abilità nel dare un impulso costruttivo al dibattito e nel contribuire a portare a sintesi i contrasti politici insorti¹⁴.

La presidenza di Tupini si caratterizza per una seria e rigorosa applicazione delle norme regolamentari per rendere più agevoli i lavori del consesso. Tupini si rivela abile nel gestire i tempi della discussione, concedendo spesso nei momenti di forte conflittualità delle pause dei lavori, per favorire la discussione secondo canali informali o riunioni più ristrette per evitare di radicalizzare lo scontro in sottocommissione, dando l'occasione di trovare una soluzione condivisa.

Nell'inaugurare i lavori della prima sottocommissione, il presidente esprime l'auspicio e l'intento di poter condurre un lavoro «proficuo, intenso e possibilmente concorde», ricordando l'importanza del compito della sottocommissione: elaborare i principi fondamentali della nuova Costituzione e affermare i diritti fondamentali di libertà della persona umana¹⁵. Affronta il tema procedurale, ovvero se aprire una discussione generale sulle questioni, oppure affidare a relatori il compito di svolgere preliminarmente lo studio di ogni singolo tema e poi aprire il dibattito nel consesso della sottocommissione. Prevale la seconda soluzione, affi-

¹² IOTTI, *L'alba della Repubblica*.

¹³ RUSSO, *I dibattiti sui principi fondamentali della Repubblica*, p. 343.

¹⁴ *Resoconto sommario della seduta di venerdì 26 luglio 1946*, in *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori dell'Assemblea costituente*, p. 303.

¹⁵ *Ibidem*.

dando a dei relatori il lavoro di istruttoria preliminare, per poi affrontare diffusamente la discussione nel plenum della sottocommissione. Tupini richiama per altro la «opportunità di giungere nel più breve tempo a risultati positivi, in modo da dare la sensazione che finalmente l'Assemblea si è messa al lavoro per dare al Paese una Costituzione», rispondendo così alla grande attesa di democrazia degli elettori¹⁶.

Tale monito è condiviso dalla maggior parte dei membri della sottocommissione. Vi sono però, anche perplessità da parte di chi segnala difficoltà, date le profonde lacerazioni presenti nella politica italiana e la persistente e radicale contrapposizione ideologica fra gli schieramenti politici¹⁷. Così si esprime Concetto Marchesi, manifestando il suo personale apprezzamento per le parole del presidente, ma anche i suoi dubbi rispetto alla possibilità di raggiungere una generale «concordia» sulla definizione dei principi fondamentali a causa dei contrasti e delle divergenze di opinioni presenti in seno all'assemblea¹⁸. Sulla stessa linea si colloca l'intervento di Mastrojanni, che ritiene però necessario superare la logica della contrapposizione e «sgomberare aprioristicamente il terreno da ogni contrasto di carattere ideologico che investa le questioni di principio»¹⁹. Così, sarebbe stato «più agevole proseguire nei lavori, adattando tecnicamente alle norme da elaborare, le soluzioni di massima e gli orientamenti già deliberati»²⁰. Appare a tal fine fondamentale definire nello specifico i compiti della sottocommissione e scegliere il metodo di lavoro. A riguardo interviene Giorgio La Pira, esponente del gruppo dei «professori» della democrazia cristiana attento al tema dei diritti e del dialogo fra le differenti culture politiche. Sostiene la necessità di chiedere alla commissione di «definire un sistema integrale e organico dei diritti della persona e dei diritti degli enti sociali – compresi quelli economici – in cui la persona si espande. In tal modo – si legge nel Resoconto sommario – sarà data una fisionomia della struttura sociale e giuridica della Costituzione»²¹. A tal fine La Pira introduce un tema ampiamente discusso in questa prima seduta della sottocommissione, ovvero il modello di Costituzione a cui ispirarsi. Il dibattito all'interno della sottocommissione circa l'esistenza di eventuali modelli costituzio-

¹⁶ *Ibidem.*

¹⁷ *Ibidem.*

¹⁸ *Ibidem.*

¹⁹ *Ivi*, p. 304.

²⁰ *Ibidem.*

²¹ *Ibidem.* Vedi anche N. GIORDANO (a cura di), *Giorgio La Pira e la Costituzione. Relazioni e interventi nell'Assemblea costituente*, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 2016.

nali di riferimento appare intenso e dettagliato²². Da esso, si evince il profondo livello di consapevolezza politica e la cultura costituzionale dei membri della sottocommissione. Molti di essi sono esponenti del mondo accademico. Anche chi proviene da una formazione e da una militanza esclusivamente politica dimostra competenza e l'intenzione di trovare nella storia costituzionale passata e più recente dei modelli su cui riflettere, delle garanzie dei diritti di libertà da imitare, degli "errori" da evitare nella nuova Costituzione, fatta salva l'originalità e la specificità della vicenda italiana.

Nel discorso di La Pira vi sono alcuni modelli da considerare: la Costituzione sovietica e la Costituzione di Weimar. Nella prima, egli rileva una pregevole qualità, delineare le norme «dal piano economico a quello culturale, fissando un sistema integrale di attività che comincia dalla base, dalla vita fisica, per giungere alla familiare, economica, amministrativa, politica, culturale e religiosa»²³. La Costituzione di Weimar appare come un riferimento particolarmente suggestivo. Afferma, inoltre, la necessità di differenziarsi dal progetto di Costituzione in discussione in Francia, poiché essa richiama la Costituzione del 1789, modello che deve essere «da tutti respinto»²⁴. Le parole di La Pira provocano un dibattito estremamente interessante. Sulla linea di La Pira è Dossetti, il quale sostiene che è compito della prima sottocommissione affrontare il tema dei diritti e dei doveri dei cittadini, includendo in essi quelli di natura economico-sociale, non limitandosi alle affermazioni generali dei diritti dell'individuo e dei principi di libertà. Ritene quindi che si debba affrontare la questione dei diritti economici, affermandone i principi generali, coordinandosi, però, con la terza sottocommissione incaricata di condurre un esame più dettagliato di questi diritti²⁵. Tale coordinamento è svolto dal Comitato dei Diciotto. Dossetti mette in luce l'ispirazione generale della Costituzione, la finalità garantista e interventista del suo apparato normativo sulle questioni sociali. «La Costituzione dovrà apparire come un tutto organico, e nella sua interpretazione, non si dovrà avere riguardo, soltanto a questa o a quella norma, ma si dovrà scendere

²² *Resoconto sommario della seduta di venerdì 26 luglio 1946*, pp. 304-305.

²³ *Ivi*, p. 303.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ivi*, pp. 303-304; Vedi anche P. POMBENI, *Giuseppe Dossetti. L'avventura politica di un riformatore cristiano*, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 41-56; e L. ELIA, *Dossetti alla Costituente*, in *Giuseppe Dossetti all'Assemblea costituente e nella politica italiana. Atti del convegno promosso dalla Fondazione della Camera dei deputati (5 dicembre 2006)*, Roma, Segreteria generale della Camera dei deputati, 2007, pp. 29-45.

all'esame dello spirito informatore di tutto il sistema costituzionale»²⁶. Dossetti si ispira ad una concezione umanistica della politica, derivata dalla sua sensibilità culturale e religiosa, dalla sua formazione personale e dalla sua adesione al personalismo cristiano. Elabora così, una nozione "sociale" della Costituzione, quale strumento a servizio dell'uomo per costruire una società migliore e di una democrazia compiuta²⁷. Le parole di Dossetti introducono un ampio dibattito. Giovanni Lombardi considera positivamente l'intento dossettiano. Nonostante ciò, pensando che «la storia non è che la dimostrazione, ogni giorno più realistica della concezione economica di Carlo Marx», afferma che la priorità del nascente Stato deve essere liberare il popolo dalla miseria²⁸. La vera libertà si configura quindi come «la libertà dal bisogno»²⁹. Occorre porre l'enfasi sui diritti economici e sociali dell'individuo, piuttosto che su quelli attinenti alla vita interiore dell'uomo. La mediazione viene raggiunta grazie ad Aldo Moro, il quale richiama l'attenzione dei colleghi sull'urgenza di definire un metodo di lavoro, evitando scontri ideologici preliminari alla redazione dei singoli articoli³⁰. Sulla stessa linea interviene anche Roberto Lucifero d'Aprigliano. «Spesso – si legge nel resoconto – le divergenze appaiono maggiori di quanto in realtà non siano quando vengono sollevate fuori tempo, provocando uno schieramento aprioristico che rappresenta poi un ostacolo per il lavoro futuro». Propone di indicare alla sottocommissione un percorso: «individuare e formulare i diritti e i doveri del cittadino nello Stato, soprattutto da un punto di vista sistematico, dopo di che, sulla falsariga del lavoro compiuto, sarà molto più facile trarre le opportune conclusioni, risolvendo le questioni concrete»³¹.

L'intervento di Togliatti contiene una proposta di mediazione volta a realizzare un accordo sui principi e sui valori costituzionali, anche con l'intento di sconfiggere le diffidenze verso il ruolo del P.C.I. nella nascente repubblica italiana causate dalla vicinanza del partito al blocco sovietico³². Togliatti intende inserire a pieno titolo il partito comunista nel nucleo delle forze costituenti e nella dinamica politica repubblicana, affermando la sua linea del "partito nuovo" in base alla quale ha gua-

²⁶ *Resoconto sommario della seduta di venerdì 26 luglio 1946*, p. 304.

²⁷ POMBENI, *Giuseppe Dossetti. L'avventura politica di un riformatore cristiano*, pp. 21-33.

²⁸ *Resoconto sommario della seduta di venerdì 26 luglio 1946*, p. 304.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ivi*, p. 305.

³¹ *Ibidem*.

³² *Ibidem*.

dagnato ampi consensi³³. Suggestisce quindi di evitare inizialmente gli argomenti che provocano dissenso politico, perché «non si renderebbe un servizio all'Assemblea e al Paese se si partisse da questi punti di contrasto»³⁴. Appare invece necessario invertire il percorso. Si legge:

Ci sono invece altri punti sui quali si profilano determinate linee di accordo. È evidente, ad esempio, che quando si tratterà di sancire i diritti del cittadino tutti si troveranno d'accordo nell'includere i principi sanciti nell'89. Ma non bisogna fermarsi a questi; occorre andare al di là di questi principi, i quali non comprendono il diritto al lavoro, al riposo, alle assicurazioni sociali, all'educazione.

Togliatti propone uno schema essenziale di lavoro: analizzare i diritti fondamentali dell'uomo e del cittadino e le libertà, secondo il modello del 1789. In un secondo momento, sarebbe stato necessario superare tale nozione limitata includere i "diritti sociali", cercando un alto accordo politico, superando i dissensi iniziali³⁵.

Il Presidente della sottocommissione Tupini chiude diplomaticamente la discussione, recependo le istanze di mediazione giunte da più partiti³⁶. Suggestisce quindi di nominare un comitato ristretto incaricato di preparare l'indice degli argomenti trattati nei lavori della sottocommissione, procedendo poi in un secondo momento alla nomina dei relatori per ogni singola questione. Sono indicati come membri di questo comitato Grassi, Basso, Moro e Cevolotto³⁷.

È molto interessante analizzare il frutto del lavoro di questo comitato ristretto che si evince dall'intervento di Aldo Moro nella successiva riunione della sottocommissione, tenutasi il 30 luglio del 1946³⁸. Nella relazione di Moro emerge con chiarezza l'ampiezza del confronto. Rende noto un dissidio interno, poiché Grassi, Basso e Cevolotto intendono premettere all'elencazione delle libertà personali le dichiarazioni generali circa l'ordinamento costituzionale e politico dello Stato. Moro non condivide tale impostazione. Rivela però alla sottocommissione che si è raggiunto l'accordo sulle dichiarazioni di principio ed in particolar

³³ P. SPRIANO, *La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, in *Storia del partito comunista italiano*, vol. 5, Torino, Einaudi, 1975; R. MARTINELLI, *Il «partito nuovo» e la preparazione del V Congresso*, «Studi Storici», 1 (1990), pp. 28-51; e D. SASSOON, *Togliatti e il partito di massa. Il P.C.I. dal 1944 al 1964*, con prefazione di E. J. Hobsbawm, Roma, Castelvetti, 2014.

³⁴ *Resoconto sommario della seduta di venerdì 26 luglio 1946*, p. 305.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ *Resoconto sommario della seduta di martedì 30 luglio 1946*, in *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori dell'Assemblea costituente*, pp. 307-309.

modo sulla funzione pedagogica della Costituzione, maestra di democrazia partecipativa³⁹. È interessante notare come immediatamente vi sia consenso circa la genesi storica della repubblica italiana. «Queste dichiarazioni – afferma Moro – dovrebbero corrispondere all’orientamento antifascista che è comune a tutti i membri della commissione»⁴⁰. Le dichiarazioni di principio della bozza predisposta appaiono estremamente importanti e dense di significato: autonomia della persona umana di fronte allo Stato; eguaglianza di valore delle persone e diritto all’eguale trattamento; solidarietà tra gli uomini nella vita sociale e nel lavoro⁴¹. A tali enunciazioni di principio, segue una divisione in parti, organizzata in alcuni articoli contenenti i relativi principi fondamentali⁴². La prima è dedicata all’uomo e si compone di tre capitoli: libertà civili, libertà sociali e libertà politiche. Una parte successiva è dedicata alla famiglia, novità della carta costituzionale rispetto allo Statuto Albertino⁴³. Segue poi la parte dedicata allo Stato, che emblematicamente viene posposta a quella dedicata all’uomo, rovesciando la logica del precedente ordinamento fascista, evidenziando con forza che i diritti della persona non sono creati dallo Stato, ma bensì da esso riconosciuti⁴⁴. L’uomo e la famiglia, come società naturale e i loro diritti fondamentali precedono i diritti dello Stato. A seguire, vi è una parte dedicata ai rapporti dello Stato con gli altri ordinamenti giuridici, con l’ordinamento internazionale ed i rapporti con la Chiesa⁴⁵.

Scopo dei Costituenti, come si evince da questo dibattito, è fondare in Italia una democrazia compiuta, che riconosca pienamente i diritti naturali e imprescrittibili della persona e della famiglia, attenta a tutelarne la libertà nei confronti dello Stato e nello Stato. Si tratta di un modello di democrazia che ha come obiettivo, non solo un pieno riconoscimento della libertà personale e sociale in tutte le sue sfaccettature, ma anche una tensione all’eguaglianza delle condizioni, anticipando di fatto la prescrizione giuridica del secondo comma dell’articolo tre della Costituzione. La relazione di Moro provoca fra i membri della commissione reazioni differenti di notevole rilievo⁴⁶. Si segnala l’intervento critico di Cevolotto sull’anteposizione della parte dedicata alla persona

³⁹ *Ivi*, p. 307.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ *Ivi*, pp. 307-308.

⁴² *Ivi*, pp. 308-309.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ *Ivi*, p. 309.

⁴⁶ *Ivi*, pp. 309-314.

rispetto a quella dedicata allo Stato⁴⁷. Appare, inoltre, di notevole interesse l'intervento di La Pira, il quale indica la necessità di insistere sui diritti della persona e delle comunità naturali formate da individui, ancor più che sull'esame teorico delle differenti declinazioni del concetto di libertà⁴⁸. La posizione di Togliatti è la più "politica" fra tutte. Nel suo intervento mette in luce l'alto valore dello schema di Moro, nonché i potenziali conflitti. Ritiene che tali divergenze non possano essere eluse, ma piuttosto affrontate al fine di giungere ad una soluzione condivisa. Sostiene la necessità di dare un carattere più storico che politico all'introduzione, di ridurre il numero dei diritti e delle libertà a quelli effettivamente garantiti e, entrando nel campo del sociale e culturale, di legare all'affermazione dei diritti quella dei mezzi concreti di effettiva realizzazione; di lasciar fuori dalla Costituzione quelle affermazioni di diritti che meglio avrebbero trovato posto nel Codice civile⁴⁹. L'intervento di Togliatti suscita reazioni di estremo interesse circa il valore della Costituzione, sulla sua ispirazione storica e politica, sullo spirito che ne informa il contenuto e sulla necessaria rigidità del testo costituzionale⁵⁰. Il presidente Tupini, trovando una mediazione, espone nel suo intervento conclusivo i termini della questione, contrastando la scelta di inserire un preambolo storico nel testo costituzionale⁵¹. Non vi è dubbio, infatti, che la carta oggetto della discussione alla Costituente tragga origine dalle recenti vicende storiche e che la sua ispirazione sia legata all'antifascismo. Non è concepibile però inserire un preambolo negativo basato sulla formula «anti»⁵². «Quando si fa una Costituzione – afferma Tupini – che tenga conto, in tutta la sua sostanza, della negazione dello Stato che ci ha preceduto, e sia in antitesi con quanto ha fatto il fascismo» già si precisa e si afferma con forza «un orientamento nuovo in cui sia riflesso il momento storico in cui è stata elaborata»⁵³. Il presidente procede quindi con il lavoro di redazione del testo, nominando dei relatori per le singole questioni emerse in sottocommissione a seguito dal dibattito suscitato dallo schema di Moro, presentato in una versione più ristretta da Dossetti. Sono incaricati di svolgere una relazione al plenum della sottocommissione: La Pira e Basso per le libertà civili; Togliatti e Lucifero per le libertà sociali ed economiche; Marchesi e Moro per le libertà

⁴⁷ *Ivi*, p. 309.

⁴⁸ *Ivi*, p. 310.

⁴⁹ *Ivi*, pp. 310-311.

⁵⁰ *Ivi*, pp. 311-314.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² *Ivi*, p. 314.

⁵³ *Ibidem*.

culturali; Basso (o Mancini) e Mastrojanni (o Umberto Merlin) per le libertà politiche; Corsanego e Iotti per la famiglia; Dossetti e Cevolotto per lo Stato e i rapporti dello Stato con gli altri ordinamenti civili⁵⁴.

Nella seduta del 9 settembre del 1946 è discusso l'esito dei lavori svolti da La Pira e da Basso in merito al fondamentale tema delle libertà civili⁵⁵. Si tratta, a mio avviso, di una pagina molto bella della storia dell'Assemblea costituente. Tupini definisce gli esiti del lavoro svolto dai due relatori come «il riflesso di quella che può chiamarsi la dichiarazione fondamentale dei diritti dell'uomo e del cittadino»⁵⁶. Basso decide di esporre la sua posizione in brevi ma fondamentali considerazioni. La Pira ritiene invece di chiarire la sua posizione in un'articolata relazione, dalla quale si evince chiaramente un'idea dei diritti e delle libertà civili estremamente avanzata. Il fondamento dell'accordo risiede, a suo avviso, nelle enunciazioni dei diritti individuali della dichiarazione del 1789. Si deve però estendere la nozione dei diritti individuali comprendendo i diritti della persona e delle comunità in cui si esplica l'azione umana⁵⁷. Si chiede La Pira:

A questo punto si pone una domanda esiste una base filosofica, una concezione sociologica e antropologica, che sia di fondamento a questa teoria dei diritti riflessi, come ne esiste una a fondamento della teoria che afferma i diritti naturali della persona?⁵⁸

La teoria dei diritti riflessi, come nota Nilde Iotti riconoscendo i meriti della relazione La Pira a molti anni di distanza, ha caratterizzato la concezione giuridica dell'età fascista, ispirata ad una concezione hegeliana dello Stato, visto come un tutto a cui l'individuo si relaziona in una situazione di subordinazione⁵⁹. Secondo questa nozione è lo Stato a creare i diritti individuali. A tale concezione, La Pira oppone una nozione del diritto, che trova la sua genesi nella persona umana e nella sua naturale libertà. Di conseguenza i diritti soggettivi sono riconosciuti ma non

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Resoconto sommario della seduta di lunedì 9 settembre 1946*, in *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori dell'Assemblea costituente*, pp. 315-324. Vedi anche V. ATRIPALDI, *Il catalogo delle libertà civili nel dibattito in Assemblea costituente*, Napoli, Liguori Editore, 1979.

⁵⁶ *Resoconto sommario della seduta di lunedì 9 settembre 1946*, p. 316.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ F. RUSSO, *Il contributo alla Carta costituzionale*, in S. MANGULLO – F. RUSSO (a cura di), *Nilde Iotti nella storia della Repubblica. Donne, politica, istituzioni*, Roma, Carocci, 2021, pp. 42-43.

creati dallo Stato. Nascono dall'essenza dell'uomo e dalla sua assoluta libertà. Nei resoconti sommari si legge:

Ritiene quindi che nel costruire il nuovo Stato, avendo avuto l'esperienza fascista, la quale non solo ha affermato la teoria giuridica ma anche quella filosofica dei diritti riflessi, sia importante consacrare, nella dichiarazione iniziale della Costituzione, la natura spirituale della persona umana, nella quale si legittimano i suoi diritti naturali imprescrittibili⁶⁰.

Si tratta dei principi del 1789, ma anche i diritti sociali, il diritto al lavoro, il diritto al riposo, il diritto all'assistenza, riconosciuti dalle più recenti Costituzioni. Occorre includere anche i diritti «delle comunità fondamentali, nelle quali l'uomo si integra e si espande»⁶¹.

La libertà, secondo la Pira non deve essere riconosciuta solo in astratto, come avviene in alcuni punti della dichiarazione del 1789. È necessario porre l'accento sulla garanzia reale dell'esercizio della libertà personale, di pensiero e di azione⁶².

La relazione di La Pira suscita forti reazioni⁶³. Mastrojanni si dichiara d'accordo con l'impianto generale e con l'inclusione in Costituzione dei diritti sociali a patto di non inserirli nel preambolo del testo costituzionale, poiché non vi è garanzia di poterli soddisfare materialmente⁶⁴. Le obiezioni più forti provengono dalla relazione di Concetto Marchesi⁶⁵. È contrario al riferimento alla «natura spirituale e trascendente della persona umana», temendo l'introduzione di una concezione teologica dell'uomo a discapito della considerazione storica della sua esistenza e dei suoi diritti⁶⁶. La Pira respinge tali obiezioni negando di voler sostenere una concezione etica e religiosa alla base dell'autonomia e dei diritti della persona umana⁶⁷. Anche Togliatti ritiene che vi sia «un eccesso di ideologia» nel preambolo proposto da La Pira. La Costituzione sarebbe così idealmente legata ad una particolare ideologia, «che ha un carattere non soltanto filosofico ma anche religioso comportando il rischio di creare una scissione nel corpo della Nazione»⁶⁸. Anche Lombardi si esprime in maniera critica verso il documento di La Pira in accordo con quanto

⁶⁰ *Resoconto sommario della seduta di lunedì 9 settembre 1946*, p. 316.

⁶¹ *Ivi*, pp. 316-317.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ *Ivi*, pp. 317-324.

⁶⁴ *Ivi*, pp. 317-318.

⁶⁵ *Ivi*, pp. 318-319.

⁶⁶ *Ivi*, pp. 318.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ *Ivi*, p. 319.

affermato da Togliatti⁶⁹. Anche nell'intervento di Lucifero sono presenti forti critiche⁷⁰. Caristia tenta una mediazione, sostenendo che le relazioni di La Pira e di Basso non sono antitetiche ma complementari⁷¹. Dossetti segnala l'eccessivo ampliamento del contrasto a causa di un fraintendimento volto a vedere nella relazione La Pira intenti ideologici e senza comprenderne i principi fondamentali sui quali è possibile raggiungere un accordo unanime. Non vi è, a suo avviso, nelle parole di La Pira un tentativo di fondare la Costituzione sulla dottrina cattolica⁷². Dossetti ritiene, invece, che il concetto di anteriorità della persona umana rispetto allo Stato e la sua integrazione in un «pluralismo sociale» possa rappresentare un patrimonio comune a tutti i membri della prima sottocommissione. «Tale concetto – si legge nei resoconti sommari – deve essere stabilito non per una necessità ideologica, ma per una ragione giuridica; infatti, non va dimenticato che la Costituzione non deve essere interpretata solo dai filosofi, ma anche dai giuristi»⁷³. Dossetti ritiene possibile stabilire i principi giuridici fondamentali dell'ordinamento con il consenso unanime sui diritti fondamentali della persona. Togliatti condivide le parole di Dossetti, ritenendo che un ordinamento politico, economico e sociale, sia da considerarsi tanto più progredito, quanto più è atto a tutelare lo sviluppo della persona umana. Permangono forse ragioni di disaccordo con Dossetti «nel definire la personalità umana»⁷⁴. Ciononostante, afferma che il fine del sistema democratico deve essere «quello di garantire il più ampio e libero sviluppo della persona umana», idea condivisa anche dal collega democristiano⁷⁵. Dossetti accoglie l'apertura di Togliatti sostenendo che il marxismo non si ispira a suo avviso ad un «materialismo volgare», bensì ad un «materialismo raffinato, di carattere superiore, che non rifugge da questa visione integrale dell'uomo»⁷⁶. A questo scambio di battute ispirato al tentativo di comprendersi reciprocamente, di trovare un accordo sui principi fondamentali della carta costituzionale, fa seguito un'ulteriore apertura togliattiana, espressione della volontà di raggiungere l'accordo nel lavoro della sottocommissione, volontà condivisa da Dossetti, ma anche dalla maggior parte dei membri della sottocommissione. Togliatti afferma che, «poiché si discute

⁶⁹ *Ivi*, pp. 320-321.

⁷⁰ *Ivi*, p. 321.

⁷¹ *Ivi*, pp. 321-322.

⁷² *Ivi*, pp. 322-323.

⁷³ *Ivi*, p. 323.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ *Ibidem*.

tra uomini di dottrina, in buona fede, crede che un accordo sia possibile, e che non sia necessario il richiamo diretto nella Costituzione alle ideologia da cui deriva una determinata posizione»⁷⁷. L'intesa appare quindi raggiungibile al fine di fondare la democrazia nel paese, ponendo fine alle travagliate e dolorose vicende del fascismo e della Seconda guerra mondiale. Così, Dossetti presenta un ordine del giorno contenente gli elementi fondamentali del dibattito. In tale documento, che costituisce la base di lavoro per le sedute successive dedicate al tema dei diritti dell'uomo e delle libertà, si afferma che l'impostazione sistematica della teoria dei diritti dell'uomo, «conforme alle esigenze storiche, cui il nuovo statuto dell'Italia democratica deve soddisfare», è quella che riconosce la precedenza della persona umana, intesa nella completezza dei suoi valori e dei suoi bisogni materiali e spirituali rispetto allo Stato; afferma che lo Stato è creato per garantire le esigenze della persona; sostiene il naturale pluralismo sociale e afferma l'esistenza dei diritti fondamentali delle persone e dei diritti delle comunità anteriormente ad ogni concessione dello Stato⁷⁸.

Su questa base la commissione prosegue i suoi lavori, integrando poi in una seduta successiva le proposte di La Pira e Basso. Nella seduta del 10 settembre del 1946 caratterizzata da un denso dibattito sui principi fondamentali, in seguito all'ordine del giorno Dossetti, sostenuto anche dall'intervento di Moro, Tupini favorisce la risoluzione delle divergenze, indicando ai due relatori la necessità di giungere alla formulazione di un solo progetto di articoli, contenente le proposte emerse⁷⁹. Nella seduta tenutasi il giorno successivo sono quindi approvati i primi due articoli della Costituzione da proporre al plenum dell'aula⁸⁰. Il primo articolo approvato dalla sottocommissione (che diviene il secondo articolo del testo definitivo della Costituzione) recita:

La presente Costituzione, al fine di assicurare l'autonomia e la libertà e la dignità della persona umana e di promuovere ad un tempo la necessaria solidarietà sociale, economica e spirituale, riconosce e garantisce i diritti inalienabili e sacri dell'uomo, sia come singolo, sia nelle forme sociali nelle quali esso organicamente e progressivamente si integra e perfeziona⁸¹.

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ *Ivi*, pp. 323-324.

⁷⁹ *Resoconto sommario della seduta di martedì 10 settembre 1946*, in *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori dell'Assemblea costituente*, pp. 325-331.

⁸⁰ *Ivi*, pp. 333-342.

⁸¹ *Ivi*, p. 337.

L'articolo due relativi all'eguaglianza dei cittadini (che nel testo definitivo sarebbe divenuto l'articolo tre) è approvato, con alcuni dissensi. In modo particolare, Lucifero e Mastrojanni esprimono il loro voto contrario, ritenendo che il principio di eguaglianza limiti di fatto quello di libertà. Giovanni Lombardi contrasta la formulazione dell'articolo, annunciando la sua astensione, considerando tale articolo come «antistorico e anti sociologico»⁸². Il testo dell'articolo due approvato nonostante i dissensi l'11 settembre del 1946, recita:

gli uomini a prescindere dalle diversità delle attitudini, di sesso, di razza, di nazionalità, di classe, di opinione politica e di religione, sono uguali di fronte alla legge e hanno diritto a uguale trattamento sociale. È compito perciò della società e dello Stato eliminare gli ostacoli di ordine economico-sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza degli individui, impediscono il raggiungimento della piena dignità della persona umana e il completo sviluppo fisico, economico, culturale, di essa⁸³.

I dibattiti all'interno della prima sottocommissione circa i principi fondamentali della repubblica proseguono a ritmi serrati e con interventi molto densi fino al 19 dicembre del 1946⁸⁴. L'assidua presenza dei commissari, l'intensità del lavoro e la volontà di giungere alla definizione di un accordo sui testi caratterizzano il lavoro della sottocommissione. Non mancano contrasti profondi e dibattiti accesi, come quelli in merito alla famiglia, al ruolo dei partiti, alla legge elettorale, ai rapporti fra Stato e Chiesa. Vi è un dibattito vero, condotto con metodo democratico e con la consapevolezza della necessità di dare singolarmente e collettivamente il proprio contributo per costituire una base di principi condivisi sui quali fondare la Costituzione Italiana. I membri della sottocommissione, pur rappresentando visioni della politica diverse e spesso antitetiche, percepiscono la necessità storica e politica di trovare un accordo. Conoscendosi meglio e lavorando insieme, superano le forti divergenze politiche per definire gli articoli della Costituzione. Il lavoro condotto con metodo e spirito democratico contribuisce quindi a porre le basi della democrazia repubblicana, come si evince dai resoconti relativi alla conclusione dei lavori della prima sottocommissione il 19 dicembre del 1946⁸⁵. Il Presidente Tupini svolge alcune considerazioni sull'attività dei commissari. Afferma, riconoscendo con soddisfazione l'assiduo lavoro

⁸² *Ivi*, p. 341.

⁸³ *Ivi*, p. 342.

⁸⁴ *Ivi*, pp. 343-813.

⁸⁵ *Resoconto sommario della seduta pomeridiana di giovedì 19 dicembre 1946*, in *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori dell'Assemblea costituente*, pp. 813-814.

dei commissari, che, quando il Paese sarebbe giunto a conoscenza del lavoro svolto, ne avrebbe valutato l'importanza, notando che «a questa Costituzione è stato portato – nel modo più alto – tutto il contributo di attività, di intelligenza, di operosità in corrispondenza con i sentimenti popolari»⁸⁶. Il Presidente intende in modo particolare sottolineare lo spirito di comprensione che ha caratterizzato i commissari, al fine di raggiungere risultati nei quali le opposte visioni si integrino e si fondano, «in modo da appagare, nei limiti del possibile, le esigenze di ciascuno dei componenti della sottocommissione»⁸⁷. Occorre quindi preservare il ricordo del lavoro svolto come auspicio per la neonata repubblica italiana. *Auspica Tupini:*

Se il sentimento di comprensione che ha animato tutti i commissari durante i loro lavori potesse divenire patrimonio comune dei militanti nei partiti che oggi formano la base della democrazia italiana, l'opera svolta dalla sottocommissione, non avrebbe potuto raggiungere risultato migliore e miglior auspicio per quel che dovremo ancora fare nell'Assemblea e nel Paese per garantire al popolo un effettivo regime democratico sulla base della libertà e della giustizia⁸⁸.

Il giudizio positivo circa il lavoro della sottocommissione e gli auspici del presidente sono condivisi dai membri del consesso. La Pira e Togliatti ringraziano inoltre il Presidente, per la sua competenza, per la sua imparzialità e per aver cercato di favorire la ricerca dell'accordo sui punti in questione. La Pira evidenzia inoltre «il vincolo di fraternità umana» creato fra i commissari, con la consuetudine del lavoro comune, unito al dispiacere di doversi separare⁸⁹. Anche Togliatti mette in luce il legame creatosi fra i commissari e l'alto valore politico e umano dell'esperienza vissuta. Afferma il leader del partito comunista:

L'aver collaborato a questa sottocommissione pur attraverso dibattiti alle volte tempestosi, è per tutti motivo di soddisfazione: soddisfazione di aver conosciuto degli uomini, di averne constatato la capacità intellettuale e politica, e di aver trovato con essi una base comune di accordo e di discussione. Questo è un risultato proficuo, che certamente riuscirà utile ai partiti, all'Assemblea a tutto il Paese⁹⁰.

⁸⁶ *Ivi*, p. 813.

⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ *Ivi*, p. 814.

Il dibattito svolto nella prima sottocommissione mostra come, nonostante le forti divergenze ideologiche dei commissari, sia stato possibile, lavorando con metodo democratico, con passione e competenza giuridica, giungere ad un accordo sui principi fondamentali della repubblica, elencando diritti e doveri della persona e delle formazioni sociali ed esprimendo il più ampio concetto di libertà.

I contrasti fra i partiti e nei partiti si manifestano anche in seguito nella discussione generale in Assemblea, anche a causa di un clima politico reso più difficile dalla fine della collaborazione governativa fra i partiti del Comitato di Liberazione Nazionale e dalla radicalizzazione del contrasto ideologico a causa dell'inizio della guerra fredda. Nonostante ciò, si perviene all'approvazione di una Costituzione capace di tenere conto delle sensibilità culturali e dei valori dei membri dell'Assemblea, recependo l'importante contributo dato dalla prima sottocommissione alla definizione dei nuovi principi fondativi della repubblica italiana, consapevole del difficile passato e speranzosa in un futuro politico di progresso democratico.

La resistenza e la sua costituzionalizzazione nelle *Vindiciae contra tyrannos*

DOMENICO TARANTO*

Il fatto che durante il '500 la resistenza contro i poteri che avessero travalicato i loro limiti fosse concepita come una possibilità negli ambienti permeati dall'umanistica eredità dei classici¹, ma anche sensibili alla lezione sviluppatasi nel basso Medioevo², era noto da tempo. Che però tale resistenza potesse essere pensata non solo come una possibilità ma anche come un dovere, lo divenne solo più tardi. Certo dopo la Dieta di Spira divenne un problema posto all'ordine del giorno per lo stesso Lutero e per i suoi seguaci organizzati nella Lega di Smalcalda, ma dopo la San Bartolomeo un'urgenza indifferibile. È nel clima di questa tragica esperienza francese che si collocano le *Vindiciae contra tyrannos* tese a mostrare la possibilità e la doverosità della resistenza ed insieme a non aprire le porte all'anarchia³. Operazione certo difficile ma non impossibile a chi, rimeditando la lezione di Calvino⁴, avesse tentato di mettere la resistenza in forma, vale a dire di costituzionalizzarla affidandola ad un organo specifico come l'eforato.

* Università degli Studi di Salerno.

¹ M. D'ADDIO, *Il Tirannicidio*, in *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, diretta da L. Firpo, Torino, Utet, 1987, pp. 511-609.

² Penso soprattutto al *Dialogus* e al *Breviloquium de principatu tyrannico* di William Ockham.

³ «Gruppo minoritario, obbligato a cercarsi degli alleati, ansioso di rabbonire i cattolici moderati, agli ugonotti occorreva ripudiare il più esplicitamente possibile il retaggio esistente di calvinismo rivoluzionario, specialmente la tesi – sostenuta da Ponet, Goodman e Knox – che fosse lecito all'intero corpo popolare dei devoti sollevarsi spontaneamente contro un governo idolatra» (Q. SKINNER, *Le origini del pensiero politico moderno*, vol. II, *L'età della Riforma*, Bologna, il Mulino, 1989, p. 434: ma sul tema si vedano utilmente anche le pp. 438, 439, 445, 452, 467, 479).

⁴ Questa lezione scaturiva dalle *Istituzioni della religione cristiana* e dal suo quarto libro, in cui Calvino mentre negava la resistenza ai privati, la autorizzava ai poteri "eforali" indicandogliela come un loro preciso dovere. Riferendosi a questi infatti Calvino scriveva «intercedere non veto», già nella prima edizione della sua opera maggiore *Christianae religionis institutio* (J. CALVINO *Noviodunensi auctore*, Basileae, MDXXXVI, p. 512).

L'addensarsi nel giro di poche pagine delle *Vindiciae* di termini quali «rebellion»⁵, «rebelles»⁶, «revolte»⁷, «seditieux»⁸, mostra a sufficienza, se ce ne fosse bisogno, come il loro autore sentisse in modo forte e quasi paritetico due esigenze non facilmente conciliabili: quella di promuovere la resistenza al potere che si fosse mostrato contrario al diritto e all'esercizio della vera fede, e al contempo quella di non aprire al pericolo di una deriva anarco insurrezionale dei fedeli che, magari sentendosi chiamati da Dio a prendere le armi, avrebbero con ciò potuto provocare non resistenza ma solo confusione. Quella della chiamata straordinaria dei privati, che per Brutus non hanno potere, non hanno cariche pubbliche, non hanno dominio alcuno, né alcun diritto di sguainare la spada⁹, è un tema piuttosto scottante all'interno delle *Vindiciae*. Per rendersene pienamente conto basterà riflettere ai ripetuti consigli alla prudenza, rivolti a chi, di quella chiamata si fosse sentito titolare, accompagnati dall'invito a guardarsi dentro per scoprire se non fosse gonfio d'arroganza e non si ritenesse «Dieu à soy-mesme»¹⁰. Pur ammettendo la possibilità della chiamata straordinaria, Brutus ricorda la rarefazione dei miracoli e invita dunque a sottoporre la credenza a tutte le possibili cautele per evitare che si ripettesse, al tempo suo, quel che era accaduto circa cinquant'anni prima in Germania ai contadini e agli anabattisti di Müntzer.

Vorrei partire da qui, dal riconoscimento cioè di quel che a Brutus appare un pericolo, diversamente da quanto era sembrato all'autore dei *Discours politiques des diverses puissances établies de Dieu au monde*, che alla "vocazione" non aveva chiuso le porte¹¹, per ricostruire le tappe di una strategia argomentativa tesa ad evitarlo con differenti strumenti.

⁵ E. JUNIUS BRUTUS, *Vindiciae contra tyrannos*, traduction française de 1581, *Introduction*, notes et index par A. JOUANA – J. PERRIN – M. SOULIÉ – A. TOURNON – H. WEBER (coordinateur), Genève, Droz, 1979, p. 75. Farò seguire dal testo francese la traduzione italiana tra parentesi tonde, servendomi delle *Vindiciae contra Tyrannos*, cura e traduzione di S. TESTONI BINETTI, Torino, La Rosa, 1994, p. 56.

⁶ *Ivi*, p. 79, (59).

⁷ *Ivi*, p. 76, (57), p. 81, (60).

⁸ *Ivi*, p. 77, (58).

⁹ *Ivi*, pp. 82-83, (61-62).

¹⁰ *Ivi*, p. 87. «Se uno infatti, pensando di essere ispirato dallo Spirito Santo, si attribuisce l'autorità summenzionata, io lo prego di vedere se ha un buon fondamento o se non è gonfio d'arroganza, di stare attento a non essere Dio per se stesso e a non nutrire una tale opinione di sé» (*ivi*, p. 64).

¹¹ Anche l'autore di un altro importante *pamphlet* del 1574 riporta l'opinione dei teologi che, basandosi sulla rarefazione delle «revelation de Dieu & commandement special de toucher à la vie du Prince», invitano ad una pazienza che gli pare eccessiva, ma a differenza di Brutus che insinua seri dubbi sullo statuto stesso della rivelazione e sulla

Chi leggesse infatti la seconda, ma soprattutto la terza della quattro questioni delle *Vindiciae*, individuando nella teoria del patto la tesi di un protagonismo del popolo capace di sottoscriverlo e al contempo di giudicare se il comportamento dell'altro contraente, il re fosse rispettoso dell'adempimento delle sue clausole, potrebbe facilmente essere tratto in errore. Il fatto che Dio avesse voluto trattare un'alleanza non solo con il re ma anche con il popolo, significava chiaramente per Brutus che questi avesse non solo la facoltà di promettere ma anche quella di mantenere la sostanza di ciò per cui si era impegnato.

Il popolo veniva a configurarsi fin dalle prime battute del pamphlet come una sorta di garante del re nel momento in cui si diceva che Dio lo avesse coinvolto nell'alleanza cautelandosi nei confronti del solo re come fanno i prestatori¹². Il rinvio alla figura giuridica dell'obbligazione solidale, che imponeva a ciascuno dei creditori di pagare, ove gli fosse stato richiesto, l'ammontare della somma dovuta da tutti, sembrava dotare ciascuno dei membri del popolo di un dovere di vigilanza ed eventualmente di "correzione" nei confronti del re che fosse apparso o dimentico, o addirittura spregiatore del patto sottoscritto.

Utilizzando a piene mani le fonti bibliche e scegliendo tra esse una versione "moderna" della responsabilità solo individuale¹³ nei confronti dei peccati, Brutus ricorda le vicende occorse a Israele dopo che Saul, rotto l'impegno preso con i Gabaoniti, ne uccise molti, provocando così un triennio di carestia per tutta la popolazione che afflisse il paese anche durante il regno di Davide e che durò finché sette uomini della casa di Saul furono consegnati ai Gabaoniti che li fecero morire¹⁴. Difendendo una teoria "moderna" della responsabilità individuale che non era del tutto e pienamente compatibile con le sue stesse premesse culturali¹⁵,

purezza della voce della coscienza individuale che se ne sente toccata, egli dichiara legittimo il ricorso «à sa propre conscience, savoir s'il seroit poussé du zele de la gloire de Dieu & du bien public: ce qui ne peut estre connu que de Dieu & de l'homme mesmes qui l'a» (*Discours politiques des diverses puissances établies de Dieu au monde*, in S. GOULART, *Mémoires de l'état de France sous Charles neuvième*, vol. 3, Middelburg-Geneva, 1578, f. 211r. Come si vede la mancata chiusura di fronte alla chiamata straordinaria differenza le due posizioni rendendo, anche per questo, i *Discours* opera più radicale come è apparso a Skinner, che ha considerato questo testo «senz'altro il più rivoluzionario di tutti e presenta una teoria della resistenza più anarchica di quella offerta in qualsiasi altra opera del pensiero politico ugonotto» (*Le origini del pensiero politico moderno*, p. 437).

¹² *Vindiciae*, p. 51, (40).

¹³ Per la responsabilità solo individuale si veda Dt. 24, 16 2 Re 14, 6 Ez. 18.

¹⁴ 2 Sm. 21, la citazione di questo passo nelle *Vindiciae*, è a p. 58, (45).

¹⁵ Premesse che come appare evidente, proprio in nome dell'obbligazione solidale, sembrerebbero più congruenti con la responsabilità collettiva Gn 18, 16-33, Es, 20, 5, Nm

Brutus si domanda, appoggiandosi questa volta non all'Antico Testamento ma al Digesto, che proclamava che nessuno potesse esser responsabile del crimine di un altro¹⁶, perché la punizione del crimine di Saul fosse ricaduta sull'intero popolo di Israele. La risposta gli apparve facile. Il popolo fu punito perché «aveva trascurato di opporsi a una malvagità pubblica e del tutto ingiustificata, pur avendo il potere e il dovere di farlo». Stanno qui a ben vedere le radici di una fondazione assai complessa e profonda del diritto e del dovere dell'insurrezione di cui sembra debbano essere titolari tutti i membri del popolo, tutti in quanto corpo ma anche tutti in quanto singoli.

Se non si dimentica infatti come tutta la logica pattizia che percorre le *Vindiciae*, nonostante la sua apparente modernità, sia costruita principalmente per l'edificazione della Chiesa, non si potrà desumere dal ricorso all'obbligazione solidale, nel doppio riferimento tanto economico che giuridico religioso, che la doverosità della correzione del governante ingiusto, sia motivata tanto dal timore della condanna di ciascuno alla perdita del patrimonio ma anche e più dalla paura della punizione divina capace di sbarrargli la strada verso la salvezza eterna. Se un re avesse aderito a degli dèi stranieri e avesse tentato di rovinare la Chiesa, e Israele non lo avesse represso, «du peché de son Roy il en fait le sien – del peccato del re avrebbe fatto il suo»¹⁷. Stanno qui le radici teologiche di una decisa opzione verso la resistenza attiva che superi le caute ammissioni della possibilità di un diniego dell'obbedienza ai poteri costituiti, recintate dentro le tradizionali forme del «fugere aut pati», in nome dell'amore di Dio e per amore di sé, vale a dire per non dover 'disperare' della propria salvezza.

Ora quel che appare caratteristico delle *Vindiciae* è il tentativo di tenere insieme una opzione che, come quella su ricordata, non poteva che liberare forti energie individuali, con gli evidenti rischi connessi ad un protagonismo dei singoli, con un analogo tentativo di loro contenimento.

Assai significativo di questo secondo intento politico, ispirato ad una logica prudenziale, è la riflessione che Brutus dedica all'analisi dei modi con cui il profeta Elia intervenne nei confronti del re Acab. Questi era stato considerato come un re che fece male agli occhi del Signore, più di quanto fecero quelli che l'avevano preceduto (3 Rg. XVI, 30) e che adorò Baal. L'intervento del profeta Elia mise fine a questa situazione

14, 18, Dt, 5, 9, Gs, 7, 24, Ger, 32, 18.

¹⁶ *Corpus Iuris Civilis, Iustiniani Digesta*, XLVIII, XIX, 26 *De Poenis*. «Crimen vel poena paterna nullam maculam filio infligere potest: namque unusquisque ex suo admissio sorti subicitur nec alieni criminis successor constituitur».

¹⁷ *Vindiciae*, p. 53, (41).

con l'uccisione di tutti i profeti di Baal. Ma questa uccisione viene presentata non come il frutto dell'accendersi di una passione, sia pure volta al bene, come era generalmente presentata e apprezzata quella prodotta dallo zelo di Fineas (Nm. XXV, 7-13) bensì come il risultato di quella che si direbbe una decisione pubblica:

Pource que le Roy ne se soucie de son devoir, il faut qu'Israel s'aquitte di sien, ni à l'estourdie, ains par autorité publique, les estats assemblez, & l'équité de la cause ayant esté debatue par ordre, & bien conue avant que mettre la main à aucune execution. – Poiché il re trascurava il suo dovere, occorreva che Israele adempisse il proprio, senza tumulto né precipitazione, bensì attraverso l'autorità pubblica, con gli stati riuniti e dopo che l'equità della causa fosse stata dibattuta per ordini e ben compresa prima che si mettesse mano a esecuzione alcuna¹⁸.

Il punto fondamentale mi sembra sia questo, nessuna esecuzione senza un tentativo di sua giuridicizzazione, questo significa rallentare tramite l'intervento delle "forme" quelle energie che pure si sono evocate attraverso il dispositivo pattizio e corresponsabile del patto nella sua dimensione religiosa e soteriologica.

Per il raggiungimento di questo risultato l'autore delle *Vindiciae* si serve di una doppia strategia. Attraverso la prima restaura l'immagine negativa del popolo poi, non senza qualche tensione con essa, assegnata agli ufficiali del regno una funzione rappresentativa, fa di questi i titolari di un potere ispettivo e repressivo nei confronti del re che avesse infranto il patto con Dio.

Resosi presto conto della carica "eversiva" scaturente dal protagonismo del popolo nel patto con Dio, Brutus corre, appena possibile, ai ripari e, rispondendo ad una domanda retorica relativa alla necessità di attribuire al popolo «bestia da un milione di teste» il dovere di insurrezione, ne ridisegna in modo netto natura e poteri.

Quando parliamo del popolo nel suo complesso, intendiamo con questa parola coloro che hanno l'autorità dal popolo, ovvero i magistrati che sono inferiori al re e che il popolo ha delegato, o in qualche modo istituito, come consociati nel potere e controllori del re, e che rappresentano tutto il corpo del popolo. Intendiamo anche gli stati, che non sono altro che l'epitome o una breve sintesi del regno, [...] poi i capi o governatori delle province. Similmente i giudici e i capi delle città, i comandanti delle formazioni di mille uomini e di quelli di cento e altri che comandavano sulle famiglie, [...]. Di questo rango sono, in ogni regno ben governato, i principi, gli ufficiali della corona, i pari, i grandi signori, gli ottimati,

¹⁸ *Ivi*, p. 56, (44).

i deputati della province, dei quali è composto il corpo ordinario degli stati, o un'assemblea straordinaria, o un parlamento, o una dieta, o altra assemblea, secondo i nomi usati nei diversi paesi del mondo¹⁹.

Ricondotto al suo ruolo, che oscilla tra quello nettamente negativo della bestia²⁰ e quello certo meno infamante, ma non meno difettivo del pupillo²¹, il popolo vede così disinnescata la sua carica potenzialmente eversiva, quella carica che sotto il cielo di Scozia altri tenevano invece viva e minacciosa²², mentre la resistenza viene interamente affidata ai suoi "rappresentanti". Così interamente da qualificare come sediziosi coloro che da privati avessero voluto sguainare da soli e di propria iniziativa, malgrado la bontà della causa, quella spada che non era stata loro affidata da Dio²³.

Ricordando infatti, come la spada non fosse stata affidata ai privati né da Dio, né dal popolo, Brutus rifacendosi al *Digesto* e al capitolo *De seditiosis*, prosegue dicendo come «s'ils le desgainent sans commandement, c'est faire sedition, quoy que la cause semble iuste – se essi la sguainano

¹⁹ *Ivi*, p. 62, (48-49).

²⁰ «So che a questo punto mi si farà un'obiezione: sarà proprio necessario che l'intera popolazione, questa bestia da un milione di teste, si ammutini e dia luogo a disordini per dare ordine alla situazione suddetta? Che direzione c'è in una moltitudine senza briglie? quale disegno per prendere provvedimenti?...», *ivi*, pp. 61-62, (48).

²¹ «Lo stato non è affidato ai privati considerati uno per uno, ma al contrario i privati sono come pupilli sotto la protezione dei primi ufficiali e magistrati. Pertanto non sono tenuti a difendere lo Stato, essi che non possono nemmeno difendere se stessi. Né Dio né il popolo hanno messo la spada nella mano dei privati», *ivi*, p. 236, (169). È stato detto giustamente in relazione al ruolo del popolo «perpétuel mineur, il ne peut rien entreprendre, sans y être autorisé par les tuteurs qui assurent sa protection (p. 129, 223-224, 237). A. Tournon, *La rhétorique des Vindiciae*, Introduction a E. Junius Brutus, *Vindiciae contra tyrannos*, p. XXII.

²² Il riferimento è al modo in cui Buchanan definito l'*imperium* del "tiranno non iustum" passa a poi a specificare la sua figura come quella di un *populi hostis*, deducendo da questa caratterizzazione del suo ruolo e delle sue *iniuriae* quello della legittimità di un "*iustum bellum*" nei suoi confronti, che sfocia nella lapidaria affermazione di un "*Fateor*" all'interrogativo solo apparentemente retorico: «Bello autem cum hoste iusta de causa semel suscepto, ius est non modo universo populo sed singulis hostem interimere?» (G. Buchanan, *A Dialogue on the Law of Kingship among the Scots. A Critical Edition and Translation of George Buchanan's De Iure Regni apud Scotos Dialogus*, R.A. Mason – M.S. Smith (eds.), Ashgate, Aldershot, 2004, p. 152).

²³ «Pertanto, come Dio non ha messo la spada nelle mani dei privati, così non richiede loro che ne facciano uso. Fu detto loro: "Rimetti la tua spada nel fodero", mentre l'apostolo disse dei magistrati: "Non per nulla portano la spada". Se i privati la sfoderano, sono colpevoli», *Vindiciae*, p. 83, (62).

senza che sia stato loro comandato, sono sediziosi, anche se la causa è evidentemente giusta»²⁴.

Insomma una volta accolta la distinzione bartoliana, divenuta ormai classica, tra i due tipi di tirannide²⁵, diventa importante analizzare la risposta al quesito relativo alla responsabilità della repressione dei tiranni senza titolo, domandandosi e chi siano «quelli a cui spetta tale compito», e quale procedura debba essere seguita perché essi operino «secondo diritto e ragione»²⁶.

Ora chi analizzi la messe di argomenti addotti per provare il diritto di resistenza con la convocazione in rapida successione del diritto naturale, del diritto delle genti e di quello civile, con l'attribuzione anche al minore tra il popolo della legittimazione al respingimento della violenza che gli fosse stata inferta, non potrà che constatare una sproporzione tra l'abbondanza delle argomentazioni e il loro pratico risultato. Chiarito infatti come la resistenza al tiranno non potesse provocare i rigori della *lex Iulia*, perché colui che difende la patria con le armi in pugno non sta suscitando sedizione ma piuttosto il suo soffocamento, con un'azione che richiederebbe le medesime ricompense previste ad Atene dalla legge sui tirannicidi²⁷, riservando al non intervento dei semplici "spettatori" del cambiamento istituzionale, i rigori della legge sui disertori, Brutus circonda e circoscrive le ragioni del tirannicidio con una clausola di non lieve entità. Tutto quanto appena ricordato e detto sulla resistenza al tiranno *absque titulo* va riferito ad una tirannide in fieri e solo a quel delicato momento.

Quanto è stato detto sopra è da intendere di una tirannide in fieri, come si suol dire, ovvero finché un tiranno cospira, ordisce e dispone insidie e macchinazioni²⁸.

²⁴ *Ivi*, p. 236, (169).

²⁵ Dopo aver distinto le figure del tiranno in quello "apertus et manifestus" e in "velatus et tacitus", Bartolo torna a prospettare una differenza che riguarda la figura della tirannia conclamata dicendo che questa «contingit quandoque ex defectu tituli, quandoque ex parte exercitii» (BARTOLO DA SASSOFERRATO, *Tractatus de tyranno*, in D. QUAGLIONI, *Politica e diritto nel Trecento italiano. Il "De Tyranno" di Bartolo da Sassoferrato (1314-1357)*, Firenze, Olschki, 1983, p. 185).

²⁶ *Vindiciae*, p. 207, (149).

²⁷ Per questo aspetto si veda T. DE BÈZE, *Du droit des Magistrats, Introduction*, édition et notes par R.M. Kingdon, Genève, Droz, 1970, p. 13. Analoga posizione è assunta ne *Le Reveille-matin des François, et de leurs voisins. Composé par Eusèbe Philadelphie Cosmopolite, en forme de Dialogues*, Edinbourg, De l'imprimerie de Iaques James, 1574, ed. anastatica Paris, Edhis, 1977, Dial. II, p. 75.

²⁸ *Vindiciae*, p. 142

Il comportamento lodevole di resistenza, giustificato in quel frangente, deve poi essere abbandonato quando il potere si sia stabilizzata attraverso l'atto grazie al quale il tiranno si è impadronito dello Stato. Ma quando egli si è già impadronito dello Stato, a tal punto che il popolo sottomesso gli presta giuramento e gli promette obbedienza, che lo Stato asservito rassegna a lui il proprio potere, che il regno acconsente in qualche modo formale che le leggi siano cambiate, allora cose e atteggiamento politico debbono necessariamente cambiare. Qui in quest'istanza di accettazione dei poteri di fatto, svincolata dall'ipotesi, che pure Beza presentava, dell'intervento di un consenso popolare²⁹ atto a redimere (amender) con il tempo il peccato dell'origine, si manifesta tutta la cautela dell'autore delle *Vindiciae*.

Dietro tale atto infatti Brutus, miscelando, ancora una volta, l'ottica tutta istituzionale e per così dire descrittiva di ispirazione bartoliana, (potere consenso) con quella teologica, vede il manifestarsi della volontà di Dio

encores que le peuple ait receu le ioug malgré soy, si est-ce qu'il doit ployer & acquiescer paisiblement à la volonté de Dieu, qui transporte les nations d'une nation à l'autre – il popolo, sebbene sia stato soggiogato suo malgrado, deve tuttavia piegarsi e accondiscendere pacificamente alla volontà de Dio, che trasferisce i regni da una nazione all'altra³⁰.

Ora non sarà difficile, a chi voglia riflettere sull'intersecarsi di ragioni anche di diversa provenienza nelle argomentazioni dell'Autore, domandarsi se questo ritorno del teologico dentro alle argomentazioni "costituzionali", serva a segnalare una ineliminabile presenza, o piuttosto a sanzionare, con il ricorso ad argomentazioni tradizionali, la volontà di accettazione dello status quo anche tirannico, per evitare il rischio che l'adozione di diversi comportamenti produca una perenne instabilità «Autrement, il n'y aura Royaume, de la iurisdiction duquel on ne puisse disputer – Diversamente, non ci sarà regno la cui giurisdizione non possa essere messa in discussione»³¹.

Se la prudenza è consigliata di fronte al tiranno senza titolo, che rappresenta la figura solitamente più facile da affrontare e da abbattere senza troppi scrupoli di coscienza, non ci si meraviglierà di vederla

²⁹ T. DE BÈZE, *Du droit des Magistrats*, pp. 13-14. Questa ipotesi è poi dallo stesso Bèza considerata però poco realistica, come ha sottolineato P. MESNARD, *Il pensiero politico rinascimentale*, vol. 1, L. FIRPO (a cura di), Roma-Bari, Laterza, 1963, p. 491, nota 35.

³⁰ *Vindiciae*, p.212, (152). Si veda p. 332 nota a p. 212 in cui viene notata una differenza con l'edizione latina. Notare poi: «qui regna de gente in gentem suo arbitrio transfert».

³¹ *Ivi*, p. 212, (152).

all'opera anche nei confronti dell'altra, certamente più attuale tendenza, rappresentata dalla degenerazione della monarchia francese: quella della tirannide *ex exercitio*.

Anche qui Brutus, ricordato come non convenga «che il popolo faccia tutto ciò che il diritto gli permette di fare», sulla base della considerazione relativa all'evenienza «che il rimedio sia più dannoso della stessa malattia»³², dopo aver attribuito la sovranità al popolo e a coloro che lo rappresentano e bollato il tiranno, e solo lui, come responsabile del *crimen lesae majestatis*³³, individua modi e forme costituzionali della resistenza e della repressione del succitato *crimen*.

Come era già stato stabilito il compito di «reprimere» il re che avesse infranto il patto politico con il suo popolo, viene assegnato legittimamente a questo «o agli stati che lo rappresentano e hanno il dovere di difenderlo»³⁴. Basandosi su di un'analogia tra monarchia e governo popolare, in cui la prima prende a prestito dalla seconda «l'assemblea di tutti gli stati»³⁵, con una valenza che però inclina decisamente verso una forma aristocratica³⁶, Brutus affianca a questi, certo memore della difficoltà di una autoconvocazione dell'organo “rappresentativo”, gli ufficiali del regno visti come consiglieri e tutori, insieme al re, del bene dello stato³⁷ ma dotati di una capacità di agire anche contro il re ove necessario per la difesa del regno: «così essi sono istituiti al fine di vegliare sul re e di impedire che egli intraprenda alcunché a danno del popolo».

Mentre altri autori avevano espressamente dichiarato come l'intervento di questi ufficiali si configurasse come un atto di supplenza rispetto all'impossibilità di convocazione degli Stati:

³² *Ivi*, p. 218, (156).

³³ *Ivi*, p. 221, (158).

³⁴ *Ivi*, p. 185, (133). Sulle funzioni rappresentative degli Stati si veda anche p. 214 (154) e p. 219 (156-7).

³⁵ *Ivi*, p. 205, (148). Sulla «sovranità» degli Stati si veda p. 103, (77).

³⁶ «Il regno è conforme all'aristocrazia nel senso che i più saggi e i più abili: sono chiamati nel consiglio», *ivi*, p. 205, (147). Molto opportunamente, riferendosi alle *Vindiciae* ma anche al pensiero dei monarcomachi ugonotti, è stato detto come «il rapporto fra le tre classiche forme governative, la regia, l'aristocratica e la popolare, viene squilibrato a favore dell'elemento aristocratico», S. TESTONI BINETTI, *Il pensiero politico ugonotto. Dallo studio della storia all'idea di contratto (1572-1579)*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2002, p. 34.

³⁷ «Bisogna invece che gli elettori, pari ed altri simili signori sappiano che sono stati chiamati per avere parte non solo all'onore, ma anche all'onere, e che lo Stato è stato raccomandato propriamente al re, come sovrano e principale tutore, ma poi anche a loro, come consiglieri e tutori insieme al re», *Vindiciae*, p. 223, (159).

Si les estats ne se peuvent tenir, & qu'un roy par sa puissance & force tyrannique empesche une telle assemblee & connoissance de cause: apres plusieurs requestes, denonciations, protestations & declarations solennelles, s'il y a princes, seigneurs, officiers du royaume [...] qui puissent en prenant les armes soustenir une guerre [...] la guerre qu'ils font contraints entreprendre [...] presuppose tacitement une precedente condamnation telle que dessus, privation & spoliation du titre de Roy³⁸.

L'attribuzione di tali compiti agli ufficiali del regno o della corona, visti come «gardiens & protecteurs de ceste alliance & convention»³⁹ e la loro natura di organi costituzionali, che hanno ricevuto nelle loro mani lo stato non meno di quanto lo abbia ricevuto il re⁴⁰, scaturisce in Brutus non solo da tale evenienza ma anche, e più, da una importante riflessione sulla loro natura e funzione che è accuratamente distinta da quella svolta dai semplici ufficiali del re.

Contro la natura privatistica del rapporto che questi ultimi intrattengono con il re, desunta tanto dalla politeia biblica⁴¹, quanto dalla storia

³⁸ *Discours politiques des diverses puissances établies de Dieu au monde*, p. 210. Su quest'opera vedi S. HANLEY, *The Discours Politiques in Monarchomaque Ideology: Resistance Right in Sixteenth-Century France*, in *Assemblee di stati e istituzioni rappresentative nella storia del pensiero politico moderno (secoli XV-XX)*, Rimini, Maggioli, 1983, pp. 121-134; TESTONI BINETTI, *Il pensiero politico ugonotto*.

³⁹ *Vindiciae*, p. 242, (172). Rispetto a questa importante valenza politica attribuita agli stati, sarà da notare quanto è stato scritto da chi, guardando a come l'argomento era stato affrontato sia in Bèza che nelle *Vindiciae*, ha detto «In these works the emphasis is much more on the powers of magistrates than on the original rights of Estates» (J. H. FRANKLIN, *Constitutionalism in the Sixteenth Century: The Protestant Monarchomachs*, in *Political Theory & social change*, edited with an Introduction by F. Spitz, Atherton press, New York, 1967, pp. 125-126). Non si dimentichi nemmeno l'osservazione di chi ha scritto come l'attribuzione del diritto di resistenza ai magistrati inferiori venisse fatta senza «occuparsi della funzione degli stati generali e dei Parlamenti», (N. MATTEUCCI, *Organizzazione del potere e libertà. Storia del costituzionalismo moderno*, Torino, UTET, 1988, p. 30). Non sembrano esserci prove sufficienti a provare che questa dimenticanza potesse essere a sua volta giustificata da considerazioni realistiche sulla natura assai «equivoca» degli Stati generali, ma non sembra nemmeno si possa escludere che tale natura risultasse chiara agli uomini del 'Cinquecento come agli studiosi del Novecento che hanno scritto come «En définitive, l'activité des États généraux, dans tous les domaines où elle s'exerçait, demeurait stérile, et cela pour plusieurs raisons. Les États étaient un organisme mal défini, vivant sur des traditions incertaines, diversement interprétés et par eux-mêmes et par le roi» (R. DOUCET, *Les Institutions de la France au XVI^e siècle*, vol. 1, Paris, Editions A. et J. Picard, Paris 1948, p. 327).

⁴⁰ *Vindiciae*, p. 160.

⁴¹ «Vediamo quest'ordine istituito nel regno d'Israele, che a giudizio di quasi tutti i saggi politici era assai ben ordinato. Il re aveva i suoi coppieri, i suoi scalchi, i suoi valletti e i suoi maggiordomi. Il regno aveva i suoi ufficiali, cioè settantuno anziani e i capi nominati

del regno di Francia, dove il re aveva ufficiali talmente legati alla sua persona che «qu'apres la mort de leur maistre ils estoient estimez comme morts – dopo la morte del loro signore essi erano stimati come morti»⁴², si staglia la funzione degli ufficiali del regno che esercitano una funzione pubblica, analoga a quella svolta dal Concilio nei riguardi del papa.

Mostrando di aver tratto frutto dalla recente riflessione sviluppata dal conciliarismo e recepita da Beza⁴³, a sottolineare più la pluralità di poteri esistenti all'interno della Chiesa, che la supremazia di quelli spettanti al romano pontefice l'autore delle *Vindiciae* prosegue

Come abbiamo già detto infatti, allo stesso modo che l'episcopato o il carico della Chiesa universale non è stato affidato al solo papa, così l'amministrazione del regno nel suo complesso non è stata consegnata dal popolo nelle mani del solo re, bensì anche a tutti gli ufficiali del regno, che vi si devono impegnare con tutto il loro potere⁴⁴

individuando diverse categorie responsabili di tali uffici.

Se la prima coincide con quella degli Stati, alla seconda appartengono ufficiali che «sono di due specie», coloro che hanno promesso di prodigarsi per l'impero o per il regno nel suo complesso, come il conestabile, i marescialli e i pari e, quelli che invece si occupano di una

da tutte le tribù, che avevano cura della cosa pubblica in tempo di pace e di guerra», *Vindiciae*, p. 110, (82).

⁴² *Ivi* p. 115, (86). Si ricordi come la sottolineatura di questo tipo di rapporto personale e dunque a tempo sia esemplata dal detto del «gran maestro» che dopo la sepoltura del re, rotto il proprio bastone esclama agli ufficiali e ai servi della casa: «Il nostro padrone è morto, ciascuno provveda a se stesso» (*ibidem*). Per una importante fonte di una tale distinzione che individua come «aliud est Regni, aliud Regis consiliarium esse», si veda *Francogallia* by FRANÇOIS HOTMAN, Latin text by R.E. Giesey, translated by J.H.M. Salmon, Cambridge, Cambridge University Press, 1972, p. 298; e FRANÇOIS HOTMAN, *La Gaule Française*, nouvellement traduite de Latin en François, Cologne, par H. Bertulphe, 1574 (Paris, Fayard 1991, p. 96). Si sofferma sulla importanza della distinzione tra re e regno MATTEUCCI, *Organizzazione del potere e libertà*, p. 36.

⁴³ Per il riferimento alla superiorità del Concilio rispetto al papa, e al fatto che questi, in caso di eresia, possa essere rimosso da quello si veda T. DE BÈZE, *Du droit des Magistrats*, pp. 52-53.

⁴⁴ *Vindiciae*, p. 232, (166), altri importanti rimandi alle posizioni conciliari a p. 63, (49), dove come è stato notato, ci può essere stato un riferimento al decreto «Haec sancta (also known as Sacrosanta), issued by the council in 1415, which declared that a general council of the church held power immediately of Christ, and that anyone, of whatever standing or office, even a pope, was bound to obey in matters pertaining to faith» (G. GARNETT nota 71 a *Vindiciae Contra Tyrannos*, or, concerning the legitimate power of a prince over the people, and of the people over prince, Edited and translated by G. Garnett, Cambridge, Cambridge University Press, 1994). Per un altro importante riferimento al Concilio p. 229 (164).

provincia del regno, come accade ai duchi, marchesi, siniscalchi, conti e ai capi delle amministrazioni cittadine⁴⁵.

La sottolineatura del ruolo degli Stati nel contenimento dell'operato dei re è affidata, forse anche a causa della incertezza⁴⁶ sui tempi e sull'autorità che può decidere della loro convocazione, più che agli esempi della storia del regno di Francia, che pure non mancano⁴⁷, e ai quali aveva fatto precipuo ricorso François Hotman, alla meditazione su quella del popolo ebraico.

Ricordando la trascuratezza degli ottimati di fronte alla superbia di Roboamo, che proprio loro avrebbero potuto e dovuto reprimere, Brutus gli imputa la divisione del regno, scrivendo come fosse stata «una grave mancanza fare con la rivolta e la secessione quanto si doveva fare nell'assemblea degli stati, così come trasferire lo scettro della stirpe di Giuda – cui Dio aveva attribuito il regno – ad un'altra stirpe»⁴⁸.

La cautela che comunque circonda l'enumerazione delle forme della resistenza, che Brutus condivide con Bèza, che aveva risolutamente affermato la necessità di garantire principalmente due cose: «que rien ne s'entreprenne temerairement, et puis que rien ne se face par tumulte, mais par bon ordre et paisiblement»⁴⁹, non può essere però completamente dimenticata, ove si ricordi che chiudendo la trattazione di tali forme, l'Autore insiste ancora una volta nel ricordare ai privati e la loro impossibilità di prendere iniziative politiche, e il fatto che «difficilmente un male si può guarire senza un altro male», invitandoli in fondo a sopportare i cattivi principi (la tyrannie) così come «lon supporterait le dommage d'une gresle, d'une rauine d'eaux, d'une tempeste, ou de tels autres accidens naturels- si sopporterebbe il danno di una grandine, di una alluvione, di una tempesta o di tali altri accidenti naturali»⁵⁰.

Tutto ciò spiega come nel chiudere l'importante terza questione Brutus non riesca, o forse non voglia, uscire dal perimetro di una intrascendibile circolarità rappresentata, ancora una volta, dall'azione di Dio

⁴⁵ Per la prospettazione di queste distinzioni nelle *Vindiciae* si vedano le pagine 233-4, (167) e 242, (173).

⁴⁶ A questa incertezza fa opportuno riferimento la Jouanna p. XXIX. Sul processo di oppressione della «liberté des estats» vedi *Le Reveille-Matin Des Francois, et de leur Voisins*, Dialogue Second, pp. 89 e 123, e Hotman che ne ricostruisce la genesi connettendola alla politica dei Capetingi crearono che volendo «imminuere» l'autorità degli Stati crearono un altro organo e «augustum illud Parlamenti nomen in illum Senatam transtulerunt», HOTMAN, *Francogallia*, p. 502.

⁴⁷ Si veda a questo proposito *Vindiciae*, pp. 227-228 (162-3).

⁴⁸ *Ivi*, p. 226, (161).

⁴⁹ DE BÈZE, *Du droit des Magistrats*, p. 14.

⁵⁰ *Vindiciae*, p. 238, (170).

che «chastie les tyrans par le peuple», ma che allo stesso tempo «fouëtte le peuple par les mains des tyrans»⁵¹.

Certo ormai la sferza di Dio sui peccati del popolo sembra regredire rispetto al peso che aveva in Lutero e se le cautele che accompagnano la figura del liberatore ispirato non mancano va pure detto che un limite alla costituzionalizzazione della resistenza si presenta. Questo non va ovviamente individuato nelle timidezze teoriche connesse alla resistenza sempre ammessa e sempre in qualche modo frenata, quanto nello sfondamento dei meccanismi istituzionali di essa, rappresentato dalla risposta positiva data al quesito relativo alla possibilità per i principi cristiani di soccorrere la Chiesa di un altro regno che ne abbia bisogno.

Qui sulla soglia del confine tra interno ed esterno, o meglio dentro al territorio delle relazioni internazionali, dove, come più tardi avrebbe ricordato Hegel, «Es gibt keinen Prätor»⁵² § 333, l'autore delle *Vindiciae* si affida alla «charité» pur lamentandone l'assenza⁵³, all'unità della Chiesa nella quale non vanno riconosciuti né confini, né limiti che possano «arrester le zele des Princes Chrestiens»⁵⁴, alla *oikeiōsis*⁵⁵ difesa insieme da Cicerone e da Terenzio, ma qui la costituzionalizzazione si ferma e incontra il suo insuperabile limite.

⁵¹ *Ivi*, p. 239, (171). La tesi la si ritrova in DE BÈZE, *Du droit des Magistrats*, p. 58.

⁵² HEGEL, *Grundlinien der Philosophie des Rechts*, § 333.

⁵³ *Vindiciae*, p. 243, (177).

⁵⁴ *Ivi*, p. 249, (180).

⁵⁵ Sul concetto si veda R. RADICE, 'Oikeiōsis'. *Ricerche sul fondamento del pensiero stoico e sulla sua genesi*, «Vita e pensiero», Milano 2000.

La costituzione italiana e il costituzionalismo europeo

PAOLO BAGNOLI*

In un agile libretto di educazione civica per le scuole secondarie superiori, pubblicato nell'ormai lontano 1959 e più volte rieditato (nel 1982 si contava la 24ma edizione), Norberto Bobbio scriveva che

la nostra Costituzione appartiene ai tipi compositi. Mentre le Costituzioni pure vengono generalmente imposte dopo una rivoluzione vittoriosa (si pensi alle Costituzioni che seguirono la Rivoluzione americana, quella francese e quella russa), la Costituzione italiana, nata dopo il crollo del fascismo e la sconfitta militare, fu opera delle forze politiche antifasciste, che erano concordi nell'abbattimento della dittatura, ma divergevano profondamente intorno al modo di costruire il nuovo Stato. Essa, anziché essere il suggello di una trasformazione politica e sociale già avvenuta, è il disegno composito di una società futura, ancora da attuare¹.

Si trattava di un disegno che, a causa degli equilibri politici interni – caratterizzati dalla contrapposizione tra l'area social-comunista e quella democristiana, senza dimenticare la presenza etica e morale della vecchia tradizione liberale, oppressa durante il fascismo – e internazionali, alludendo con ciò alla tensione verso le istanze e l'impegno di libertà sostenuti dalla Resistenza europea, si configurava – prosegue Bobbio – come

il risultato della confluenza dell'ideologia socialista e di quella cristiano-sociale con quella liberale classica, o, in altre parole, è alla base una Costituzione liberale che ha ricevuto apporti vari, e non sempre coerenti, dalla dottrina sociale dei socialisti e dei cattolici. Sinteticamente, la Costituzione italiana è *una Costituzione ispirata a ideali liberali, integrati da ideali socialisti, corretti da ideali cristiano-sociali*².

La Costituzione si configura, dunque, per quanto attiene ai principi dottrinari ai quali essa si ispira, come il prodotto di quattro idee «cardinali» ereditate dalla cultura giuridica e politica europea nel ciclo storico della

* Università degli Studi di Siena.

¹ N. BOBBIO – F. PIERANDREI, *Introduzione alla Costituzione*, Roma-Bari, Laterza, 1959, p. 20.

² *Ibidem* (il corsivo è nel testo).

modernità: l'idea liberale, l'idea democratica, l'idea socialista e il cristianesimo sociale. L'aspetto etico e morale del liberalismo, che ormai sopravviveva alla definitiva archiviazione dello Stato liberale, merita una riflessione. La politicizzazione e la corporativizzazione della società – come osservò già Santi Romano nella sua celebre prolusione pisana del 1909 – determinarono la fine del vecchio Stato liberale che si reggeva sul presupposto che l'unità statale fosse l'essenza autenticamente dello stesso Stato e che non ammetteva l'esistenza di una realtà politica a esso esterna.

Il 22 dicembre 1947, Meuccio Ruini, il presidente della Commissione dei 75 che, nella miglior tradizione del costituzionalismo europeo, aveva svolto le sue funzioni di potere costituente e aveva elaborato il progetto di Costituzione, presentò il testo definitivo, sottolineando come i principi teorici ai quali esso si ispirava «manifestano un anelito che unisce insieme le correnti democratiche degli 'immortali principi', quelle anteriori e cristiane del *Sermone della montagna* e le più recenti del *Manifesto dei comunisti*, nell'affermazione di qualcosa di comune e di superiore alle loro particolari aspirazioni e fedi»³.

L'aspirazione a un ordine politico superiore, frutto di un lungo compromesso costituzionale tra diverse visioni e interpretazioni dell'idea di democrazia, altro non era se non quella *rivoluzione promessa* (ma anche *mancata*) celebrata da uno dei suoi Padri, Piero Calamandrei⁴. Rispetto alle tensioni ideali della Resistenza, scrive Calamandrei che

la Costituente si aprì in un'atmosfera non più di unanime fervore rivoluzionario, ma di patteggiamento tra i grandi partiti di massa, da una parte i democristiani, dall'altra i socialisti e i comunisti. L'unica rivoluzione effettivamente già compiuta, della quale la nuova Costituzione doveva dare atto in formule giuridiche, era la caduta della monarchia: tutti erano concordi nell'assegnare alla Costituzione il compito di costruire giuridicamente un congegno che avesse la forma repubblicana al luogo di quella monarchica, purchè, al disotto di quella nuova forma politica,

³ M. RUINI, *La nostra e le cento costituzioni del mondo. Come si è formata la costituzione*, Milano, Giuffrè, 1961, p.81. Sulla figura del Presidente della Commissione dei 75, cfr. S. CAMPANOZZI, *Il pensiero politico e giuridico di Meuccio Ruini*, Milano, Giuffrè, 2002. È necessario ricordare che alla presidenza dell'Assemblea fu inizialmente eletto Giuseppe Saragat (con 401 voti su 468 votanti), che venne poi sostituito da Umberto Terracini.

⁴ Cfr. P. CALAMANDREI, *Questa nostra Costituzione*, Introduzione di A. GALANTE GARRONE, Milano, Bompiani, 1995, p. 8.

rimanessero invariate, almeno per il momento, le strutture economiche e sociali dell'Italia prefascista⁵.

Proprio da questo compromesso costituzionale – sul quale Calamandrei si sofferma a lungo – è uscita una Costituzione lunga e assai articolata, che non si limitava alla disciplina dei poteri, alla determinazione delle garanzie e all'individuazione dei meccanismi di *check and balances*; essa fissava anche i diritti da tutelare e i bisogni da promuovere, per soddisfare le istanze di un ordine politico e sociale del tutto nuovo. Storicamente era quasi inevitabile che si giungesse a questa filosofia compromissoria, poichè la Costituzione del 1948 era lo specchio di una comunità politica non certo omogenea, percorsa da profondi conflitti sociali che avevano trovato una riconciliazione concreta nello slancio etico e nel conseguente impegno civile, politico e militare, connesso alla ormai ineludibile liberazione dal nazifascismo, cioè solamente in un momento storico ben preciso: nel biennio tra il 1943 e il 1945⁶.

Non è qui il caso di ricordare le tappe storiche che portarono il Paese dalla Liberazione alla Costituzione repubblicana e il clima politico in cui si svolsero i lavori dell'Assemblea Costituente⁷. Con le dimissioni del breve governo di Ferruccio Parri – «che rappresentò per qualche mese (dal giugno al novembre 1945) le superstiti speranze della Resistenza di dare all'Italia un governo di popolo che non implicasse la restaurazione della vecchia classe dirigente, responsabile di aver dato vita al fascismo»⁸, ha osservato Calamandrei – si rivelò in tutta la sua portata la «generosa illusione» del Partito d'Azione che sperò come dalla generalizzata adesione all'antifascismo della Resistenza potesse uscire, conseguita la

⁵ *Ivi*, p.6. Sulle vicende di questo biennio, cfr. P. PERMOLI, *La Costituente e i partiti politici italiani*, Bologna, Cappelli, 1966, pp. 13-104; D. NOVACCO, *L'officina della Costituzione italiana (1943-1948)*, Milano, Feltrinelli, 2000, pp. 15-33.

⁶ È tuttavia proprio della concezione liberale e democratica della vita – ha osservato Bobbio – che «l'antagonismo tra i diversi gruppi, tra gli interessi contrapposti, tra le diverse ideologie, sia la molla di ogni progresso civile qualora sia regolato giuridicamente in modo da non degenerare in conflitto violento» (BOBBIO, *Introduzione alla Costituzione*, p. 22).

⁷ Un'ampia e suggestiva sintesi di questo momento storico è quella di uno dei suoi protagonisti, Leo Valiani (*Dieci anni dopo*, Roma-Bari, Laterza, 1955). È necessario ricordare che Valiani fu il grande mediatore tra le due anime del Partito d'Azione che si fronteggiarono politicamente al cospetto dell'immediato futuro, tra il 1944 e il 1946, quella anarchico-socialista di Emilio Lussu e quella più moderata di Ugo La Malfa che, insieme a Parri, Salvatorelli, Spinelli e altri, abbandonerà poi il partito. Sul governo Parri e la Costituente, cfr. anche PERMOLI, *La Costituente*, pp. 105-153; e NOVACCO, *L'officina della Costituzione italiana*, pp. 34-63.

⁸ CALAMANDREI, *Questa nostra Costituzione*, pp. 5-6.

Liberazione, un complessivo rinnovamento delle istituzioni politiche e delle strutture sociali ed economiche sulla scia della vittoria dei Comitati di liberazione nazionale.

Questo è sicuramente il dato più rilevante secondo una prospettiva deliberatamente confinata nel quadro più generale della storia delle idee politiche e costituzionali della Resistenza europea. In effetti, l'unica vera rivoluzione fu quella referendaria – e dunque autenticamente popolare e democratica – che portò all'archiviazione della monarchia e alla nascita della Repubblica. Ma la Costituzione che uscì dai lavori di un'assemblea rappresentativa democraticamente eletta dal popolo a suffragio universale e, pertanto, portatrice di un vero potere costituente non fu una Costituzione «rivoluzionaria», poichè non incasellò in sofisticate soluzioni giuridiche ed efficienti articolazioni istituzionali «una rivoluzione politicamente già compiuta»⁹; una rivoluzione che, nei fatti, non avvenne.

Il fascismo demolì il costituzionalismo europeo tra le due guerre mondiali e la Costituzione spagnola del 1931 fu l'ultima iniziativa del costituzionalismo europeo. Ben prima degli Accordi di Monaco, tutti i Paesi dell'Europa centrorientale abbandonarono le loro Costituzioni più o meno democratiche, fatta eccezione per la prima Repubblica ceco-slovacca (1918-1938). Nel ventennio tra le due guerre mondiali, infatti, di fronte alla generalizzata involuzione autoritaria e dittatoriale di quasi tutti i Paesi europei, la Repubblica ceco-slovacca rimase l'unico regime democratico e parlamentare che consentì al Partito comunista, altrove posto fuori legge, di vivere nella perfetta legalità e di avere la propria rappresentanza politica.¹⁰ Allo scoppio della guerra, la democrazia esisterà solamente in Inghilterra, Francia, Svizzera, Belgio, Olanda e nei Paesi scandinavi; nel breve volgere di un anno, la sua presenza si circoscriverà all'Inghilterra, alla Svizzera e alla Svezia. Ha scritto Boris Mirkin-Guetzévitch:

La lunga notte dell'occupazione nazista inghiotte, sul continente europeo, i principi costituzionali della democrazia, che verranno custoditi soltanto dagli uomini della Resistenza o dagli esiliati; questi principi ritorne-

⁹ *Ivi*, p.5 (il corsivo è nel testo).

¹⁰ Sulle vicende storiche della prima Repubblica Ceco-Slovacchia, cfr. S.B. GALLI, *Le ragioni di Bratislava*, «Ethnica, Popoli e culture», I (1993), pp.14-18; Id., *Cechia e Slovacchia: un modello di separazione*, «Almanacco Letterario», n. IV (1944), pp.45-52; Id., *Cechia. Riflessioni su Praga e la sua storia recente*, in A. RIOSA (a cura di), *I nuovi confini dell'Unione Europea. Scritti sull'allargamento del 1° maggio 2004*, «Le scienze dell'uomo – I quaderni», a. IV (2004), n.3 (supplemento), pp. 46-58.

ranno nel 1944-45 con la sconfitta della Germania e con la Liberazione. E ancora una volta l'Europa conoscerà le 'costituzioni del dopoguerra'¹¹.

È a questo scenario dei progetti costituzionali della Resistenza europea che occorre guardare con attenzione per inquadrare, in un contesto dottrinario internazionale, la Costituzione italiana. Sulla scia dell'esperienza francese, da un punto di vista politico, i progetti elaborati dalla Resistenza europea mirarono anzitutto alla creazione di una nuova classe dirigente non compromessa con i regimi appena seppelliti dalla storia; da un punto di vista più strettamente costituzionale, venne posto l'accento sul parlamentarismo inteso quale concreto argine istituzionale per scongiurare eventuali nuove involuzioni autoritarie. Era, insomma, la vittoria di Kelsen su Schmitt. Se – come abbiamo visto e come hanno sempre sottolineato taluni studiosi e giuristi di chiara fama, come Piero Calamandrei – il rinnovo della classe dirigente fu limitato e parziale per quanto attiene alla realtà italiana, l'attenzione in ordine alla necessità di individuare nel parlamento una risorsa e anche una garanzia democratica rispetto all'ordine politico da fondare fu viva e consapevole.

Il parlamentarismo, infatti, non è – occorre ricordarlo – uno strumento istituzionale necessario ed esclusivo per l'affermazione della democrazia. Il parlamentarismo bicamerale (che la spuntò sul monocameralismo e sul regime presidenziale) fu l'esito del dibattito della Costituente relativamente agli assetti istituzionali della neonata Repubblica. Il riferimento teorico non era quello tipico del costituzionalismo americano che considera il legislatore quale espressione della maggioranza politica – e dunque, proprio per tale ragione è necessario arginarlo nel nome della Costituzione e dei principi fondamentali in essa contenuti – ma era quello riconducibile al costituzionalismo europeo – continentale, che interpreta la figura del legislatore come espressione del popolo sovrano; al legislatore spetta pertanto il compito di attuare la costituzione e realizzare concretamente i valori comuni in essa indicati.

Il parlamentarismo bicamerale rappresentò uno dei tre grandi temi discussi in Assemblea, insieme all'ordinamento regionale e ai rapporti tra Stato e Chiesa (che ricordano l'esperienza costituzionale irlandese); esso si configurò come uno degli elementi portanti dell'edificio statale che può essere inquadrato tra gli Stati a democrazia classica. Il tratto essenziale dello Stato, infatti, è quello di essere al servizio delle libertà e

¹¹ B. MIRKINE - GUETZÉVITCH, *Le costituzioni europee*, Milano, Edizioni di Comunità, 1954, p. 39.

dunque al pieno sviluppo della personalità dei suoi cittadini, che sono i veri depositari della sovranità¹².

Repubblica, democrazia, uguaglianza dei cittadini sono i principi cardine dell'ordinamento. Appartenendo alle costituzioni democratiche del secondo dopoguerra, anche la Costituzione repubblicana origina da quella che Fioravanti ha chiamato «la questione storico-costituzionale della svoranità»¹³ che il Costituente risolse – in armonia con i principi del costituzionalismo della modernità, dalla Rivoluzione francese in avanti – nel secondo comma del primo articolo, attribuendo la titolarità della sovranità, ma anche definendo le «forme» e i «limiti» del suo esercizio. «Anche la Costituzione italiana, come molte delle costituzioni moderne, ha bisogno di fondarsi – ha osservato Fioravanti – sul popolo sovrano, ma nello stesso tempo sostanzialmente lo teme»¹⁴: per questa ragione la Repubblica allo stato nascente ha visto l'emergenza dei partiti politici, espressione e, nello stesso tempo, argine della sovranità nell'ambito dei poteri costituiti. E non è un caso che la crisi dell'apparato costituzionale abbia incominciato a profilarsi nel momento in cui è entrata in crisi la forma-partito e, più in generale, i partiti politici dell'arco costituzionale – i veri titolari del potere – che avevano dato vita a un sistema di potere perverso: la partitocrazia.

Astrazione fatta per le rivoluzioni del 1848 a Roma e, per certi aspetti, a Firenze, l'ipotesi di una assemblea «costituente» venne rifiutata con fermezza da Giuseppe Mazzini nella congiuntura dell'Unificazione del Regno, tra il 1860 e il 1861, e successivamente fu relegata dalla monarchia ai margini del dibattito politico nazionale; tale principio – quello di un'assemblea depositaria di un «potere costituente»¹⁵ – era, quindi, completamente assente dall'esperienza storica e giuridica italiana.

¹² Sul concetto di Sovranità nel ciclo storico della modernità politica, cfr. l'agile e penetrante sintesi di D. QUAGLIONI, *La sovranità*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

¹³ M. FIORAVANTI, *Costituzione e popolo sovrano. La Costituzione italiana nella storia del costituzionalismo moderno*, Bologna, il Mulino, 1998, p.11.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Com'è noto, l'«inventore» o, per meglio dire, il teorico del concetto di «potere costituente» fu l'abate Joseph-Emmanuel Sieyès nel suo agile *pamphlet* intitolato *Che cos'è il Terzo stato?*, che apparve a Parigi e infiammò il dibattito relativamente alla convocazione degli Stati generali tra la fine del 1788 e i primi mesi del 1789 (cfr. J.E.SIYÈS, *Opere e testimonianze politiche*, G. TROISI SPAGNOLI (a cura di), con *Introduzione* di Pasquale Pasquino, 2 voll., Milano, Giuffrè, 1993, in particolare l'*Introduzione* di P. PASQUINO, vol. I, pp. 1-28; cfr. anche K.M. BAKER, *Sieyès*, in F. FURET – M. OZOUF, *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, Milano, Bompiani, 1988, pp. 294-304). Sul concetto di «potere costituente» da un punto di vista strettamente giuridico e costituzionale, cfr. P.G. GRASSO, *Potere costituente*, in *Enciclopedia del diritto*, XXXIV, Milano, Giuffrè, 1985, pp. 642-664;

Fu, pertanto, una scelta sostanzialmente obbligata, da parte dei costituenti, quella di cercare, con un certo affanno, dei modelli da imitare, rivisitando le costituzioni contemporanee di altri Paesi, cioè di andare con lo sguardo e il pensiero oltre i confini, nel 1946, ispirandosi alle vicende della Quarta repubblica francese, che stavano maturando pressochè contemporaneamente. Dopo l'elezione dell'Assemblea nazionale (5 novembre 1945), venne nominata una commissione con il deliberato obiettivo di elaborare una nuova Costituzione; i lavori della commissione durarono circa sei mesi e nella primavera dell'anno successivo venne presentato un progetto di Costituzione non molto diverso da quello che la Commissione dei 75 avrebbe poi elaborato e presentato all'Assemblea costituente un anno e mezzo più tardi.

E tuttavia, il referendum popolare bocciò la Costituzione francese; vennero convocate nuove elezioni ed eletta una nuova Assemblea nazionale. Il popolo di Francia si recò alle urne il 2 giugno del 1946, lo stesso giorno in cui gli italiani decretavano la vittoria repubblicana ed eleggevano i costituenti. Nel breve volgere di tre mesi i Francesi ebbero una nuova Costituzione, ma la contemporaneità del lavoro costituente di Parigi non raccolse l'attenzione dell'opinione pubblica italiana, impegnata a seguire i lavori della Commissione dei 75 che si sarebbero protratti ancora per oltre un anno.

Solamente Giuseppe Saragat – anche in considerazione del fatto che era stato ambasciatore a Parigi a partire dal dicembre 1944 e aveva costantemente informato Parri e il suo governo in ordine ai preparativi per l'Assemblea costituente (tradizione consolidata nella cultura giuridico-politica transalpina, mentre per l'Italia si trattava di un'iniziativa istituzionale pressochè inedita) – si rese conto della contemporaneità delle vicende e su di esse si soffermò con attenzione. Il 10 dicembre 1946 disse, infatti, in aula, sottolineando con efficacia l'originalità del lavoro della Commissione dei 75:

Tutti sanno che, a differenza di quanto è avvenuto in altri Paesi, noi non abbiamo avuto un progetto preliminare, nè governativo, nè di singoli gruppi, epperò la Commissione ha dovuto creare ex novo; il che, d'altra parte, giova a conferire al suo studio ed al suo lavoro tanta maggiore autorità, in quanto assicura la diretta ed autonoma espressione delle varie correnti politiche rappresentate nell'Assemblea.

M. DOGLIANI, *Potere costituente*, Torino, Giappichelli, 1986; e ID., *Potere costituente e revisione costituzionale*, «Quaderni costituzionali», a.XVI (1985), pp. 7-32. Cfr. anche: M. FIORAVANTI, *Stato e Costituzione. Materiali per una storia delle dottrine costituzionali*, Torino, Giappichelli, 1993, pp. 215-235.

Nonostante la somiglianza tra i due testi costituzionali, Saragat riteneva che la Costituzione francese si configurasse – e per certi aspetti lo era – come una revisione sostanziale dell'ordinamento della Terza repubblica, sorta con la Costituzione del 1875, e pertanto fosse di matrice eccessivamente conservatrice, mentre quella italiana intendeva riorganizzare su nuove basi democratiche e su un nuovo sentimento nazionale quell'ordine politico nato sulle ceneri del fascismo e della monarchia. Il conservatorismo insito nello spirito della Quarta repubblica e il carattere innovatore della repubblica italiana lasciavano intuire – a suo avviso – il destino dei due Stati: i fatti gli dettero ragione poichè la Carta francese durò appena una dozzina d'anni, mentre quella italiana, almeno sino al 1970, dimostrò tutta la propria originalità e la capacità di organizzare la civile convivenza di una comunità politica quanto mai eterogenea¹⁶.

Questo avvenne perché, come ha osservato Giangiulio Ambrosini, la Costituzione repubblicana non nacque «da decisioni affrettate o da colpi di mano operati da forze politiche occasionalmente maggioritarie»¹⁷; essa nacque piuttosto

da una profonda meditazione, da una consultazione popolare, da una dialettica tra forze politiche diverse e insieme unite nella comune esigenza di rinnovare le strutture organizzative dello Stato e di restituire, potenziati, i diritti civili violentemente soppressi dal fascismo¹⁸.

In tal senso si spiega il travaglio della Costituente che condusse a un articolato normativo coerente e lineare, in sintonia con la tradizione del costituzionalismo europeo-continentale nel ciclo storico della modernità politica cui direttamente si ispira; un lavoro che, tuttavia, a differenza di altre coeve esperienze costituzionali (per esempio quella francese), non fu successivamente – ma giustamente – sottoposto a una verifica referendaria da parte del corpo elettorale, poichè frutto di un accordo collegiale in seno allo stesso potere costituente, nella consapevolezza che la tradizione del costituzionalismo europeo fosse l'unica in grado di garantire l'affermazione di quei principi essenziali della democrazia liberale e sociale, oggi considerati come la forma di organizzazione più efficace per tutelare i diritti della persona con un'efficiente gestione dei pubblici poteri.

Lo avevano solennemente proclamato i rivoluzionari francesi nel 1789, con l'articolo 16 della *Déclaration des droits de l'homme et du citoyen*: «una società nella quale la garanzia dei diritti non è assicurata, né

¹⁶ Cfr. NOVACCO, *L'officina della costituzione*, pp.97-99.

¹⁷ G. AMBROSINI, *Introduzione a Costituzione italiana*, Torino, Einaudi, 2005, p. XVI.

¹⁸ *Ibidem*.

la separazione dei poteri determinata, non ha Costituzione». In questo senso, la Costituzione repubblicana offre un equilibrato rapporto tra il principio democratico e il principio di legalità, cioè tra sovranità popolare e diritto, che – in teoria – dovrebbe sancire il primato del secondo, inteso come insieme di norme scritte, ispirate a valori condivisi, che regola la civile convivenza e dà un senso all'organizzazione sociale (dunque all'ordine politico della comunità), sul primo; offre una interpretazione e una sintesi molto moderna e assai equilibrata del costituzionalismo europeo della modernità politica, poichè rivendica i diritti di libertà proposti dalla Dichiarazione dei diritti inglese del 1689, coniugati poi con quelli francesi, unitamente all'eguaglianza sociale, di un secolo dopo, e reinterpretati poi attraverso le dottrine socialiste. Per queste ragioni la Costituzione repubblicana è una Costituzione autenticamente europea, perché europei nello spirito e nella cultura furono coloro che la scrissero. Lo stesso non si può certo dire per coloro che la vogliono riscrivere.

Leopardi: Gesù e il mondo

GENNARO MARIA BARBUTO*

1. In una lettera del 2 marzo 1837 al suo estimatore, il filologo svizzero De Sinner, che aveva ricevuto confidenze da parte di Leopardi, rischiaratrici del suo sistema filosofico, la cui piega pessimistica non era imputabile ai suoi malanni fisici, il poeta definiva esemplarmente i suoi *Pensieri*, proponendone la stampa nella edizione di sue opere, a Parigi, presso Baudry: «un volume inédit de Pensées sur les caractères des hommes et sur leur conduite dans la société»¹.

Leopardi con queste parole rivelava la inclinazione psicologica e antropologica delle sue riflessioni politiche, che si acclimatavano alla grande scuola italiana di psicologia politica, da Machiavelli a Guicciardini, autori a lui molto cari, che avrebbero inaugurato una splendida antologia curata da Giovanni Macchia, intitolata *I moralisti classici*², nella quale sarebbero state percorse le loro tracce fino a Montaigne³, Gracián, La Rochefoucauld e La Bruyère. Tutti scrittori segnati da una considerazione amara e disincantata della realtà umana, da uno svelamento degli angoli più riposti e inconfessabili e terribili della psiche, dalla denuncia di quanto i comportamenti degli uomini fossero condizionati da un egoismo irresistibile. È stato detto giustamente da uno dei più acuti e innovativi studiosi del poeta che:

Mappa della crudeltà quotidiana, microfisica dei comportamenti dei giudizi e pregiudizi che sono trama della sopraffazione e ragione del successo individuale: il libro dei *Pensieri leopardiani* è un trattato amaro,

* Università degli Studi di Napoli “Federico II”.

¹ G. LEOPARDI, *Tutte le opere*, con introduzione e a cura di W. BINNI, con la collaborazione di E. GHIDETTI, vol. I, Firenze, Sansoni, 1969, p. 1416.

² G. MACCHIA, *I moralisti classici*, Milano, Garzanti, 1961.

³ Su Leopardi e Montaigne si veda il prezioso saggio di F. D’INTINO, *Il funambolo sul precipizio. Leopardi ‘verso’ Montaigne*, «Critica del testo», XX/1 (2017), pp. 179-217.

sulla natura dei rapporti umani, sul loro solidissimo e universale fondamento, che è l'egoismo⁴.

In questo opuscolo aureo, nel quale il poeta cristallizzava le sue idee sugli uomini e sulle relazioni fra di loro e condensava in un manipolo di pagine le riflessioni che aveva disseminato nello *Zibaldone*, vera enciclopedia della sua mente, emerge un pensiero singolare:

Gesù Cristo fu il primo che distintamente additò agli uomini quel lodatore e precettore di tutte le virtù finte, detrattore e persecutore di tutte le vere; quell'avversario d'ogni grandezza intrinseca e veramente propria dell'uomo; derisore d'ogni sentimento alto, se non lo crede falso, d'ogni effetto dolce, se lo crede intimo; quello schiavo dei forti, tiranno dei deboli, odiatore degli infelici; il quale esso Gesù Cristo dinotò col nome di mondo, che gli dura in tutte le lingue colte insino al presente. Questa idea generale, che è di tanta verità, e che poscia è stata e sarà sempre di tanto uso, non credo che avanti quel tempo fosse nata ad altri, né mi ricordo che si trovi, intendo dire sotto una voce unica o sotto una forma precisa, in alcun filosofo gentile. Forse perché avanti quel tempo la viltà e la frode non fossero affatto adulte, e la civiltà non fosse giunta a quel luogo dove gran parte dell'esser suo si confonde con quello della corruzione. Tale in somma quale ho detto di sopra, e quale fu significato da Gesù Cristo, è l'uomo che chiamiamo civile: cioè quell'uomo che la ragione e l'ingegno non rivelano, che i libri e gli educatori annunziano, che la natura costantemente reputa favoloso, e che sola l'esperienza della vita fa conoscere, e creder vero. E notisi come quell'idea che ho detto, quantunque generale, si ritrovi convenire in ogni sua parte a innumerabili individui⁵.

2. Era un pensiero singolare, per la sua crudezza e lancinante verità, ma era accompagnato da tutta una coorte di altri pensieri che ne dichiaravano la sua essenziale denuncia. Il tema centrale, che calamitava tutti gli altri enunciati leopardiani, era che il mondo, nel quale prevale la finzione tanto da farne una favola scenica (*Pensiero XXIII*)⁶, «è una lega di birbanti contro gli uomini da bene, e di vili contro i generosi», e «i birbanti ... al mondo sono i più di numero, e i più copiosi di facoltà»⁷. Ma c'è qualcosa di an-

⁴ Introduzione di A. PRETE a G. LEOPARDI, *Pensieri*, Milano, Feltrinelli, 2015 (1994¹), p. 7.

⁵ LEOPARDI, *Pensieri*, LXXXIV, p. 132.

⁶ *Ivi*, p. 62.

⁷ *Ivi*, *Pensiero I*, pp. 31-32.

cora più radicale che solca l'animo degli uomini, ed è la repulsione reciproca: «Tanto è l'egoismo, e tanta l'invidia e l'odio che gli uomini portano gli uni agli altri» (*Pensiero XXIV*)⁸. Infatti, «il genere umano e, dal solo individuo in fuori, qualunque minima porzione di esso, si divide in due parti: gli uni usano prepotenza, e gli altri la soffrono» (*Pensiero XXVIII*)⁹. Quasi verso la fine di questi pensieri, quasi a riassumerne il senso, Leopardi definiva il mondo, spiegandone la ragione della sua inimicizia con Gesù Cristo:

In questa specie di lotta di ciascuno contro tutti, e di tutti contro ciascuno, nella quale, se vogliamo chiamare le cose coi loro nomi, consiste la vita sociale; procurando ognuno di abbattere il compagno per porvi su i piedi (*Pensiero C*)¹⁰.

Prima di confluire e addensarsi nei Pensieri, la riflessione su Gesù e il mondo era stata riversata da Leopardi in una pagina dello *Zibaldone*, nella quale – il 4 febbraio 1821 – precisava le sue argomentazioni con una scansione storica:

Prima di Gesù Cristo, o fino a quel tempo, e ancor dopo, da' pagani, non si era mai considerata la società come espressamente, e per sua natura, nemica della virtù, e tale che qualunque individuo il più buono ed onesto, trovi in lei senza fallo e inevitabilmente, o la corruzione, o il sommo pericolo di corrompersi. E infatti sino a quell'ora, la natura della società, non era stata espressamente o perfettamente tale. Osservate gli scrittori antichi, e non ci troverete mai quest'idea del mondo nemico del bene, che si trova a ogni passo nel Vangelo, e negli scrittori moderni ancorché profani. Anzi [ed avevano ragione in quei tempi, *N.d.R.*] consideravano la società e l'esempio come naturalmente capace di stimolare la virtù, e di rendere virtuoso anche chi non lo fosse: e in somma il buono e la società, non solo non parevano incompatibili, ma cose naturalmente amiche e compagne¹¹.

Tale considerazione, a sottolinearne la persistenza e la sua importanza tanto da essere riformulata in quella sorta di vademecum etico-politico leopardiano che sono i *Pensieri*, aveva avuto delle anticipazioni, in alcune pagine dello *Zibaldone* di fine settembre del 1820, nelle quali Leopardi spiegava la scarsa propensione dei

⁸ *Ivi*, p. 63.

⁹ *Ivi*, p. 67. Cfr. quanto dice Adelchi verso la conclusione della tragedia: «non resta/ che far torto, o patirlo» (A. MANZONI, *Adelchi*, atto V, scena ottava, vv. 353-354).

¹⁰ *Ivi*, p. 150.

¹¹ G. LEOPARDI, *Zibaldone*, edizione commentata e revisione del testo critico a cura di R. DAMIANI, Milano, Mondadori, 2015 (1997¹), p. 489.

cristiani verso un impegno nel *saeculum*, in quanto essi avevano la persuasione che il vero e supremo valore e la felicità umana avrebbero avuto il loro dispiegamento solo nel mondo ultraterreno. Certamente la storia del cristianesimo aveva attestato il cimento nella vita mondana, come era esemplificato da san Carlo Borromeo o san Vincenzo de' Paoli, ma essi costituivano delle rarità rispetto a un diffuso disimpegno e nei confronti di una vita che celebrava piuttosto il distacco dal mondo¹².

3. Le valutazioni leopardiane sulla poca motivazione da parte del cristiano a tradurre nella vita mondana la propria fede accoglievano echi plurisecolari, da Machiavelli a Rousseau. Ma le parole di Leopardi acquisivano una accezione peculiare, che ne impedivano una rubricazione

¹² Leopardi – il 29 settembre 1820 – era convinto che il «Cristianesimo debba aver reso l'uomo inattivo e ridotto invece ad esser contemplativo, e per conseguenza com'egli sia favorevole al dispotismo, non per principio (perché il cristianesimo né loda la tirannia, né vieta di combatterla, o di fuggirla, o d'impedirli), ma per conseguenza materiale, perché se l'uomo considera questa terra un esilio e non ha cura se non di una patria situata nell'altro mondo, che gli importa della tirannia? Ed i popoli abituati (massime il volgo) alla speranza di beni d'un'altra vita, divengono inetti per questa, o se non altro, incapaci di quei grandi stimoli che producono le grandi azioni. Laonde si può dire generalmente anche astraendo dal dispotismo, che il cristianesimo ha contribuito non poco a distruggere il bello il grande il vivo il vario di questo mondo, riducendo gli uomini dall'operare al pensare e al pregare, o vero all'operar solamente cose dirette alla propria santificazione ec. Sopra la quale specie di uomini è impossibile che non sorga immediatamente un padrone. Non è veramente che la religione cristiana condanni o non lodi l'attività. Esempio un San Carlo Borromeo, un San Vincenzo de Paolis. Ma in primo luogo l'attività di questi santi se bene li portava ad azioni eroiche (e per questa parte grandi) ed utili, non dava gran vita al mondo, perché la grandezza delle loro azioni era piuttosto relativa ad essi stessi che assoluta, e piuttosto intima e metafisica, che materiale. In secondo luogo, parendo che il cristianesimo faccia consistere la perfezione piuttosto nell'oscurità nel silenzio, e in somma nella totale dimenticanza di quanto appartiene a questo esilio, egli ha prodotto e dovuto produrre cento Pacomi e Macari per un San Carlo Borromeo, ed è certo che lo spirito del Cristianesimo in genere portando gli uomini, come ho detto, alla noncuranza di questa terra, se essi sono conseguenti, debbono tendere necessariamente ad essere in tutto ciò che spetta a questa vita, e così il mondo divenir monotono e morto. Paragonate ora queste conseguenze a quelle della religione antica, secondo cui questa era la patria, e l'altro mondo l'esilio» (*ivi*, pp. 266-267).

nell'affollata schiera dei seguaci del ginevrino. In Leopardi oltre all'accusa dura e senza appello al mondo moderno, mancava del tutto quella prospettiva di risarcimento contrattualistico e razionalistico, di ispirazione repubblicana, esposta da Rousseau nel *Contratto sociale*. La tesi leopardiana, per giunta, ha una sua radicalità nel riconoscimento di un inestirpabile egoismo reciproco, che rappresentava la connotazione più incisiva del mondo moderno, tanto da farne ineluttabilmente un nemico di ogni virtù, contrariamente alla percezione degli antichi. Il poeta teneva a evidenziare che

negli scrittori pagani la generalità degli uomini civili, che noi chiamiamo società o mondo, non si trova mai considerata né mostrata risolutamente come nemica della virtù, né come certa corruttrice d'ogni buona indole, e d'ogni animo bene avviato. Il mondo nemico del bene, è un concetto quanto celebre nel Vangelo, e negli scrittori moderni, anche profani, tanto o poco meno sconosciuto agli antichi. E questo non farà meraviglia a chi considererà un fatto assai manifesto e semplice, il quale può servire di specchio a ciascuno che voglia paragonare in maniera morale gli stati antichi ai moderni: e ciò è che laddove gli educatori moderni temono il pubblico, gli antichi lo cercavano; e dove i moderni fanno dell'oscurità domestica, della segregazione e del ritiro, uno schermo ai giovani contro la pestilenza dei costumi mondani, gli antichi traevano la gioventù, anche a forza, dalla solitudine, ed esponevano la sua educazione e la sua vita agli occhi del mondo, e il mondo agli occhi suoi, riputando l'esempio atto più ad ammaestrarla che a corromperla¹³.

È sintomatico che questo pensiero sia incastonato in quella raccolta di aforismi, redatti probabilmente fra il 1829 e il 1835 ed editi postumi, a cura del Ranieri, per i tipi di Le Monnier nel 1845. Era quella leopardiana, una predilezione per la scrittura per frammenti, nella quale però non era depositato un pensiero frammentario, ma un "sistema", come lo stesso poeta designava la sua filosofia. Peraltro, la sua scrittura aforistica era anche il contrassegno retorico di un pensiero sì sistematico, ma non dottrinario e dogmatico, un pensiero in movimento, secondo la cifra di Montaigne¹⁴.

Ancora Antonio Prete ha riconosciuto in questi lapilli raggelati del magma vulcanico dello *Zibaldone*, una presenza di Machiavelli e di Guicciardini nella rivelazione di una estraneità del poeta alla società progressiva del suo tempo, una distanza che non ne impediva la condanna:

¹³ *Ivi*, LXXXV, p. 133.

¹⁴ Cfr. D'INTINO, *Il funambolo sul precipizio*.

Per questa non gridata, e però convinta, separatezza, per questa non condivisione, nella scrittura dei *Pensieri* si può avvertire il gelo di un Machiavelli che tuttavia non abolisce il segno di un'alterità. O il vigore di un Guicciardini che nella tela dell'indifferenza fa tuttavia trasparire l'amarrezza, o il disagio¹⁵.

Un altro grande studioso del pensiero di Leopardi, Mario Rigoni, caratterizzandolo storicamente, tracciava una medesima genealogia nell'*explicit* della introduzione della sua bella antologia di passi, tratti in particolare dallo *Zibaldone* e dall'epistolario, di Leopardi concernenti la politica e la civiltà: «Leopardi è l'erede della tradizione di Machiavelli e Guicciardini precipitata dentro i dilemmi ultimi delle *lumières* e della modernità»¹⁶.

4. Ritornano i nomi dei due pensatori cinquecenteschi, per indicare le coordinate della antropologia politica di Leopardi. Una antropologia, molto più che una definita dottrina politica¹⁷, che probabilmente risultava estranea alla sensibilità poetica di Leopardi. E non si vuole affatto ridurre o circoscrivere, relegandolo a una posizione marginale e sostanzialmente irrilevante, la riflessione leopardiana sulla politica. Anzi, tale sensibilità lo abilitava a uno sguardo inedito e assai più penetrante sui fatti della politica e della società.

In effetti, lo sguardo di Leopardi sulla politica e sulla società era segnato da uno stigma di estraneità, o, per meglio dire, *straniamento*. In una lettera a Giampietro Viessesux del 4 marzo del 1826, il poeta contrassegnava questo suo punto di vista:

La mia vita, prima per necessità di circostanze e contro mia voglia, poi per inclinazione nata dall'abito convertito in natura e divenuto indelebile, è stata sempre, ed è, e sarà perpetuamente solitaria, anche in mezzo

¹⁵ LEOPARDI, *Pensieri*, introduzione, p. 8.

¹⁶ G. LEOPARDI, *La strage delle illusioni*, M.A. RIGONI (a cura di), Milano, Adelphi, 1992, p. 35.

¹⁷ Si veda l'antologia di brani desunti dallo *Zibaldone*, G. LEOPARDI, "Lo Stato libero e democratico". *La fondazione della politica nello Zibaldone*, F. VANDER (a cura di), Milano-Udine, Mimesis, 2016, che sembra troppo orientata a presentare un Leopardi elaboratore di un pensiero critico-sistematico nell'ambito politico. Più rappresentativa della meditazione storico-politica del poeta la illuminante antologia (LEOPARDI, *La strage delle illusioni*, cit.).

alla conversazione, nella quale, per dirlo all'inglese, io sono più *absent* di quel che sarebbe un cieco e sordo. Questo vizio dell'*absence* è in me incorreggibile e disperato¹⁸.

Ma tale sguardo «*absent*» non significava disinteresse o indifferenza, ma alludeva alla diffidenza verso un coinvolgimento partigiano e a una libertà di giudizio, che consentiva di scendere molto più profondamente nella caverna della psiche umana e di registrarne la sintomatologia e la eziologia della patologia sociale. Una società radicata nel male, una *contradictio in adiecto*, in quanto rappresentava la illusione di costituire delle relazioni fra uomini che sono essenzialmente pervasi da un odio per gli altri.

Franco D'Intino, in un libro recente, recupera Leopardi alla poetica romantica. Questa poetica è sì una «poetica moderna, che reagisce a una mutazione antropologica epocale riguardante tutti i campi: politica, economia, teologia, psicologia, scienza, tecnologia», ma nel segno della contraddittorietà, caratteristica di questa epoca, è nello stesso tempo anche una «poetica antimoderna [che ...] ricerca nuove forme di integrazione organica, o ne rievoca nostalgicamente di antiche» e che riconosce i suoi idoli polemici nella «geometrizzazione, razionalità analitica, freddezza egoismo», le quali l'autore, mutuando una terminologia weberiana, rende come spirito di calcolo, razionalità strumentale, disincantamento del mondo¹⁹. Sempre D'Intino, rilevando che nella «teologia cristiana, la caduta è causata dal peccato, frutto del libero arbitrio, che fonda il soggetto, come individuo autonomo» osserva, giustificando il titolo del suo impegno esegetico, che in Leopardi

il peccato non è tanto del singolo, quanto di specie; ha meno a che fare con la volontà individuale che con lo sviluppo di una mente sempre più complessa e riflessiva, vertiginosamente allontanatasi da una condizione naturale e animale percepita come meno tragica e dolorosa di quella umana, perché più capace di entrare in sintonia con le leggi del cosmo, per crudeli che siano. Per questo l'altro grande mito romantico è il ritorno²⁰.

¹⁸ LEOPARDI, *Tutte le opere*, con introduzione e a cura di W. BINNI, con la collaborazione di E. GHIDETTI, vol. I, p. 1242.

¹⁹ F. D'INTINO, *La caduta e il ritorno. Cinque movimenti dell'inimmaginario romantico leopardiano*, Macerata, Quodlibet, 2019, pp. 12-13

²⁰ *Ivi*, pp. 15-16. Rolando Damiani, in un bel saggio, sviluppato secondo una inclinazione analitica diversa da quello presente, aveva opportunamente asserito che «Leopardi non disperde nulla della propria storia conoscitiva e sentimentale e anche religiosa, ma piuttosto la trasvaluta, Se dal deserto delle sue illusioni dice “Dio” o anche “Sacramenti”, il significato di queste sue parole non è mai semplicemente spento, ma trascina una

Per tutte queste ragioni «che Leopardi sia e si professi ateo non ci autorizza a trascurarne l'immaginario teologico»²¹.

La semantica leopardiana sulla politica e sulla società si inscrivono in coordinate teologiche, che esasperano e approfondiscono ancor più la diversità fra antico e moderno. Se è vero che l'antico eserciterà sempre una sua seduzione su Leopardi, per avere preservato una energia primigenia, e assumerà nel suo percorso filosofico il criterio di giudizio per stigmatizzare gli effetti alienanti, individualistici, quantitativi di una modernità priva di eroismo, è anche vero che la sua condanna del mondo è tanto più radicale quanto più disvela la ontologica radice dell'egoismo degli uomini.

5. Le parole di D'Intino, quindi, risultano tanto più pertinenti a illustrare le motivazioni, che avevano indotto Leopardi a spiegare la radicale contrapposizione fra Gesù Cristo e il "mondo". Leopardi – il 1° agosto 1820 – adottava l'immaginario biblico per rilevare come sin dalle sue origini la città fosse contaminata dalla malvagità del suo fondatore:

Il primo autore delle città vale a dire della società, secondo la Scrittura, fu il primo riprovato, cioè Caino, e questo dopo la colpa la disperazione e la riprovazione. Ed è bello il credere che la corruttrice della natura umana e la sorgente della massima parte de' nostri vizi e scelleraggini sia stata in certo modo effetto e figlia e consolazione della colpa. E come il primo riprovato fu il primo fondatore della società, così il primo che definitamente la combatté e maledisse, fu il redentore della colpa, cioè Gesù Cristo, secondo quello che ho detto p. 112²².

Se «il primo autore delle città vale a dire della società» era stato il fratricida Caino (che, non dimentichiamo, era stato figura del fratricida Romolo, fondatore del più potente impero, secondo una analogia sottolineata da Agostino, autore non certo ignoto al poeta), Leopardi inaspriva il suo giudizio sulla *polis*, che era nata dal vizio omicida dell'invidia, vizio congenito all'uomo che naturalmente odia l'altro uomo, per preservare il suo amor proprio (13 giugno 1821):

scia luminosa in un cielo nero, o ha l'apparenza di una luce di luna nella notte» (R. DAMIANI, *Gesù Cristo e l'annuncio del mondo "nemico del bene"*, in ID., *L'ordine dei fati e altri argomenti della "religione" di Leopardi*, Ravenna, Longo, 2013, pp. 65-66).

²¹ D'INTINO, *La caduta e il ritorno*, p. 18.

²² LEOPARDI, *Zibaldone*, p. 218.

L'invidia, passione naturalissima, e primo vizio del primo figlio dell'uomo [Caino], secondo la S. Scrittura, è un effetto, e un indizio manifesto dell'odio naturale dell'uomo verso l'uomo, nella società, quantunque imperfettissima, e piccolissima. Giacché s'invidia anche quello che noi abbiamo, ed anche in maggior grado; s'invidia ancor quello che altri possiede senza il nostro menomo danno; ancor quello che ci è impossibile assolutamente di avere, e che neanche ci converrebbe; e finalmente quasi ancor quello che non desideriamo, e che anche potendo avere non vorremmo. Così che il solo e puro bene altrui, il solo aspetto dell'altrui supposta felicità, ci è grave naturalmente per se stessa, ed è il soggetto di questa passione, la quale per conseguenza non può derivare se non dall'odio verso gli altri, derivante dall'amor proprio, ma derivante, se m'è lecito di [1165] così spiegarmi, nel modo stesso nel quale dicono i teologi che la persona del Verbo procede dal Padre, e lo Spirito Santo da entrambi, cioè non v'è stato un momento in cui il Padre esistesse, e il Figlio o lo Spirito Santo non esistesse²³.

L'egoismo è un morbo che macera l'anima degli uomini, piegandola alla propensione al male verso gli altri che non può essere estinta da nessuna cura. La coscienza umana è talmente condizionata dall'invidia, da fulminare con l'odio del proprio sguardo anche chi non ne limita o impedisce l'agire e non è un concorrente per i medesimi scopi, ma semplicemente ha successo in un altro campo.

6. Il pensiero leopardiano era liricamente formulato poco dopo in alcuni versi dell'*Inno ai Patriarchi*, composto in pochi giorni nel luglio del 1822, che stigmatizzano il passaggio, promosso dal grande fratricida, dai lavori dei campi allo scellerato (perché produce «scelera», delitti) ozio cittadino:

Trepido, errante il fratricida, e l'ombre / Solitarie fuggendo e la secreta /
 Nelle profonde selve ira de' venti, / Primi civili tetti, albergo e regno / Alle
 macere cure, innalza; e primo / Il disperato pentimento i ciechi / Mortali
 egro, anelante, aduna e stringe / Ne' consorti ricetti: onde negata l'im-
 proba mano al curvo aratro, e vili / Fur gli agresti sudori; ozio le soglie /
 Scellerate occupò; ne' corpi inerti / Domo il vigor natio, languide, ignave

²³ *Ivi*, pp. 844-845.

/ Giacquer le menti; e servitù le imbelli / Umane vite, ultimo danno, accolse (vv. 43-56)²⁴.

La intrinsechezza di male e politica sigillata dall'anima malvagia e fratricida del primo fondatore di città costituisce l'archetipo di quel "mondo" di cui Gesù è il nemico. È una consustanzialità di male e mondo *ab imis fundamentis*, che non può non risultare repulsiva al Dio-uomo. È un assioma inciso nella pagina leopardiana, al di là del suo non costante e coerente atteggiamento nei confronti del cristianesimo²⁵. È un assioma, che cicatrizza l'intera riflessione leopardiana sulla politica.

Tale riflessione, fondata sulla osmosi di male e natura e mondo degli uomini, tuttavia, non si perdeva in una indefinita e inconcludente e generica censura, ma, invece, scandiva le diverse età umane, illustrava i differenti tempi, tracciando una articolata cronologia. Le pagine nelle quali meglio di tutte le altre compendia ed esponeva la pervasività del male fra gli uomini e la diversa manifestazione della sua gravità, sono quelle della *Storia del genere umano*, scritta fra gennaio e febbraio del 1824, che inaugura le *Operette morali* e che dà il tono all'intera opera, decidendone la *chiave musicale*²⁶.

7. Una immaginaria età primigenia, nella quale vigeva una labile e transeunte felicità infantile degli uomini primitivi, era subito contaminata dalla «mala contentezza» per la monotonia delle loro vite tanto da indurre alcuni alla disperazione del suicidio, che procurava stupore negli dei, meravigliati da queste scelte inattese e orrende anche per il loro moltiplicarsi che lasciava presagire una estinzione di quel «genere [che] avevano formato con singolare studio a maravigliosa eccellenza»²⁷.

Leopardi riprendeva la umanistica *dignitas et excellentia hominis*, ma procedendo nella sua narrazione la rovesciava completamente. Mosso

²⁴ G. LEOPARDI, *Canti*, introduzione di F. Gavazzeni, note di F. Gavazzeni e M.M. Lombardi, Milano, BUR, 2015 (1998¹), pp. 215-217.

²⁵ Cfr. P. PETRUZZI, *Leopardi e il cristianesimo. Dall'Apologetica al Nichilismo*, Macerata, Quodlibet, 2008.

²⁶ Per una ricostruzione filologica delle *Operette morali* e per una loro brillante esegesi, rimando a E. RUSSO, *Ridere del mondo. La lezione di Leopardi*, Bologna, il Mulino, 2017.

²⁷ G. LEOPARDI, *Operette morali*, L. MELOSI (a cura di), Milano, BUR, 2016 (2008¹), p. 87.

Giove dalla pietà verso la infelicità umana, deliberò di cambiare le cose e di rendere più vari il mondo e la vita degli uomini. Ma anche questa volta, «per il tedio e la disistima della vita», essendo venute a mancare con il progresso di tempo le novità, «all'ultimo tutti i mortali si volsero all'empietà»²⁸. Leopardi attribuiva la causa della malvagità umana, non alla loro ribellione a Dio, secondo la narrazione biblica, ma alle miserie umane. Comunque, Giove decide di punire la protervia umana con il diluvio. Da tale catastrofe si salvano solo Deucalione e Pirra, dai quali viene ripopolato il mondo e restaurata la specie umana, grazie a un intervento miracoloso degli Dei. In questa fase della storia del genere umano, Giove assume un atteggiamento apparentemente meno benevolo verso gli uomini, mescolando la loro vita di male e bene, ma, in realtà, cerca in tal modo di «divertirli» dal pericoloso e pernicioso «conversare col proprio animo». Leopardi rimodulava nel suo contesto intellettuale la strategia pascaliana del *divertissement*, liberandola della sua semantica giansenista, assumendone però la consapevolezza che solo dis-traendosi nel fare e nell'agire venga risparmiato agli uomini di precipitare nell'abisso delle proprie anime:

Ma Giove fatto accorto per le cose passate, della propria natura degli uomini, e che non può loro bastare, come agli altri animali, vivere ed essere liberi da ogni dolore e molestia del corpo; anzi, che bramando sempre e in qualunque stato l'impossibile, tanto più si travagliano con questo desiderio da se medesimi, quanto meno sono afflitti dagli altri mali; deliberò di valersi di nuove arti e conservare questo misero genere: le quali furono principalmente due. L'una mescere la loro vita di mali veri; l'altra implicarla in mille negozi e fatiche, ad effetto d'intrattenere gli uomini, e divertirli quanto più si potesse dal conversare col proprio animo, o almeno col desiderio di quella loro incognita e vana felicità²⁹.

È un passo centrale della prosa leopardiana, che enuclea il senso più profondo del suo giudizio sugli uomini e sul mondo. È la “natura” degli uomini, non una loro accidentale versione congiunturale determinata da singole contingenze storiche, ad essere viziata da una insaziabile «mala contentezza». Ovvero gli uomini sono segnati dalla coscienza di una loro essenziale inadempienza, dalla propensione verso un futuro di immaginario appagamento e da una perenne fuga da un presente sul quale, comunque sia, versano la loro immedicabile insoddisfazione. Non c'è rimedio a questa loro situazione. Certo, la malvagità umana non è derivata da un insulto di ribellione alla divinità, ma deriva dalle calamità

²⁸ *Ivi*, p. 91.

²⁹ *Ivi*, p. 93.

della loro vita. Ma tali calamità, a leggere bene questa splendida e tragica operetta, sono indipendenti dalle varie condizioni ambientali ed esistenziali alle quali sono destinati dagli Dei. Tali calamità, in sostanza, si identificano con la loro inesauribile «mala contentezza», dal loro inestinguibile e infinito desiderio di possedere sempre nuove cose e di conquistare sempre nuovi e fuggevoli piaceri.

8. Anche la nuova scelta di Giove non produce soddisfazione:

Impose a Mercurio che fondasse le prime città, e distinguesse il genere umano in popoli, nazioni e lingua, ponendo gara e discordia tra loro; e che mostrasse agli uomini il canto e quelle altre arti, che sì per la natura e sì per l'origine, furon chiamate, e ancora si chiamano, divine. Esso medesimo diede leggi, stati e ordini civili alle nuove genti; e in ultimo volendo con un incomparabile dono beneficarle, mandò tra loro alcuni fantasmi³⁰.

Mercurio fonda le città, ma le arricchisce anche del dono delle arti, impiegando gli esseri umani, per esaltare il loro patriottismo, in una inimicizia reciproca. Giove medesimo istituisce ordini e leggi agli uomini, beneficandoli con il dono di «maravigliose larve», Giustizia, Virtù, Gloria, Amor patrio, Amore sensuale. In questa riproposizione classica del mito della fondazione della città, che viene affidata non a un fratricida ma un dio, a Mercurio, non muta l'esito della storia degli uomini, conficcati in una destinale infelicità. Infatti, la benevolenza di Giove non servì a saziare gli uomini e le cagioni del loro alterarsi furono molte, dalla strumentazione tecnica con la quale agevolmente potevano provvedere ai loro bisogni, allo smisurato accrescimento della disparità sociale. Ne scaturì «l'oziosità e la vanità» e «negli uomini si rinnovellò quel fastidio delle cose loro che gli aveva travagliati avanti il diluvio, e rinfrescossi quell'amaro desiderio di felicità ignota ed aliena dalla necessità dell'universo. Ma il totale rivolgimento della loro fortuna e l'ultimo esito di quello stato che oggi siamo soliti di chiamare antico» venne dal successo di una di quelle larve donate dagli Dei e chiamata Sapienza, che prometteva al genere umano il conseguì-

³⁰ *Ivi*, p. 96.

mento della Verità e, quindi, il raggiungimento di una «felicità di vita» pressoché divina³¹.

Gli uomini, sempre «famelici di cose nuove», rinnovarono agli Dei «le antiche e odiose querele della piccolezza e della povertà delle cose loro»³² e insistettero a richiedere che la Verità scendesse dal cielo in terra a portare felicità agli uomini. A tali ostinate e reiterate istanze, Giove, stomacato dall'«inquieta, insaziabile, immoderata natura umana», e constatando quanto gli uomini fossero «parimente incapaci e cupidi dell'infinito», decise

posta da parte ogni pietà, di punire in perpetuo la specie umana, condannandola per tutte le età future a miseria molto più grave che le passate. Per la qual cosa deliberò non solo di mandare la Verità fra gli uomini a stare, come essi chiedevano, per alquanto di tempo, ma dandole eterno domicilio tra loro, ed esclusi di quaggiù quei vaghi fantasmi che egli vi avea collocati, farla perpetua moderatrice e signora della gente umana³³.

Verità desertifica il mondo di quei fantasmi venerati della Giustizia, l'Amor di patria, Virtù, Gloria, che avevano entusiasmato gli antichi e che il poeta, avido lettore dei classici, rinveniva nei versi greci e latini, e provoca un inaridimento degli animi e dei cuori:

Finalmente, perciocché saranno stati ritolti alla terra i suoi fantasmi, per gl'insegnamenti della Verità, per li quali li uomini avranno piena contezza dell'essere di quelli, mancherà dalla vita umana ogni valore, ogni rettitudine, così di pensieri come di fatti; e non pure lo studio e la carità, ma il nome stesso delle nazioni e delle patrie sarà spento per ogni dove; recandosi tutti gli uomini, secondo che essi saranno usati di dire, in una sola nazione e patria, come fu da principio, e facendo professione di amore universale verso tutta la loro specie; ma veramente dissipandosi la stirpe umana in tanti popoli quanti saranno uomini. Perciocché né si proponendo né patria da dovere particolarmente amare, né strani da odiare; ciascheduno odierà tutti gli altri, amando solo, di tutto il suo genere, sé medesimo³⁴.

In questa situazione di terribile eterogenesi dei fini, nella quale, spento l'amore per la propria patria e il conseguente odio verso gli stranieri, l'amore è rivolto verso tutti gli uomini, in realtà dilaga un amore rannicchiato nel proprio egotismo e repulsivo verso tutti gli altri, che diventano vittime di un odio inesauribile. È come se l'amore potesse essere para-

³¹ *Ivi*, pp. 98-99.

³² *Ivi*, p. 100.

³³ *Ivi*, p. 101.

³⁴ *Ivi*, p. 104.

dossalmente alimentato da un odio verso gli altri che non rientrano nel proprio gruppo. Se viene a mancare questa reciprocità di amore e odio, l'amore dissipa le sue energie metamorfosandosi in una avversione verso tutti gli altri innescata da un egoismo irrefrenabile.

9. Un solo parziale medicamento viene concesso da Giove agli uomini per non abbandonarli a una completa disperazione: Amore figlio di Venere celeste. La tirannide di Verità sulla terra «contristò di modo le menti degli uomini e percossele di così fatto orrore, che eglino, se bene sforzati di ubbidirlo, ricusarono di adorarlo»³⁵. Giove, «compassionando alla nostra somma infelicità», chiese agli Dei immortali chi fosse disposto a scendere sulla terra a portare conforto ai mortali. Ma nessuno degli Dei corrispose alla richiesta di Giove, perché erano sdegnati dalla natura umana, «sommersa in ogni scelleratezza»³⁶. Solo Amore, «conforme di nome al fantasma così chiamato, ma di natura, di virtù e di opere diversissimo; si offerse»³⁷. Questo Amore, che è l'amore sentimentale dei moderni differente dall'amore sensuale degli antichi,

quando viene sulla terra, sceglie i cuori più teneri e gentili delle persone più generose e magnanime; e quivi siede per breve spazio; diffondendovi sì pellegrina e mirabile soavità, ed empiendoli di affetti sì nobili e di tanta virtù e forza, che eglino allora provano, cosa al tutto nuova nel genere umano, piuttosto verità che rassomiglianza di beatitudine. Rarissimamente congiunge due cuori insieme, abbracciando l'uno e l'altro a un medesimo tempo, e inducendo scambievolmente amore e desiderio in ambedue³⁸.

L'Amore, che unisce due persone, donando soavità a due cuori già predisposti ad accoglierlo per la loro gentilezza d'animo (una reminiscenza stilnovistica), rappresenta delle isole utopiche, nel mezzo di una società nella quale dilaga l'odio reciproco. Ma la durata di questo tempo di beatitudine è limitata a un «breve spazio». Amore provoca una interruzione nel tempo storico dove domina l'odio. È una breve parentesi, una oasi che si trasforma in breve tempo in un miraggio.

³⁵ *Ivi*, pp. 106-107.

³⁶ *Ivi*, p. 108.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ *Ivi*, p. 109.

La potente delineazione della storia umana e del suo destino stringe in un nesso insolubile «mala contentezza», inestinguibile e inappagabile per la sua estensione infinita, e infelicità. Mala contentezza, odio e infelicità costituiscono il contrassegno del “mondo”, del vivere insieme degli uomini. Una infelicità, che è anzitutto individuale, e si amplifica nella infelicità del mondo, che spiega il sarcasmo leopardiano verso i moderni saperi, come la statistica e la economia politica, che pretendono di assicurare una felicità di massa, la quale non può non risultare illusoria in quanto non può estirpare la infelicità personale. È la medesima motivazione, che induce Leopardi a sorridere delle magnifiche sorti e progressive e dei plurimi progetti politici, che promettono tempi e mondi felici.

In questo contesto si può inserire la ironia versata nei *Nuovi credenti* e nei *Paralipomeni*, il libro «terribile» secondo la icastica ma illuminante definizione di Gioberti, che tuttavia non significava affatto una palinodia dei sentimenti patriottici del giovane Leopardi né tanto meno un suo arruolamento nelle file reazionarie, come dimostra la sua reazione sdegnata ad attribuirgli gli infami *Dialoghetti* del padre Monaldo.

10. L'ultima parola di Leopardi sulla contrapposizione fra Gesù e il mondo è la citazione del verso giovanneo, “gli uomini preferirono le tenebre alla luce”, posta ad esergo della *Ginestra*. È una citazione, che allude a Gesù portatore di luce, la quale però non viene accolta dagli uomini. Permane, quindi, la constatazione leopardiana sul male che è inscritto nel mondo degli uomini, ne costituisce la cifra dominante, e che spiega l'avversione degli uomini alla luce divina. Nei confronti di questa consapevolezza, che fu acuta e costante nella riflessione leopardiana, il poeta, tuttavia, opera uno scarto dialettico, nel senso di salto logico ma non certo di deduzione. Si potrebbe quasi parlare di un salto kierkegaardiano. Nonostante l'odio reciproco fra gli esseri umani, Leopardi suggerisce, quasi *disperatamente*, una solidarietà universale che li difenda dalla natura matrigna. Una resistenza, non un gesto di ribellione e di rivolta, simile a quello rappresentato dal fiore della desolazione lavica.

Nel suo ultimo poema, Leopardi, quindi, passa dalle isole utopiche dell'amore fra due innamorati a una relazione solidale che unisca tutti gli uomini contro il nemico di tutti, tanto più inesorabile in quanto indifferente al destino umano e obbediente a una logica immodificabile. È

un male nell'ordine³⁹, del quale partecipa nella sua natura anche l'uomo. Per questo motivo riesce difficile pensare come gli uomini, che hanno scelto le tenebre e rifiutato la luce divina, possano trovare nella loro stessa natura radicalmente contaminata dal male, le risorse di comprensione e di azione per superare, o per meglio dire, per sospendere, in una sorta di *epoché* salvifica, il loro odio reciproco e accedere a una solidarietà reciproca. È solo la consapevolezza di un tremendo nemico comune, che può indurre gli uomini a non lasciarsi travolgere dall'odio.

Nella poesia e nella prosa leopardiana, si aprono delle prospettive di evasione dal male, dal *divertissement* al ridere del mondo⁴⁰, alla immaginazione e alla poesia⁴¹ alla *disperata* solidarietà, che possono dare un senso e un destino diverso al ripudio umano del "mondo" di Gesù Cristo.

³⁹ Si legga la raccolta di scritti leopardiani nell'omonimo volume di L. BALDACCI, *Il male nell'ordine*, Milano, Rizzoli, 1998.

⁴⁰ Cfr. l'omonimo libro di E. RUSSO, *Ridere del mondo*; si legga anche il bellissimo saggio di M. PALUMBO, 'Elogio degli uccelli': *Riso e animali nelle 'Operette morali'* (2001), in ID., "La varietà delle circostanze". *Esperimenti di lettura dal Medioevo al Novecento*, Roma, Salerno editrice, 2016, pp. 265-280.

⁴¹ Cfr. E. SEVERINO, *Il nulla e la poesia: alla fine dell'età della tecnica. Leopardi*, Milano, BUR, 2005.

Saggi

Educare alla politica: una lettura di Dante attraverso i testi dal *Convivio* alla *Monarchia*

ANNA DI BELLO*

1. *Dante: il contesto e la biografia*

Se, generalmente, la contestualizzazione storica di un testo è sempre necessaria per la comprensione della sua valenza culturale, nel trattare i testi danteschi, appare indispensabile inquadrare Dante nella temperie storica nella quale si sviluppa e matura il suo pensiero politico e in particolare il suo progetto educativo.

Gli anni della vita del Poeta (1265-1321), infatti, corrispondono ad alcuni importanti eventi. In Italia si assiste allo sviluppo dei Comuni, all'interno dei quali s'intensificano sia la produzione artigianale sia le attività bancarie, cosicché i grandi centri non solo attraggono uomini dal contado, ma richiamano anche la piccola nobiltà che investe nel commercio. Dal punto di vista politico, l'emergere di singoli ceti familiari comporta la progressiva trasformazione in Signorie.

Fa da sfondo allo sviluppo della civiltà comunale la lotta fra Impero e Papato, istituzioni di carattere universale in profonda crisi: Bonifacio VIII, con la bolla *Unam Sanctam* del 1302, tenta un'ultima affermazione della supremazia papale. Al contempo la discesa in Italia di Enrico (Arrigo) VII (1310-1313) rappresenta l'estremo tentativo di riaffermare l'universalismo imperiale sulla crescente autonomia dei Comuni.

A Firenze tali eventi si mescolano, nella vita politica e sociale, ai nuovi contrasti fra la vecchia nobiltà cittadina e la nuova aristocrazia dei ricchi, organizzata nelle Corporazioni. Nel 1248 i Ghibellini vincono i Guelfi con l'appoggio di Federico II, ma vengono sconfitti dopo appena due anni e, solo nel 1260, con la battaglia di Montaperti tornano al governo di Firenze. A partire dal 1268, dopo la vittoria delle truppe francesi su Corrado V di Svevia, si arena il progetto di riportare il Sacro Romano Impero alla sua originaria dimensione europea, espressione di una superiore autorità temporale da affiancare a quella spirituale della Chiesa; l'Impero di fatto riduce il suo potere alla sola area germanica.

* Università degli Studi Suor Orsola Benincasa - Napoli.

Da questo momento non si parla più di Guelfi e Ghibellini e l'antitesi tra sostenitori della Chiesa e dell'Impero si ripropone all'interno del sopravvissuto partito guelfo.

Contrapposizione che, come tutta la Penisola, dilania anche la Firenze di Dante con le due fazioni capeggiate rispettivamente dai Cerchi (Guelfi Bianchi) e dai Donati (Guelfi Neri): nel 1300 i Bianchi, cui appartiene il Poeta, hanno il controllo di Firenze e, quando i Neri tentano una sommossa, reagiscono in modo altrettanto violento. Violenza della lotta politica alimentata altresì dalle pressioni esercitate dall'esterno: Bonifacio VIII, infatti, con l'intenzione di estendere i propri domini e ampliare il potere temporale della Chiesa sostiene i tentativi dei Neri di prendere il controllo della città e appoggia apertamente Corso Donati, disposto a seguire la sua politica. Il papa può così far entrare a Firenze Carlo di Valois con il cui sostegno i Neri prendono il sopravvento riconquistando la città: i fuoriusciti infieriscono un feroce saccheggio ed emanano una serie di provvedimenti, come l'esilio per gli esponenti più in vista della parte Bianca, per consolidare il potere della propria fazione.

Nello stesso periodo, a seguito della sconfitta ghibellina, anche la classe media inizia la scalata al potere politico per essere rappresentata presso il Comune di Firenze. Si susseguono così diverse lotte interne tra gli esponenti delle Arti maggiori e delle Arti minori. In un primo momento il Comune è governato dalle Arti maggiori, ma non avendo sempre un numero sufficiente di delegati, stipulano dei compromessi con le famiglie delle Arti minori, generando, tuttavia, una situazione instabile. In seguito, il Priorato diventa l'organo politico più importante e limita l'accesso alle cariche politiche ai soli iscritti a una delle Arti.

Da questo rapido quadro emerge, dunque, una penisola italiana divisa: l'Italia meridionale è sveva prima e angioina poi, la pianura Padana vive l'affermazione delle grandi Signorie a scapito dei Comuni, in Italia centrale la politica espansionistica di Bonifacio VIII mira a riunire tutti i principi cattolici sotto la propria egida. Visione teocratica papale che si scontra però con le crescenti pretese del sovrano di Francia Filippo il Bello e culmina, dopo la morte di Bonifacio VIII, nella Cattività Avignonese.

Sono anni di crisi sia per lo Stato sia per la Chiesa: il primo per il dissolvimento dell'Impero e la successiva comparsa delle Signorie; la seconda per le spaccature dovute alla corruzione, alle troppe ambizioni e alla nascita di gruppi religiosi che vorrebbero la Chiesa povera come in origine.

In tale contesto cresce, essendone influenzato profondamente, Dante, il quale nasce a Firenze nel 1265, da una famiglia della piccola nobil-

tà guelfa. A nove anni, come lui stesso racconta nella *Vita nova*, conosce Beatrice che molto giovane sposa un ricco mercante fiorentino e muore nel 1290, facendo cadere Dante in uno sconforto che lo porta ad allontanarsi dalla poesia e ad avvicinarsi alla filosofia. Il Poeta sposa Gemma Donati, potente famiglia appartenente ai Guelfi Neri, da cui ha quattro figli.

Dante partecipa attivamente alla vita politica fiorentina come Membro del Consiglio del Popolo, del Consiglio dei Cento e poi come Priore e proprio in virtù di tale carica, all'indomani degli scontri tra le due fazioni guelfe, suggerisce con imparzialità un provvedimento di espulsione degli esponenti più facinorosi dell'una e dell'altra parte. Tale presa di posizione gli costa una falsa accusa di baratteria, e il 27 gennaio 1302, insieme ai suoi figli, è condannato alla pubblica discolpa e all'esilio per due anni, oltre ad una esosa multa, ma, non presentandosi per discolarsi, la pena viene commutata in esilio a vita e condanna a morte se rientra a Firenze. Notizia dell'esilio a vita che gli giunge improvvisa, mentre è presso la corte papale per un'ambasciata. Dopo un lungo girovagare per le corti dell'Italia centrosettentrionale, muore a Ravenna nel 1321, all'età di cinquantasei anni¹.

¹ Come è noto la bibliografia italiana e straniera su Dante è pressoché sterminata e citarla tutta sarebbe impossibile, per tale motivo, la letteratura secondaria è limitata alla connessione con le questioni specifiche dibattute nel testo. Sul contesto storico e la biografia dantesca cfr. in particolare: E. BRILLI, *Dante, Firenze e l'esilio* ed E. FENZI, *Dante politico*, in R. REA – J. STEINBERG (a cura di), *Dante*, Roma, Carocci, 2020, pp. 199-217 e 219-244; G. INDIZIO, *Problemi di biografia dantesca*, Ravenna, Longo, 2014; G. INGLESE, *Vita di Dante. Una biografia possibile*, Roma, Carocci, 2018; R. JACOFF (ed.), *The Cambridge Companion to Dante*, Cambridge, CUP, 2007, pp. 1-13 e 236-256; E. MALATO, *Dante*, Roma, Salerno ed. 2013, pp. 17-68; M. MIGLIO, *Snodi della biografia dantesca*, in AA.VV., "Per corre miglior acque" ... *Bilanci e prospettive degli studi danteschi alle soglie del nuovo millennio*, Roma, Salerno ed., 2001, t. 1, pp. 41-45; G. MILANI, *Per una nuova biografia di Dante*, in E. MALATO – A. MAZZUCCHI (a cura di), *Dante fra il settecentocinquantesimo anniversario della nascita (2015) e settecentenario della morte (2021)*, Roma, Salerno, 2016, v. 1, pp. 199-223; ID., *Dante politico fiorentino*, in A. MONTEFUSCO – G. MILANI (a cura di), *Dante attraverso i documenti. II. Presupposti e contesti dell'impegno politico a Firenze (1295-1302)*, «Reti Medievali», 18, 1 (2017), pp. 1-53; G. PETROCCHI, *Vita di Dante*, Roma-Bari, Laterza, 1986; M. SANTAGATA, *Dante. Il romanzo della sua vita*, Milano, Mondadori, 2012.

2. *Il fine politico-educativo e la scelta della lingua: il De vulgari eloquentia e il Convivio*

Negli anni Novanta del XIII secolo, dunque, Dante ha sotto gli occhi città fiorenti ma dilaniate da lotte intestine fra casate; società di *parvenus* pervase dall'ostentazione, dall'avidità, l'invidia, la superbia. Vizi di cui spesso la Chiesa stessa si fa complice, abbandonando la propria missione di guida delle anime e agendo in virtù d'interessi economici e politici per ottenere un sempre maggiore potere temporale.

È su tale sfondo, nel periodo in cui peregrina dai feudi dell'Appennino tosco-emiliano e del Casentino alla Romagna, alla Verona scaligera, ai Comuni e alle Signorie lombardo-venete, che Dante scrive quasi insieme, tra il 1303 e il 1306, il *Convivio* e il *De vulgari eloquentia*, due opere complementari e non contraddittorie.

Entrambe, infatti, propongono una dottrina dell'eloquenza in volgare necessaria e mai tentata da nessuno sebbene, afferma il Poeta nel *De vulgari eloquentia*, la *locutio vulgaris* sia il linguaggio naturale posseduto da tutti gli esseri umani, uomini, donne, adulti, bambini, colti e incolti, che precede la *gramatica* o linguaggio artificiale, come il greco e il latino, noto e sviluppato da pochi².

Linguaggio che Dante pone alla base della propria azione e della propria pedagogia tutta proiettata all'edificazione della città terrena ideale, l'Impero universale.

È questo il motivo per cui, dal suo osservatorio di esiliato, il Poeta decide di approntare «un generale convivio»³ che metta a disposizione di quanti dimostrano nobiltà di sentimenti e appaiono desiderosi di imparare ciò che egli ha umilmente raccolto dalla mensa dei sapienti.

Con il *Convivio*, opera incompiuta e dalla stesura incerta, Dante vuole diffondere la cultura e fornire, sull'esempio del *Tesoretto* di Brunetto Latini, un compendio dottrinale che si sviluppi intorno a un asse insieme etico e filosofico, anche a chi al sapere generalmente non può accedere:

tutti li uomini naturalmente desiderano di sapere. La ragione [...] è inclinabile a la sua propria perfezione [...] da questa nobilissima perfezione molti sono privati per diverse cagioni, [...] l'una de le quali è lo difetto del luogo dove la persona è nata e nutrita, che tal ora sarà da ogni studio non solamente privato, ma da gente studiosa lontano. [...] Manifesta-

² *De vulgari eloquentia*, I, 1. L'edizione di riferimento è a cura di A. MARIGO, Firenze, Le Monnier, 1948.

³ *Cv*, I, 1, 11. Il *Convivio*, d'ora in poi *Cv*, è citato da D. ALIGHIERI, *Convivio*, in ID., *Opere minori*, vol. I, t. II, edizione a cura di C. VASOLI – D. DE ROBERTIS, Milano-Napoli, Ricciardi, 1995.

mente adunque [...] pochi rimangono quelli che a l'abito da tutti desiderato possano pervenire, e innumerabili quasi sono li 'mpediti che di questo cibo sempre vivono affamati⁴.

Dunque non più per i dotti, «coloro che per malvagia disusanza del mondo hanno lasciata la letteratura a coloro che l'hanno fatta di donna meretrice», vuole scrivere il Poeta, ma per gli «illitterati» nobili d'animo, «principi, baroni, cavalieri, e molt'altra nobile gente, non solamente maschi ma femmine»⁵, che non conoscono il latino.

Dante così scrive *per tutti*: per le donne, in genere escluse dalle scuole e dall'istruzione, per gli illetterati, ma soprattutto, *per tutti* scrive di filosofia, di morale, per «inducere [...] a scienza e a virtù»⁶ coloro che devono servire e governare la città, fornendo loro le idee e gli strumenti per indirizzarla verso il supremo scopo della pace e dell'armonia civile, condizione preliminare e indispensabile affinché l'uomo realizzi la sua stessa natura.

Giacché infatti, continua Dante, per essere degni di reggere la cosa pubblica, non serve un'origine aristocratica, ma l'esercizio concreto della nobiltà d'animo e delle virtù morali – esigenza tanto più indispensabile quanto più i nobili di stirpe si lasciano corrompere dalla sete di denaro, trasformandosi in cupidi e avari –, è doveroso condurre chi è dotato di tali virtù alla sapienza scrivendo in volgare.

E così colui che è ordinato a l'altrui servizio dee avere quelle disposizioni che sono a quello fine ordinate, sì come subiezione, conoscenza, e obediencia, senza le quali è ciascuno disordinato a ben servire; perché, s'elli non è subietto in ciascuna condizione, sempre con fatica e con gravezza procede nel suo servizio e rade volte quello continua; e se elli non è obediante, non serve mai se non a suo senno e a suo volere, che è più servizio d'amico che di servo. Dunque, a fuggire questa disordinazione, conviene questo comento, che è fatto invece di servo a le 'nfrascritte canzoni [...]. Le quali disposizioni tutte li mancavano, se latino e non volgare fosse stato, poi che le canzoni sono volgari⁷.

Infatti, prosegue il Poeta nei capitoli V, VI e VII, non solo l'uso della lingua dotta non si addice al commento di canzoni scritte in volgare, ma soprattutto, un commento in latino esporrebbe l'interpretazione delle liriche proprio a coloro che, ignorando il volgare, non sono in grado di

⁴ Cv, I, 1, 1-7.

⁵ Cv, I, x, 5.

⁶ Cv, I, ix, 7.

⁷ Cv, I, v, 5-7.

leggerle, mentre la sottrarrebbero ai tanti che, non conoscendo l'antica lingua, non potrebbero comprenderla.

Questo signore, cioè queste canzoni, a le quali questo commento è per servo ordinato, comandano e vogliono essere disposte a tutti coloro a li quali puote venire sì lo loro intelletto, che quando parlano elle siano intese; e nessuno dubita, che s'elle comandassero a voce, che questo non fosse lo loro comandamento. E lo latino non l'averebbe esposte se non a' litterati, ché li altri non l'averebbero inteso. Onde con ciò sia cosa che molti più siano quelli che desiderano intendere quelle non litterati che litterati, seguitasi che non avrebbe pieno lo suo comandamento come 'l volgare, che da li litterati e non litterati è inteso⁸.

Poggiando su tali presupposti, dopo aver giustificato l'abbandono dello «stilo soave» e dopo aver esposto, nei successivi capitoli, alcuni concetti filosofici, Dante giunge così al trattato più propriamente politico, il IV e ultimo, in cui cambia radicalmente il registro preferendo la *quaestio* all'allegoria⁹.

Il fine del trattato è «riprovare lo giudicio de la gente piena d'errore»¹⁰ ed esporre la giusta e vera dottrina che, partendo dalla definizione della nobiltà o «gentilezza», spiega la necessità di una monarchia universale.

Scriva infatti Dante,

Federigo di Soave, ultimo imperadore de li Romani [...] domandato che fosse gentilezza, rispuose ch'era antica ricchezza e belli costumi. E [...] pensando e rivolgendo questa diffinitione in ogni parte, levò via l'ultima particula, cioè li belli costumi, e tennesi a la prima, cioè a l'antica ricchezza; e, [...] forse per non avere li belli costumi non volendo perdere lo nome di gentilezza, diffinio quella secondo che per lui facea, cioè possessione d'antica ricchezza¹¹.

Ma tale definizione è errata, continua il Poeta, perché l'autorità sovrana, come dimostrato nella *Politica* di Aristotele, ha la sua ragion d'essere nella natura stessa dell'uomo il cui fine è vivere bene e felicemente, e

⁸ *Cv*, I, VII, 11-12.

⁹ Le ragioni che avrebbero indotto tale cambiamento sono molteplici. A parere della Corti uno di essi sarebbe la sua stesura successiva al *De vulgari eloquentia*, cui sono da aggiungere una maggiore "maturità" della tecnica "filosofica" di Dante, dovuta all'incontro di nuovi autori e testi, l'abbandono dell'allegoria e del "linguaggio d'amore" e lo sviluppo sistematico della discussione nella forma specifica della *quaestio* (M. CORTI, *La felicità mentale. Nuove prospettive per Cavalcanti e Dante*, Torino, Einaudi, 1983).

¹⁰ *Cv*, IV, II, 14.

¹¹ *Cv*, IV, III, 6.

giacché nessun individuo è capace di realizzarlo da solo, col tempo si formano i diversi “gradi” della società umana, cosicché:

un uomo a sua sufficienza richiede compagnia domestica di famiglia, così una casa a sua sufficienza richiede una vicinanza: altrimenti molti difetti sosterebbe che sarebbero impedimento di felicità. E però che una vicinanza [a] sé non può in tutto soddisfare, conviene a soddisfacimento di quella essere la città. Ancora la città richiede a le sue arti e a le sue difensioni vicenda avere e fratellanza con le circavicine città; e però fu fatto lo regno¹².

Regno che, tuttavia, a causa del desiderio di possesso e di gloria, comune agli uomini e soprattutto ai potenti, non basta a cessare le guerre e le discordie che producono costanti «tribulazioni» per tutte le forme di società umana e per i singoli individui. Sicché, per attuare un ordine umano pacifico e giusto che consenta la realizzazione della natura umana, appare indispensabile l'istituzione di una «Monarchia» universale, ossia di «uno solo principato, e uno principe». Solo costui, «tutto possedendo e più desiderare non possendo», potrà imporre ai «regni» di mantenersi nei loro «termini», imponendo la pace che permetta ai regni, alle città e alle famiglie di attuare le proprie funzioni specifiche e così consenta a ogni uomo di vivere «felicamente»¹³.

Occorre, scrive Dante riprendendo la metafora aristotelica, un «nocchiero» che abbia il diritto e la funzione di governare in modo «universale e inrepugnabile»¹⁴. Costui è l'Imperatore, «che di tutti li comandamenti elli è comandante, e quello che esso dice a tutti è legge, e per tutti dee essere obedito e ogni altro comandamento da quello di costui prendere vigore e autorità. E così si manifesta la imperiale maestade e autorità essere altissima ne l'umana compagnia»¹⁵.

E non è un caso – a dimostrazione della profonda solidarietà tra il *Convivio* e il *De vulgari eloquentia* –, che «a quegli eroi luminosi, Federico imperatore e suo figlio Manfredi»¹⁶, Dante attribuisca la fondazione della tradizione poetica illustre: solo agli uomini la natura ha dato il linguaggio per comunicare circa l'utile e il nocivo, il giusto e l'ingiusto, e per questo, il siciliano, dialetto della sola parte della Penisola ancora sotto l'egida sveva, rimasto semplicissimo e nobilissimo, è la massima

¹² *Cv*, IV, IV, 1-2.

¹³ *Cv*, IV, IV, 4-5.

¹⁴ *Cv*, IV, IV, 5-7.

¹⁵ *Cv*, IV, IV, 7-8.

¹⁶ *Dve*, I, XII, 3.

espressione del *vulgare latium* ed è destinato a essere la lingua della futura ricostituita curia imperiale d'Italia¹⁷.

Ecco allora che dietro il tratto linguistico delle due opere c'è anzitutto l'interesse politico e, in particolare, l'attenzione per il concetto di nobiltà. E proprio per la sua importanza, continua il Poeta nel *Convivio*, tornando alla questione principale della sua definizione, tale «ufficio» non può essere affidato a chi «gentile è chiamato» solo perché «figlio sia o nepote d'alcuno valente uomo»¹⁸, senza meriti personali: colui che, nato da padre nobile, opera male è simile a chi, percorrendo una strada innevata, sbaglia la direzione e non segue le orme di coloro che lo hanno preceduto. Costui non potrà certo esser detto nobile, bensì «vilissimo»; mentre veramente nobile è chi, senza esser preceduto da alcuno, sa scegliere il giusto cammino senza errare¹⁹: chi non sa conoscere il vero fine della vita e abbandona il retto uso della ragione, non è un vero uomo, ma un «vilissimo essere morto, parendo vivo»²⁰.

Pertanto, la definizione proposta da Federico II è in «difetto» perché, da un lato, sono pochi i nobili dotati di «bei costumi», e dall'altro, non è la ricchezza a definire la nobiltà: i veri nobili sono gli intelletti «sani», le menti capaci d'intendere «quello che le cose sono»²¹, non accecate dalla

¹⁷ Dante afferma l'esistenza di una lingua italiana comune. A Babele si produssero, fra gli *ydiamata* frutto della *confusio*, tre grandi idiomi europei, oltre quelli degli altri continenti: proto-romanzo (Europa meridionale), proto-germanico-slavo (Europa del Nord) e proto-greco (Europa orientale/Asia). Ognuno di essi si è andato sempre più differenziando nella propria area. L'idioma proto-romanzo si è dapprima differenziato nei volgari (cioè lingue) d'*oc*, d'*oil* e del *si*. Il volgare del *si* a sua volta si è diversificato in quattordici volgari principali (*Dve*, I, x, 7) e forse prima in un volgare semi-italiano di destra e in uno di sinistra rispetto al crinale dell'Appennino. Tali varietà principali si vanno ulteriormente specificando-moltiplicando fino a oltre mille sotto-sotto-varietà. Secondo questo modello, dunque, la ramificazione da pochi a molti è continua, e quindi la lingua degli Italiani come del resto quella degli Slavi, Ungari, Tedeschi ecc., i quali costituiscono tutti delle *nationes*, esiste da prima dei volgari municipali nei quali si è poi differenziata. Il volgare del *si*, antichissimo, anteriore alla formazione del latino, secondo la cronologia esposta in I, IX, 11, non esiste più, e le varietà hanno preso il suo posto. Ma la sua sola esistenza garantisce l'intrinseca affinità tra tutti i volgari italiani. Il *vulgare illustre* è formulato o attinto dai «doctores eloquentes», i poeti lirici che si sono misurati nello stile tragico, mentre il «latium vulgare», il volgare postulato comune all'Italia intera, se si ricostituirà la sede imperiale in Italia nella sua piena esplicazione civile, sarà la lingua di quella curia e di quell'aula. La lingua dei poeti, il «vulgare illustre», è la prefigurazione della lingua degli Italiani, cioè del «latium vulgare» nella sua piena esplicazione civile.

¹⁸ *Cv*, IV, VII, 2.

¹⁹ *Cv*, IV, VII, 6-9.

²⁰ *Cv*, IV, VII, 10.

²¹ *Cv*, IV, XV, 11.

presunzione e dalla ricchezza, non ostinate nell'ignoranza e nel rifiuto del sapere. Ed è a loro che va affidata la guida della Monarchia universale.

Che Dante miri a esautorare i ceti nobiliari e “magnatizi” che rovinano Firenze e l'Italia diventa ancor più chiaro nel XVI capitolo del IV trattato, dove si legge:

si rallegrerà ogni rege che riprovata è la falsissima e dannosissima opinione de li malvagi e ingannati uomini, che di nobilitade hanno infino a ora iniquamente parlato. [...] sono alquanti folli che credono che per questo vocabulo 'nobile' s'intenda 'essere da molti nominato e conosciuto', e dicono che viene da uno verbo che sta per conoscere, cioè 'nosco'. [...] ché, se ciò fosse, quali cose più fossero nominate e conosciute in loro genere, più sarebbero in loro genere nobili [...] è falsissimo che 'nobile' vegna da 'conoscere', ma viene da 'non vile'; onde 'nobile'²².

La vera nobiltà, continua il Poeta è quella mossa da virtù morali e intellettuali, le medesime che Aristotele indica nell'*Etica nicomachea*, come la Fortezza, la Temperanza, la Liberalità, la Magnificenza, la Magnanimità, la Mansuetudine, l'Affabilità, la Verità, e, soprattutto la Giustizia, «la quale ordina noi ad amare e operare dirittura in tutte cose»²³. La nobiltà è concessa alle anime ben disposte a riceverla, che si dedicano al contempo alla vita attiva e alla vita contemplativa, giungendo così a realizzare l'ultimo e supremo fine, il bene.

Sebbene, come accennato dopo il IV trattato il *Convivio* s'interrompa restando incompiuto²⁴, non è difficile intuire che Dante auspichi che nella vita civile, nella vita attiva, ogni “grano vile” venga sostituito da uno di nobile natura, in modo da far cambiare colore a tutto il frumento, ovvero alla società e alla politica.

È questo il fine pedagogico che si propone il trattato: promuovere un rinnovamento morale e spirituale dei nobili italiani la cui decadenza, effetto dell'allontanamento dalla virtù e del crescente cedimento all'avarizia, ha generato una vera e propria patologia sociale.

E affinché ciò avvenga, Dante si fa precettore individuando nella lingua volgare lo strumento più adatto: la nobiltà va coltivata e sia il riavvicinamento alla virtù degli animi inariditi, sia il “reclutamento” di nuovi

²² *Cv*, IV, XVI, 1-6.

²³ *Cv*, IV, XVII, 1-6.

²⁴ Dante stesso accenna, in alcuni passi, agli argomenti del VII, XIV e XV trattato che avrebbero dovuto comporre l'opera: rispettivamente la temperanza e il «piacere» d'amore, la giustizia e l'allegoria, la liberalità e la dottrina dei «costumi» e delle «vertudi».

spiriti virtuosi tra i *non litterati*, richiede gli insegnamenti intellettuali e morali della filosofia esposti in una lingua finalmente accessibile a tutti²⁵.

Il *Convivio* mira a liberare i «reggimenti belli» dai condizionamenti feudali, ma nella realtà terribile di quegli anni è un'utopia: a questo ampio disegno, infatti, non corrisponde una società civile adeguata, e Dante è il primo a rendersene conto quando scrive «tratterò il ver di lei ma non so cui»²⁶, riconoscendo di non sapere a chi stia parlando, giacché scarsi sono i segni di vera nobiltà che vede attorno a sé, in un'Italia abbandonata a se stessa. Di qui, e dall'evolversi della situazione personale, la decisione di intraprendere la scrittura della *Commedia*.

3. *La Commedia: il volgare per la salvezza dell'Italia*

La *Comedia*, come la intitola Dante (*Divina* lo aggiungerà Boccaccio al quale si deve buona parte delle notizie dantesche), com'è noto, viene probabilmente composta durante l'esilio, a partire dal 1306, e narra

²⁵ Sul *Convivio* cfr. in particolare: E. AUERBACH, *Studi su Dante*, Milano, Feltrinelli, 2005; J. BARTUSCHAT – A. ROBIGLIO (a cura di), *Il Convivio di Dante*, Ravenna, Longo, 2015; R. CAMPANELLA, *Dante vivo: il pensiero politico*, «RSPI», 82, 2 (2015), pp. 269-278; G. CARLETTI, *Dante politico. La felicità terrena secondo il pontefice, il filosofo, l'imperatore*, Pescara, ESA, 2006; M. CORDOVANI, *Concetti filosofici e pedagogia dantesca*, «Rivista di Filosofia Neo-Scolastica», 12, 2 (1920), pp. 89-107; M. CURNIS (a cura di), *Iura Monarchiae. Il pensiero politico di Dante tra Antichità, Medioevo ed Età moderna*, «Revista de la Asociación Complutense de Dantología», 2018; F. ERCOLE, *Il pensiero politico di Dante*, 2 voll., Milano, Alpes, 1927; P. FALZONE, *Il Convivio di Dante*, in C. CASAGRANDE – G. FIORAVANTI (a cura di), *La filosofia in Italia al tempo di Dante*, Bologna, il Mulino, 2016, pp. 225-264; G. GAIMARI – C. KEEN (eds.), *Ethics, Politics and Justice in Dante*, London, UCL, 2019; E. GILSON, *Dante et la philosophie*, Paris, Vrin, 1953, pp. 85-88 e 130-162; MALATO, *Dante*, pp. 149-162; P. MANNI, *La lingua di Dante*, Bologna, il Mulino, 2013; A. MAZZUCCHI, *Convivio*, E. FENZI, *Dante politico*, G. FROSINI, *Il volgare di Dante* e P. PORRO, *Dante e la tradizione filosofica*, in REA – STEINBERG (a cura di), *Dante*, pp. 55-78, 219-244, 307-328 e 245-266; B. NARDI, *Il mondo di Dante*, Roma, Storia e Letteratura, 1944; ID., *Saggi e note di critica Dantesca*, Napoli, Ricciardi, 1966; ID., *Dal Convivio alla Commedia*, Roma, Istituto di Storia Medievale, 1992; A. PASSERIN D'ENTREVES, *Dante politico e altri saggi*, Torino, Einaudi, 1955, pp. 37-126; D. RUZICKA, *Bread for the People: Dante's Didactic Aims in the Convivio and the Commedia*, «Journal of Educational Research», 8 (2002), pp. 151-161; SANTAGATA, *Dante. Il romanzo della sua vita*; G. SASSO, *Dante, l'Imperatore e Aristotele*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2002; I. SCIUTO, *Etica e politica nel pensiero di Dante*, «Etica e Politica», 2 (2002), pp. 1-27; M. TAVONI, *Qualche idea su Dante*, Bologna, il Mulino, 2015; C. VASOLI, *Introduzione a ALIGHIERI, Opere minori*; ID., *Le idee politiche di Dante dal "Convivio" alla "Monarchia"*, «Revista de Facultad de ciencias sociales e humanas», 7 (1994), pp. 25-42.

²⁶ *Poscia ch'Amor*, 69.

del Poeta che immagina, in un sogno, di perdersi in una selva oscura, simbolo del peccato, e che nel tentativo di raggiungere la luce che vede sulla sommità d'un colle, che rappresenta la salvezza dell'anima, viene ostacolato da tre fiere, la lupa, la lonza e il leone, allegorie dell'avarizia, della lussuria e della superbia. A salvare Dante dalle tre bestie interviene Virgilio inviato lì per intercessione di Beatrice, il quale dice al Poeta che, per raggiungere la luce, deve cambiare strada e, soltanto dopo aver compiuto un doloroso viaggio di purificazione nei tre regni dell'oltretomba, sarà degno di riconciliarsi con Dio.

Fine di tale viaggio, descritto attraverso l'allegoria e il linguaggio della profezia, è, come nel *Convivio*, insegnare i valori fondamentali grazie ai quali la Penisola e non più solo Firenze, possa uscire dall'instabilità politica, dalla decadenza morale e trovare un ordine civile in grado di ristabilire la giustizia. Per tale motivo, ancora una volta, Dante sceglie di scrivere in volgare, affinché l'itinerario di purificazione personale descritto sia compreso da tutti.

Una scelta didattico-educativa che si rivela giusta sin da subito, giacché la *Commedia* ha un successo immediato con Dante vivente: i manoscritti e i commenti all'opera circolano e vengono apprezzati in tutti gli ambienti, popolari e dotti, grazie sia all'utilizzo di una lingua viva e quotidiana sia alla scelta di argomenti, personaggi ed eventi realmente accaduti.

Il tema politico permea l'intero poema e lo si trova inserito in diversi momenti della rappresentazione visionaria dantesca, quando apre allo scenario delle lotte intestine di uno Stato, quando promuove considerazioni antropologiche sulla perversione di una città, quando tratta il tema dell'ingordigia nepotistica di una famiglia corrotta e quando deplora il comportamento nefasto di governanti avidi e malvagi.

Tuttavia, nel grande progetto della *Commedia*, il connubio tra lingua e politica, caratterizza in particolare i tre sestetti Canti di ogni cantica, con un'evoluzione, dai diciotto versi del dialogo tra Dante e Ciaccio, ai settantasei dell'apostrofe del *viator*, ai centoquarantadue che ospitano il discorso di Giustiniano, che testimonia come il fine politico-educativo emerga con sempre più passione e assuma maggiore importanza nella stesura dantesca.

La questione del decadimento morale e del destino politico di Firenze è al centro del VI Canto dell'*Inferno*, qui una volta ripresi i sensi, Dante vede intorno a sé nuove pene e peccatori. È nel III cerchio, dove una pioggia scura e maleodorante mista a grandine batte inesorabilmente sui golosi sorvegliati da Cerbero.

Dante e Virgilio procedono all'interno del cerchio, quando un dannato si solleva dal fango: è il fiorentino Ciacco, uomo politico, con cui Dante intesse un'analisi della situazione di Firenze. Il primo parla di "invidia", il secondo di "divisioni tra i partiti" e insieme aggiungono altri due aggettivi, "superbia" e "avidità", con un chiaro riferimento alle divisioni tra Guelfi Bianchi e Neri, (essendo i Ghibellini fiorentini già stati sconfitti dal papato con l'aiuto dell'intervento armato dei francesi di Carlo di Valois) e all'odio politico tutto interno al mondo dei cattolici politicamente impegnati, a testimonianza che, quando è in gioco il potere, non c'è fede religiosa che tenga. Odio politico che coinvolge Firenze e preoccupa Dante tanto da porre alcune domande a Ciacco sul destino politico della città, sull'eventuale presenza di uomini giusti e, infine, sulle cause di tale difficile situazione.

Noi passavam su per l'ombre che adona
 la greve pioggia, [...]
 Elle giacean per terra tutte quante,
 fuor d'una ch'a seder si levò, ratto
 ch'ella ci vide passarsi davante. [...]
 Voi cittadini mi chiamaste Ciacco [...]
 Io li rispuosi: «Ciacco, il tuo affanno
 mi pesa sì, ch'a lagrimar mi 'nvita;
 ma dimmi, se tu sai, a che verranno
 li cittadin de la città partita;
 s'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione
 per che l'ha tanta discordia assalita²⁷.

Ciacco predice a Dante la momentanea vittoria dei Guelfi Bianchi e il successivo prevalere dei Guelfi Neri, con l'appoggio di Bonifacio VIII, ricorda che ci sono solo pochi uomini giusti, del tutto incompresi, ma, soprattutto, alla domanda del Poeta su quando tutto finirà, risponde che semmai si dovrebbe chiedere perché una medesima fede religiosa non ha alcun valore quando si entra nell'arena politica e perché, quando si difendono gli interessi economici, la religione si presta così facilmente a essere strumentalizzata. Ciacco fa così intendere che i conflitti non termineranno e i fiorentini saranno macchiati dai più biechi peccati (descritti nei gironi) e dall'immoralità, fin quando ci sarà l'ingerenza religiosa nella politica.

Dopo lunga tencione
 verranno al sangue, e la parte selvaggia

²⁷ DC, *Inferno*, VI, 34-63. L'edizione di riferimento della *Commedia*, d'ora in poi DC, è a cura di G. PETROCCHI, 3 voll., Milano, Mondadori, 1966-67.

caccerà l'altra con molta offensione.
 Poi appresso convien che questa caggia
 infra tre soli, e che l'altra sormonti
 con la forza di tal che testé piaggia.
 Alte terrà lungo tempo le fronti,
 tenendo l'altra sotto gravi pesi,
 come che di ciò pianga o che n'aonti.
 Giusti son due, e non vi sono intesi;
 superbia, invidia e avarizia sono
 le tre faville c'hanno i cuori accesi²⁸.

Firenze è pianta di Lucifero, per Dante è la città infernale per eccellenza, travagliata da guerre e da odi senza fine, preda del caos politico, l'esatto opposto del progetto imperiale dantesco che permea l'intera Cantica e che diviene man mano più palese nel *Purgatorio* e nel *Paradiso*. L'*Inferno*, infatti, si apre con Virgilio, cioè colui che a suo tempo ha celebrato l'Impero ed Enea, visione perfettamente imperiale confermata dal trovare Cesare, fondatore dell'Impero, nel Limbo, dalle parole d'elogio di Pier delle Vigne nei confronti di Federico II e dall'accostamento di Bruto e Cassio a Giuda, tutti dati in pasto a Lucifero, a significare che i traditori dell'Impero sono come i traditori di Cristo²⁹.

Con quanto narra nell'*Inferno*, e in particolare con l'esempio di Firenze, che ne è l'emblema, Dante descrive un mondo privo dell'Impero, fornendo così un monito, in volgare, delle conseguenze della sua assenza. Assenza aggravata dalla politica di potere della Chiesa corrotta e dedita a interessi mondani e per questo rovescio negativo dell'Impero.

L'orizzonte e la mole di tale tragedia si allarga da Firenze all'Italia nel VI Canto del *Purgatorio*, vv. 76-151, dove i toni della difesa dell'Impero si fanno più espliciti.

Dante si trova al secondo Balzo dell'Antipurgatorio, tra i defunti per morte violenta, con Virgilio si avvicina a un'anima «sola, soletta», che mantiene un atteggiamento fiero e altero: è il poeta trovatore e uomo di corte Sordello da Goito. Non appena Sordello sa che anche Virgilio è mantovano, scoppia tra loro un moto d'affetto spontaneo dovuto all'essere concittadini e Dante coglie l'episodio come pretesto per un'amara invettiva contro l'Italia e Firenze:

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
 nave senza nocchiere in gran tempesta,
 non donna di provincie, ma bordello!

²⁸ DC, *Inferno*, VI, 64-75.

²⁹ Cfr. DC, *Inferno*, II, 20-21; IV, 123; XIII, 55-78.

Quell'anima gentil fu così presta,
 sol per lo dolce suon de la sua terra,
 di fare al cittadin suo quivi festa;
 e ora in te non stanno senza guerra
 li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
 di quei ch'un muro e una fossa serra.
 Cerca, misera, intorno da le prode
 le tue marine, e poi ti guarda in seno,
 s'alcuna parte in te di pace gode.
 Che val perché ti racconciasse il freno
 Iustiniano, se la sella è vòta?
 Sanz' esso fora la vergogna meno.
 Ahi gente che dovresti esser devota,
 e lasciar seder Cesare in la sella,
 se bene intendi ciò che Dio ti nota,
 guarda come esta fiera è fatta fella
 per non esser corretta da li sproni,
 poi che ponesti mano a la predella.
 O Alberto tedesco ch'abbandoni
 costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
 e dovresti inforcar li suoi arcioni,
 giusto giudizio da le stelle caggia
 sovra 'l tuo sangue, e sia novo e aperto,
 tal che 'l tuo successor temenza n'aggia!
 Ch'avete tu e 'l tuo padre sofferto,
 per cupidigia di costà distretti,
 che 'l giardin de lo 'mperio sia deserto.
 [...]

Vieni a veder la tua Roma che piagne
 vedova e sola, e di e notte chiama:
 Cesare mio, perché non m'accompagne?.
 Vieni a veder la gente quanto s'ama!
 e se nulla di noi pietà ti move,
 a vergognar ti vien de la tua fama³⁰.

Dante denuncia così la bassezza morale e spirituale dell'Italia, mettendo in luce come la “gente” della penisola, sia dell'ordine ecclesiastico sia di quello signorile, mostrando il più completo disinteresse per il buon governo e per la pace comune, abbia trascinato la Penisola in infinite lotte intestine vanificando anche la grande e mirabile operazione legislativa dell'Imperatore Giustiniano e del suo *Corpus Iuris Civilis*.

³⁰ DC, *Purgatorio*, VI, 76-117.

Inoltre, Dante attribuisce all'ignavia degli imperatori tedeschi, e in particolare a Rodolfo d'Asburgo, Adolfo di Nassau e Alberto I d'Asburgo³¹, la causa del declino delle varie casate ghibelline che, combattendosi a vicenda senza sosta, non hanno arginato le pretese dello Stato pontificio, e hanno consentito ai francesi di occupare il Mezzogiorno, compromettendo seriamente la possibilità di costituire un'unità nazionale.

Così dopo il *Convivio* e l'*Inferno*, anche nel *Purgatorio*, Dante fa comprendere gli effetti drammatici provocati dalla discesa dell'Impero non solo su Firenze ma sull'Italia, dove l'assenza di un "nocchiero"³² è la causa prima della sua disastrosa condizione. Condizione che, ribadisce il Poeta, trova nella corruzione della Chiesa, «puttana sciolta» e nella sua subordinazione agli interessi della monarchia francese, il «gigante» «di lei a costa dritto», una micidiale deriva³³.

Per salvare Firenze e l'Italia è necessario che l'Impero torni quello dei tempi di Giustiniano, figura ideale su cui Dante incentra il Canto VI del *Paradiso*, vv. 1-142.

All'Imperatore romano il Poeta attribuisce la più grande raccolta legislativa di tutti i tempi (il *Corpus Iuris Civilis*), quasi un'ispirazione divina intervenuta proprio quando Giustiniano decide di ritornare alla vera fede³⁴, che tuttavia in Italia non trova applicazione per la mancanza di

³¹ Il fatto che Dante, morto nel 1321, citi soltanto Alberto d'Asburgo, lascia pensare che il *Purgatorio* sia stato concluso intorno al 1308.

³² È la medesima metafora a proposito della funzione imperiale utilizzata in *Cv*, IV, IV, 5-6.

³³ *DC*, *Purgatorio*, XXXII, 148-153. L'invettiva di Dante contro la Francia è presente anche nel Canto XX dove non c'è una parola di elogio per Luigi IX, re santo, in quanto rappresentante di un'istituzione che con la sua ideologia e comportamento cancella di fatto l'idea e la possibilità dell'Impero.

³⁴ Dante afferma che Giustiniano prima di intraprendere l'opera di restaurazione e riorganizzazione del diritto romano, crede all'unica natura divina di Cristo (secondo la teoria monofisita elaborata da Eutiche, Patriarca di Costantinopoli e diffusa nei primi secoli dopo Cristo), e che il papa Agapito convince l'Imperatore ad abbandonare l'eresia per sposare la vera fede. In realtà il *Corpus Iuris Civilis* è già stato completato nel 529, prima che papa Agapito si rechi a Costantinopoli (per impedire l'invasione dell'Italia da parte delle truppe dell'Imperatore: in tale occasione Giustiniano avrebbe deciso di aderire all'ortodossia cattolica). Inoltre, non risponde a verità che Giustiniano sia inizialmente seguace dell'eresia monofisita (monofisita è invece Teodora, sua moglie), pertanto non ha alcun bisogno di essere convertito all'ortodossia cattolica quando gli fa visita il pontefice. È dunque evidente come Dante intenda ricondurre l'impresa del *Corpus Iuris Civilis* a un'ispirazione divina, intervenuta proprio quando Giustiniano decide di ritornare alla vera fede, che guida anche il rapporto tra Giustiniano e papa Agapito, esempio di come dovrebbe essere il rapporto tra potere temporale e potere spirituale, basato sulla concordia per il bene dell'umanità.

un'autorità politica e per l'ostilità della Chiesa, la quale anziché favorire l'unità nazionale sotto un unico sovrano, si avvale delle faziosità interne per riuscire a conservare il proprio potere.

Poscia che Costantin l'aquila volse
 contr' al corso del ciel, ch'ella seguio
 [...]
 e sotto l'ombra de le sacre penne
 governò 'l mondo li di mano in mano,
 e, si cangiando, in su la mia pervenne.
 Cesare fui e son Iustiniano,
 che, per voler del primo amor ch'i' sento,
 d'entro le leggi trassi il troppo e 'l vano.
 [...]
 Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
 a Dio per grazia piacque di spirarmi
 l'alto lavoro, e tutto 'n lui mi diedi;
 e al mio Belisar commendai l'armi,
 cui la destra del ciel fu sì congiunta,
 che segno fu ch'i' dovessi posarmi³⁵.

Protagonista del lungo monologo di Giustiniano è l'aquila imperiale, la sua sacralità, simbolo del potere politico universale, artefice, da Cesare in poi, con Ottaviano, Tiberio, della pace nel mondo, vanificata – ed ecco il nodo cruciale del Canto – dopo Carlo Magno, esautorata e ostacolata dalle monarchie nazionali, dall'interferenza della Chiesa e dai cittadini, Ghibellini o Guelfi corrotti e faziosi, che non esitano a farsi sostenitori dei particolarismi monarchici come dell'illecito potere temporale dei papi:

Or qui [...]
 tu veggì con quanta ragione
 si move contr' al sacrosanto segno
 e chi 'l s'appropria e chi a lui s'oppone.
 Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
 di reverenza [...]
 Poi, presso al tempo che tutto 'l ciel volle
 redur lo mondo a suo modo sereno,
 Cesare per voler di Roma il tolle.
 [...]
 Omai puoi giudicar di quei cotali
 ch'io accusai di sopra e di lor falli,
 che son cagion di tutti vostri mali.

³⁵ DC, *Paradiso*, VI, 1-27.

L'uno al pubblico segno i gigli gialli
 oppone, e l'altro appropria quello a parte,
 sì ch'è forte a veder chi più si falli.
 Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
 sott' altro segno, ché mal segue quello
 sempre chi la giustizia e lui diparte;
 e non l'abbatta esto Carlo novello
 coi Guelfi suoi, ma tema de li artigli
 ch'a più alto leon trasser lo vello³⁶.

Non sono queste le fazioni degne di rappresentare l'aquila imperiale: i Ghibellini ne usurpano il simbolo, ne stravolgono il senso, ne fanno un trofeo a servizio della loro parte, abbandonandolo a interessi faziosi e allontanandolo dall'ideale di giustizia universale; i Guelfi vi preferiscono i gigli d'oro in campo azzurro del re di Francia, pertanto, inveisce Dante per il tramite di Giustiniano, continuino pure le loro attività politiche, ma sotto un altro simbolo, perché è cattivo seguace dell'aquila colui che divide giustizia e Impero.

Dante vede la salvezza dell'umanità, su questa terra, solo nell'Impero, ovvero in un regno che reincarna di nuovo, secondo la volontà di Dio, il potere unificante e pacificatore dell'aquila di Roma: un Impero, che il sommo poeta invoca come garante dell'ordine politico universale (secondo una concezione tipicamente medievale) sull'esempio di quello di Giustiniano che con papa Agapito instaura un rapporto esemplare tra potere temporale e potere spirituale, basato sulla concordia, con le due autorità che collaborano per il bene dell'umanità.

Rivoluzionaria per i suoi tempi, questa è la visione politica del mondo elaborata da Dante: da Dio discendono due poteri universali, paralleli e sinergici, ma indipendenti, quello del papa, che attiene alla sfera spirituale dell'uomo per la sua salvezza eterna, e quello dell'imperatore che attiene alla sfera temporale, volto a garantire ordine politico, giustizia sociale e pace universale, per il benessere terreno dell'umanità. E Giustiniano, con la sua opera restauratrice e fondante di un ordine politico universale regolato da leggi, appare a Dante il modello ideale di Imperatore.

E il nesso con il *Convivio* è evidente. La matrice ideologica del canto VI del *Paradiso* è presente già nel libro IV del *Convivio*, in cui, al cap. IV, si legge:

Onde con ciò sia cosa che l'animo umano in terminata possessione di terra non si quieti, ma sempre desideri gloria d'acquistare, si come per

³⁶ DC, *Paradiso*, VI, 97-108.

esperienza vedemo, discordie e guerre conviene surgere intra regno e regno, le quali sono tribolazioni de le cittadi, e per le cittadi de le vicinanze, e per le vicinanze de le case, de l'uomo; e così si impedisce la felicitade. Il perché, a queste guerre ed alle loro cagioni torre via, conviene di necessitate tutta la terra, e quanto a l'umana generazione possedere è dato, essere Monarchia cioè uno solo principato, e uno principe avere; lo quale tutto possedendo e più desiderare non possendo li regi tegna contenti ne li termini de li regni, si che pace intra loro sia, ne la quale si posino le cittadi, e in questa posa le vicinanze s'amino, in questo amore le case prendano ogni loro bisogno, lo qual preso, l'uomo viva felicemente; che è quello per lo qual esso è nato³⁷.

Allo stesso modo, seguendo un unico percorso educativo per costruire una pace duratura, il VI del *Paradiso* è contestuale al *de Monarchia* nel cui III libro, come vedremo, Dante tratta dei rapporti tra Stato e Chiesa, con la detta teoria dei due poteri indipendenti fra loro e la sconfessione dell'autorità temporale dei papi, giudicata antievangelica e giuridicamente infondata (come dimostrerà Valla nel secolo successivo)³⁸.

4. Duo magna luminaria: *il de Monarchia e il ritorno al latino*

Se, dunque, come accennato, nel *Convivio* e nella *Commedia*, la nobiltà di stirpe è composta da uomini vili e non virtuosi, Firenze è corrotta e

³⁷ *Cv*, IV, IV, 3-4.

³⁸ Sulla *Divina Commedia* cfr. in particolare: AUERBACH, *Studi su Dante*; CAMPANELLA, *Dante vivo*; CARLETTI, *Dante politico*; CORDOVANI, *Concetti filosofici e pedagogia dantesca*; CURNIS (a cura di), *Iura Monarchiae. Il pensiero politico di Dante tra Antichità, Medioevo ed Età moderna*; ERCOLE, *Il pensiero politico di Dante*; J.M. FERRANTE, *The Political Vision of the Divine Comedy*, Princeton, PLL, 1984; P. FERRONI, *La religione e la Politica di Dante Alighieri. Ossia lo scopo ed i sensi della Divina Commedia*, Torino, UTET, 1861; GAIMARI – KEEN (eds.), *Ethics, Politics and Justice in Dante*; GILSON, *Dante et la philosophie*, pp. 225-316; INGLESE, *Commedia*, FENZI, *Dante politico*, FROSINI, *Il volgare di Dante* e P. PORRO, *Dante e la tradizione filosofica*, in REA – STEINBERG (a cura di), *Dante*, pp. 95-114, 219-244, 307-328 e 245-266; JACOFF (ed.), *The Cambridge Companion to Dante*, pp. 46-124 e 201-217; MALATO, *Dante*, pp. 229-362; MANNI, *La lingua di Dante*; NARDI, *Il mondo di Dante*; ID., *Saggi e note di critica Dantesca*; ID., *Dal Convivio alla Commedia*; PASSERIN D'ENTREVES, *Dante politico e altri saggi*; POLETTI, *Nuove ricerche sul sistema politico-religioso di Dante Alighieri*, Padova, Randi, 1889; RUZICKA, *Bread for the People: Dante's Didactic Aims in the Convivio and the Commedia*; G. SASSO, *Dante, l'Imperatore e Aristotele*; SCIUTO, *Etica e politica nel pensiero di Dante*; A. SOLMI, *Il pensiero politico di Dante*, Firenze, La voce, 1922; A. TAFURO, *Il pensiero politico di Dante Alighieri*, Napoli, Dante & Descartes, 2012, pp. 105-220; TAVONI, *Qualche idea su Dante*; VASOLI, *Le idee politiche di Dante dal "Convivio" alla "Monarchia"*.

il resto dell'Italia è in preda a conflitti permanenti e a politici cupidi e litigiosi, da chi si può aspettare la restaurazione dell'ordine, della pace e della giustizia fra gli uomini?

Per Dante non può che essere quella che gli appare la massima autorità politica, l'Imperatore.

E affida questa sua speranza a un vero e proprio scritto di filosofia politica, il *de Monarchia*, dando corpo e fondamento a un progetto che, già abbozzato nel trattato IV del *Convivio*, e ripreso nei sestì Canti della *Commedia*, trova ora il suo culmine.

Qui, a differenza del *Convivio*, Dante non fa da divulgatore, ma è teorico di idee originali.

Omnium hominum quos ad amorem veritatis natura superior impressit hoc maxime interesse videtur: ut, quemadmodum de labore antiquorum ditati sunt, ita et ipsi posteris prolaborent, quatenus ab eis posteritas habeat quo ditetur. Longe nanque ab officio se esse non dubitet qui, publicis documentis imbutus, ad rem publicam aliquid afferre non curat; non enim est «lignum, quod secus decursus aquarum fructificat in tempore suo», sed potius perniciosa vorago semper ingurgitans et nunquam ingurgitata refundens. Hec igitur sepe mecum recogitans, ne de infossi talenti culpa quandoque redarguar, publice utilitati non modo turgescere, quinymo fructificare desidero, et intemptatas ab aliis ostendere veritates³⁹.

Idee che decide di esprimere non in volgare ma in latino, giacché intende rivolgersi a un pubblico di dotti non necessariamente italiano, dal momento che il tema affrontato è la necessità di una monarchia universale che unifichi sotto la propria egida tutta l'Europa, ed è speranzoso che chi legga (l'Imperatore) il suo trattato possa metterlo in atto.

Cum que, inter alias veritates occultas et utiles, temporalis Monarchie notitia utilissima sit et maxime latens et, propter non se habere immediate ad lucrum, ab omnibus intemptata, in proposito est hanc de suis enu-

³⁹ L'edizione di riferimento è la *Monarchia*, d'ora in poi *Mn.*, a cura di D. QUAGLIONI, Mondadori, Milano, 2015. *Mn.* I, 1, 1-3: «Si può dire che spetti soprattutto questo a tutti gli uomini, che dalla natura superiore sono tratti all'amore della verità: di trasmettere con la loro operosità ai posteri, perché ne siano arricchiti, quella ricchezza che essi stessi hanno ricevuto dall'operosità degli antichi. Stia pur certo infatti di essere ben lontano dal proprio dovere chi, imbevuto di pubbliche dottrine, non si cura di apportare alcunché alla cosa pubblica. Costui non è infatti come "un albero piantato sulle rive di un corso d'acqua, che dà frutto nella sua stagione", ma è invece come una rovinosa voragine che inghiotte tutto e che non restituisce mai quel che ha inghiottito. Ripensando dunque spesso fra me e me a queste cose, perché un giorno non mi si venga a rinfacciare la colpa di aver tenuto nascosto il mio talento, desidero non solo accrescerlo, ma farlo fruttare per la pubblica utilità, additando verità che altri non hanno ricercato».

clare latibulis, tum ut utiliter mundo pervigilem, tum etiam ut palmam tanti bravii primus in meam gloriam adipiscar. Arduum quidem opus et ultra vires aggredior, non tam de propria virtute confidens, quam de lumine Largitoris illius «qui dat omnibus affluenter et non improperat»⁴⁰.

E la scelta del titolo non è casuale: Dante opta per il termine greco *Monarchia*, che significa comando di una sola autorità suprema, proprio perché egli sostiene che uno soltanto deve essere nel mondo intero il detentore del massimo potere. Ma poiché duplice è la natura dell'uomo, corporale e spirituale, e a questa duplice natura corrispondono una finalità terrestre e una extraterrena, subito all'inizio del I libro, Dante avverte che il suo scopo è dare nozione della monarchia temporale:

Primum quidem igitur videndum quid est quod “temporalis Monarchia” dicitur, typo ut dicam et secundum intentionem. Est ergo temporalis Monarchia, quam dicunt “Imperium”, unicus principatus et super omnes in tempore vel in hiis et super hiis que tempore mensurantur⁴¹.

Dante teorizza un potere che si esercita sopra tutti in un determinato tempo, per tale motivo, sarebbe inappropriato il termine “Impero”, giacché questo avrebbe potuto intendersi come un governo, un potere strettamente politico, quando invece la monarchia è una potestà universale, senza limite alcuno di territorialità. Inoltre, mentre il lemma “Monarchia” non ammette per definizione altra uguale autorità terrena a essa equivalente, la parola “Impero” invece designa sì un regime politico elevato, ma non unico e solo; anzi Dante, come accennato nell'analisi del *Paradiso*, deplora che il papa abbia osato dare la dignità dell'Impero a Carlo Magno, nonostante vi fosse già un Imperatore a Costantinopoli.

Non poteva quindi Dante teorizzare sull'Impero, che male avrebbe espresso il suo concetto di una assoluta unità della monarchia universale avente suo fondamento sull'inderogabile diritto umano. Un trattato *de imperio* avrebbe costretto e limitato il soggetto alla sovranità politica, al governo di fatto, al rapporto esclusivo tra principe e sudditi, quando

⁴⁰ *Mn.* I, I, 5-6: «E poiché tra le verità recondite e utili la nozione della Monarchia temporale è la più utile e la più recondita, e da nessuno ricercata perché non ha a fare col lucro in maniera immediata, il mio proposito è quello di trarla fuori dalla sua oscurità, e perché le mie fatiche siano di utilità al mondo, e anche per cogliere a mia gloria per primo la palma di un così gran palio. Certo mi accingo ad un'opera ardua e superiore alle mie forze, confidando non tanto nel mio valore, quanto nell'illuminazione di quel Dispensatore “che a tutti dona generosamente e senza rimprovero”».

⁴¹ *Mn.* I, II, 1-3: «In primo luogo bisogna pertanto vedere che cosa s'intenda per “Monarchia temporale”, in generale e per così dire secondo la comune idea. La Monarchia temporale, che chiamano “Impero”, è dunque il principato di uno solo e al di sopra di tutti, nel tempo ovvero in ciò e sopra di ciò che ha dimensione temporale».

invece assai più vasto ed elevato era il concetto dantesco, quello cioè di mostrare la necessità di un solo principio direttivo regolatore di uomini e cose delimitatamente nel tempo ma illimitatamente nello spazio occupato dagli uomini, giacché l'Impero per Dante non importava anche il Governo⁴².

Una Monarchia da analizzare, secondo Dante, ponendosi tre domande cui sono dedicati altrettanti libri:

Maxime autem de hac tria dubitata queruntur: primo nanque dubitatur et queritur an ad bene esse mundi necessaria sit; secundo an romanus populus de iure Monarche offitium sibi asciverit; et tertio an auctoritas Monarche dependeat a Deo immediate vel ab ali<qu>o Dei ministro seu vicario⁴³.

Nel I libro Dante afferma che due sono le cause profonde del disordine dilagante: la cupidigia degli uomini, radice di tutti i mali, e la pretesa della Chiesa di detenere, oltre al potere spirituale, anche quello temporale, anzi di pretendere di essere l'unica depositaria della *potestas*, cui tutti gli altri poteri terreni devono sottomettersi.

Di fronte a questo stato di cose, riprendendo e sviluppando quanto già sostenuto nel *Convivio*, Dante afferma che come Dio è l'*unum* che governa il Cosmo e in cui la molteplicità si dissolve, così l'*humana universitas*, concepita non come una somma ma come *corpus unico*, implica l'esistenza di un *unum ius*, o *ius commune*, che la governi per il raggiungimento di una superiore finalità di pace e giustizia. E questa unità non può essere che realizzarsi nel Sacro Romano Impero quale «ordinamento politico-giuridico dell'*humanum genus* redento del Cristo»⁴⁴. In altri termini, l'Impero di Dante è l'orizzonte entro il quale è concepibile l'esistenza di una comunità umana universale, che è tale solo in quanto associata *ad iure vivendum*, e della quale l'Impero è fondamento.

E se sin qui, seppure aggiungendo molte precisazioni, Dante si muove nel solco aperto dal *Convivio*, nel passaggio III, 5-10 del I libro, va oltre affermando che la *vis ultima* della specie umana è la potenza intellettuale che può essere realizzata dall'umanità intera di cui rappresenta il

⁴² A. NICASTRO, *Introduzione a Il de Monarchia di Dante*, Prato, La Tipografica, 1921, p. 71.

⁴³ *Mn.* I, II, 1-3: «Ora intorno ad essa sorgono tre principali questioni: in primo luogo appunto sorge la questione, se essa sia necessaria al buono stato del mondo; in secondo luogo, se il popolo romano abbia rivendicato a sé di diritto l'ufficio di Monarca; e in terzo luogo, se l'autorità del Monarca dipenda da Dio immediatamente oppure da un ministro o vicario di Dio».

⁴⁴ F. CALASSO, *I Glossatori e la teoria della sovranità*, Milano, Giuffrè, 1957, p. 370.

fine ultimo, il *telos* al quale Dio l'ha destinata. In tal modo «l'universale società umana ha fondamento e vincolo giuridico nell'*unum* costituito dall'Impero, e all'Impero spetta di garantire la pace per accompagnarla verso il fine ultimo della conoscenza»⁴⁵.

Da ciò l'incomparabile superiorità dell'Impero rispetto ai regimi articolari dilaniati dalla cupidigia degli uomini, perché

Ubi ergo non est quod possit optari, impossibile est ibi cupiditatem esse: destructis enim obiectis, passiones esse non possunt. Sed Monarcha non habet quod possit optare: sua nanque iurisdictio terminatur Oceano solum: quod non contingit principibus aliis, quorum principatus ad alios terminantur [...]. Ex quo sequitur quod Monarcha sincerissimum inter mortales iustitie possit esse subiectum. Preterea, quemadmodum cupiditas habitualement iustitiam quodammodo, quantumcunque pauca, obnubilat, sic karitas seu recta dilectio illam acuit atque dilucidat⁴⁶.

Un mondo ordinato e pacifico si può realizzare quindi solo grazie all'opera di un Monarca che, disponendo di tutto il potere, non abbia ambizioni personali da seguire e amministri il suo popolo ispirandosi alla giustizia.

Ed è la storia, continua il Poeta nel II libro, che insegna ciò, con l'esempio di Roma che ha creato il primo Impero universale: i Romani lo hanno costituito basandolo sulla giustizia e sul diritto, e non sulla sopraffazione, hanno unificato il mondo intero sotto un'unica egida grazie al valore militare e alle virtù civili.

Il popolo romano, continua Dante, riprendendo ancora una volta il *Convivio* ma anche e soprattutto il VI Canto del *Paradiso*, è l'esempio di come la nobiltà intesa come insieme di virtù, si sia già attestata storicamente: le testimonianze dei prodigi, il favore divino, l'impianto giuridico con leggi attente al bene della società politica piuttosto che all'utilità individuale dei potenti, le continue vittorie in una serie di regolari duelli contro i propri avversari, sono prove razionali e storiche di un'egemonia universale giusta e meritoria. Perfino Dio, nella persona di Cristo, ha inteso nascere sotto l'Impero romano, prestandosi al censimento e accettando la giurisdizione terrena di un Monarca che è stato implici-

⁴⁵ FENZI, *Dante politico*, p. 240.

⁴⁶ *Mn.* I, IX, 11-13: «Dove dunque non vi è cosa che possa essere desiderata, è impossibile che vi sia cupidigia; se infatti si distruggono gli oggetti delle passioni, non c'è posto per esse. Ma il Monarca non ha nulla che possa desiderare: la sua giurisdizione infatti ha i suoi confini solo nell'Oceano: cosa che non accade agli altri principi, i cui principati confinano con quelli degli altri [...]. Da cui consegue che la Monarchia può essere tra gli uomini il più puro soggetto della giustizia. Inoltre, come la cupidigia, per quanto poca essa sia, offusca in certo modo la giustizia, così la carità o retto amore la esalta e la illumina».

tamente ammesso nella stessa storia di salvezza come una componente necessaria e non certo illegittima. Pertanto, conclude Dante, l'Impero romano simboleggia la vittoria della civiltà sulla barbarie, perché Dio lo sceglie per realizzare il suo progetto provvidenziale. E ciò vale anche per il Sacro Romano Impero che dell'Impero romano è diretto erede.

Il I e il II libro del *de Monarchia* appaiono coesi e coerenti nell'affermare la necessità e la natura provvidenziale dell'Impero, il ruolo di Roma nel fondarlo sia per realizzare la felicità propria della vita terrena, sia per predisporre una struttura giuridica valida *erga omnes* affinché l'umanità intera fosse redenta dal peccato originale e aspirasse alla felicità mondana e spirituale insieme.

Ma avendo dimostrato coi i primi due libri che l'Impero è a buon diritto retto dal Principe romano, per volere di Dio, come mai popoli e principi pretendono di ribellarglisi e negarne il fondamento?

La risposta afferma Dante, coinvolge il rapporto

inter duo luminaria magna versatur: romanum scilicet Pontificem et romanum Principem; et queritur utrum auctoritas Monarche romani, qui de iure Monarcha mundi est, ut in secundo libro probatum est, immediate a Deo dependeat ab aliquo Dei vicario vel ministro, quem Petri successorem intelligo, qui vere claviger est regni coelorum⁴⁷.

A partire dalla *Donazione di Costantino*, continua il Poeta, la Chiesa si è indebitamente appropriata del potere temporale, venendo meno al precetto di Cristo che aveva dichiarato che il Suo Regno non è di questo mondo e aveva ammonito i discepoli a non «possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris, non peram in via»⁴⁸.

Dicunt adhuc quidam quod Constantinus imperator, mundatus a lepra intercessione Silvestri tunc summi Pontificis, Imperii sedem, scilicet Romam, donavit Ecclesie cum multis aliis Imperii dignitatibus. Ex quo arguunt dignitates illas deinde neminem assumere posse nisi ab Ecclesia recipiat, cuius eas esse dicunt; et ex hoc bene sequeretur auctoritatem unam ab alia dependere, ut ipsi volunt. [...] igitur [...] ea que sunt Ecclesie nemo de iure habere potest nisi ab Ecclesia! “et hoc conceditur”; “romanum regimen est Ecclesie: ergo ipsum nemo habere potest de iure

⁴⁷ *Mn.*, III, 1, 5: «La presente questione [...] verte sulla relazione tra i due grandi luminari, vale a dire il Pontefice romano e il Principe romano; e la questione è, se l'autorità del Monarca romano, che di diritto è il Monarca del mondo, come si è provato nel secondo libro, dipenda direttamente da Dio o da un vicario o ministro di Dio, intendendo dire il successore di Pietro, colui che è vero custode delle chiavi del regno dei cieli».

⁴⁸ *Mn.*, III, x, 14: «possedere oro, né argento, né danaro nelle vostre vesti, non una bisaccia nel cammino».

nisi ab Ecclesia”; et minorem probant per ea que de Constantino superius tacta sunt⁴⁹.

Dante non contesta la veridicità del documento, che sarà smentita da Valla, ma condanna la *Donazione* perché contribuisce alla crisi dell’Impero, è l’origine della corruzione della Chiesa che, da allora, ha tradito la sua missione spirituale trasformandosi in una struttura mondana tesa al potere e alla ricchezza.

Dante insiste specialmente sulla nullità giuridica del documento, dal momento che né Costantino poteva donare ciò che suo non era, né sfruttare il suo ufficio per fare qualcosa che fosse contrario a quanto da esso imposto:

Hanc ergo minorem interimo et, cum probant, dico quod sua probatio nulla est, quia Constantinus alienare non poterat Imperii dignitatem, nec Ecclesia recipere. [...] nemini licet ea facere per offitium sibi deputatum que sunt contra illud offitium; [...] sed contra offitium deputatum Imperatori est scindere Imperium, cum offitium eius sit humanum genus uni velle et uni nolle tenere subiectum [...] Si ergo aliquæ dignitates per Constantinum essent alienate – ut dicunt – ab Imperio, et cessissent in potestatem Ecclesie, scissa esset tunica inconsutilis, quam scindere ausi non sunt etiam qui Christum verum Deum lancea perforarunt. Preterea, sicut Ecclesia suum habet fundamentum, sic et Imperium suum. Nam Ecclesie fundamentum Christus est [...] Imperii vero fundamentum ius humanum est. [...] sicut Ecclesie fundamento suo contrariari non licet, [...] sic et Imperio licitum non est contra ius humanum aliquid facere. Sed contra ius humanum esset, si se ipsum Imperium destrueret: [...] Cum ergo scindere Imperium esset destruere ipsum, consistente Imperio in unitate Monarchie universalis, manifestum est quod Imperii auctoritate fungenti scindere Imperium non licet. [...] Preterea, omnis iurisdictio prior est suo iudice: iudex enim ad iurisdictionem ordinatur, et non e converso; sed Imperium est iurisdictio omnem temporalem iurisdictionem ambitu suo comprehendens: ergo ipsa est prior suo iudice, qui est Imperator, quare ad ipsam Imperator est ordinatus, et non e converso. Ex quo patet quod Imperator ipsam permutare non potest [...]

⁴⁹ *Mn.*, III, x, 1-3: «Affermano ancora alcuni che l’imperatore Costantino, mondato dalla lebbra per intercessione di Silvestro, allora sommo Pontefice, donò alla Chiesa Roma, sede dell’Impero, con molte altre dignità dell’Impero. Da cui concludono che nessuno può assumere quelle dignità, se non le riceva dalla Chiesa, alla quale dicono che esse appartengono; e da ciò seguirebbe a ragione che un’autorità dipenda dall’altra, come essi vogliono. [...] pertanto [...] “ciò che appartiene alla Chiesa, nessuno può averlo di diritto se non dalla Chiesa”, e questo si concede; “il regime di Roma è della Chiesa: dunque nessuno può averlo di diritto se non dalla Chiesa”; e provano la premessa minore per ciò che più sopra è stato detto di Costantino».

Amplius, si unus Imperator aliquam particulam ab Imperii iurisdictione discindere posset, eadem ratione et alius. Et cum iurisdictionis temporalis finita sit et omne finitum per finitas decisiones assumatur, sequeretur quod iurisdictionis prima posset annihilari⁵⁰.

Confutata la legittimità della *Donazione*, dal capitolo XIII, Dante torna sulla questione della diretta dipendenza da Dio dell'autorità imperiale propedeutica all'ampio discorso sulle due beatitudini e le due guide che devono condurre l'umanità. Al papa, obietta il Poeta, si deve obbedienza in quanto successore di Pietro, ma non è la medesima che si deve a Cristo e a Dio dalla Cui Volontà deriva direttamente l'autorità dell'Impero: la storia del potere secolare è più antica di quella della Chiesa e pertanto essa non può essere il fondamento di qualcosa di anteriore. L'Impero deve quindi derivare la propria legittimità dall'Essere Primo assolutamente anteriore, cioè Dio; la Chiesa non può conferire l'autorità a nessun potere temporale, perché il suo compito è profondamente diverso: è l'imitazione del modello di Cristo, che ha esplicitamente rifiutato il regno e il potere di questo mondo davanti a Pilato. Se non è dalla

⁵⁰ *Mn.*, III, x, 4-12: «Io affermo che quella prova è nulla, perché Costantino non poteva alienare la potestà dell'Impero, né la Chiesa poteva riceverla. [...] a nessuno è lecito fare per mezzo dell'ufficio che gli è commesso quel che è contrario a quello stesso ufficio; [...] ma è contrario all'ufficio deputato all'Imperatore scindere l'Impero, essendo il suo ufficio quello di tenere il genere umano soggetto ad un solo precetto e ad una sola proibizione [...] Se dunque alcune dignità fossero state alienate dall'Impero, come dicono, da Costantino, e cedute in potestà della Chiesa, sarebbe stata scissa la tunica inconsutile, che non osarono scindere nemmeno coloro che con la lancia trafissero il Cristo, vero Dio. Inoltre, come la Chiesa ha il suo fondamento, così anche l'Impero ha il suo. Il fondamento della Chiesa infatti è Cristo [...] Invece il fondamento dell'Impero è il diritto umano. [...] come alla Chiesa non è lecito contraddire al suo fondamento [...] così anche all'Impero non è lecito fare alcunché contro il diritto umano. Ma sarebbe contrario al diritto umano, se l'Impero distruggesse se stesso [...] Poiché dunque scindere l'Impero sarebbe distruggerlo, consistendo l'Impero nell'unità della Monarchia universale, è manifesto che a chi riveste l'autorità dell'Impero non è lecito scindere l'Impero. [...] Inoltre, ogni giurisdizione è precedente al suo giudice: il giudice infatti è ordinato alla giurisdizione, e non viceversa; ma l'Impero è la giurisdizione che comprende nel suo ambito ogni giurisdizione temporale: dunque essa è prima del suo giudice, che è l'imperatore, perciò ad essa è ordinato l'Imperatore, e non viceversa. Da ciò è palese che l'Imperatore non può permutarla [...] Di più, se un Imperatore potesse distaccare una sola particella dalla giurisdizione dell'Impero, per la stessa ragione potrebbe farlo anche un altro. E poiché la giurisdizione temporale è finita e ogni cosa finita si esaurisce per sottrazione di porzioni finite, ne seguirebbe che la prima giurisdizione potrebbe essere annientata».

Chiesa che il potere d'imperio deriva la sua autorità, essa deriva dunque da Dio⁵¹.

Ma Dante non nega del tutto l'autorità della Chiesa, bensì, riprendendo la distinzione originaria tra le due nature dell'uomo, dotato di corpo e di anima, le riconosce il solo ruolo di guida affinché l'uomo raggiunga una delle sue due finalità, la felicità spirituale, operando secondo le virtù teologali, cioè fede, speranza e carità, mentre quella temporale è affidata all'Imperatore.

Propter quod opus fuit homini duplici directivo secundum duplicem finem: scilicet summo Pontifice, qui secundum revelata humanum genus perduceret ad vitam eternam, et Imperatore, qui secundum philosophica documenta genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret⁵².

Ciò fa sì che allora le due guide siano fra loro estranee ma complementari in un rapporto che le lega tanto quanto la vita terrena è legata alla vita spirituale: un rapporto di rispetto, ma non di subordinazione. Di qui la famosa metafora dei due soli splendenti sul mondo. È necessario però che questi due soli s'illuminino a vicenda e creino tra di loro una situazione di concordia.

Illa igitur reverentia Cesar utatur ad Petrum qua primogenitus filius debet uti ad patrem: ut luce paterne gratie illustratus virtuosius orbem terre irradiet, cui ab Illo solo prefectus est, qui est omnium spiritualium et temporalium gubernator⁵³.

La posizione di Dante esprime chiaramente una reazione contro il particolarismo dell'Italia comunale e le divisioni politiche che considera causa della debolezza della Penisola e, al tempo stesso, anche una ferma opposizione alle pretese della monarchia francese, e in particolare di Filippo il Bello, doppiamente colpevole ai suoi occhi di imporre il trasferimento della sede papale ad Avignone e di contrastare l'autorità imperiale.

Tuttavia, le vicende italiane ed europee del XIV secolo smentiranno totalmente questo disegno, perché proprio dalla Francia emergerà il

⁵¹ *Mn.*, III, xv-xvi.

⁵² *Mn.*, III, xvi, 10: «Perciò per l'uomo ci fu bisogno, in conformità al suo duplice fine, di un duplice rimedio direttivo, cioè del sommo Pontefice, che secondo le cose rivelate conducesse il genere umano alla vita eterna, e dell'Imperatore, che dirigesse il genere umano alla felicità temporale secondo gli insegnamenti filosofici».

⁵³ *Mn.*, III, xvi, 18: «Cesare usi dunque a Pietro quella reverenza che il figlio primogenito deve usare verso il padre: affinché, illustrato dalla grazia paterna, più virtuosamente illumini l'orbe della terra, a cui è stato preposto da Colui solo, che è il governatore di tutte le cose spirituali e temporali».

primo embrione di quell'entità politica, il moderno Stato nazionale, che finirà per prevalere contro tutti i suoi antagonisti: l'Impero, il Papato e le autonomie comunali⁵⁴.

5. Conclusioni

Da questo excursus sulle tre opere dantesche, intenzionalmente basato sulla sola analisi dei testi, emerge chiaramente come il Poeta è e voglia essere un grande educatore, descrivendo se stesso come attore di un percorso formativo fondato su una precisa idea della realtà politica e dell'uomo in particolare: un uomo chiamato alla radice di tutte virtù, quella che nel *Convivio* Dante chiama *nobiltà*, che deve essere riscoperta e insegnata a chi è impegnato civilmente e politicamente, attraverso l'itinerario etico, il viaggio, descritto nella *Commedia*, che, dalle cieche passioni e dagli attriti del basso *Inferno*, procede alla coralità e solidarietà del *Purgatorio*, fino a inebriarsi della pace che regna nel *Paradiso*.

In questo senso, il percorso politico del pellegrino, quello dei tre canti sestì, non propone tre fasi distinte del pensiero dantesco – municipale, nazionale e universale –, ma un disegno unitario, che prospetta con puntualità la strada da compiere per realizzare tale progetto. Se l'*Inferno* è il regno delle fazioni, degli scontri politici, dei Guelfi e dei Ghibellini, il *Purgatorio* è il mondo solidale, della amicizia, della fratellanza, della pacifica convivenza. E nel *Paradiso*, nel regno della carità, c'è il compimento definitivo del piano. Disegno che trova nel *de Monarchia* la sua massima espressione.

⁵⁴ Sul *de Monarchia* oltre a rinviare all'ampia bibliografia indicata nell'edizione di riferimento citata, a cura di D. QUAGLIONI, cfr. in particolare: AUERBACH, *Studi su Dante*; CAMPANELLA, *Dante vivo: il pensiero politico*; CARLETTI, *Dante politico. La felicità terrena secondo il pontefice, il filosofo, l'imperatore*; CURNIS (a cura di), *Iura Monarchiae. Il pensiero politico di Dante tra Antichità, Medioevo ed Età moderna*; ERCOLE, *Il pensiero politico di Dante*; G. GAIMARI – C. KEEN (eds.), *Ethics, Politics and Justice in Dante*, London, UCL, 2019; GILSON, *Dante et la philosophie*, pp. 163-224; JACOFF (ed.), *The Cambridge Companion to Dante*, pp. 257-269; MALATO, *Dante*, pp. 149-162; MANNI, *La lingua di Dante*; B. NARDI, *Il mondo di Dante*; ID., *Saggi e note di critica Dantesca*; PASSERIN D'ENTREVES, *Dante politico e altri saggi*; A. PISANI, *L'ideale politico di Dante*, Meridionale, 1893; POLETTI, *Nuove ricerche sul sistema politico-religioso di Dante Alighieri*; QUAGLIONI, *Monarchia* e FENZI, *Dante politico*, in REA - STEINBERG (a cura di), *Dante*, pp. 115-126 e 219-244; V. RUSSO, *Impero e Stato di diritto: studio su Monarchia ed Epistole politiche di Dante*, Napoli, Bibliopolis, 1987; SASSO, *Dante, l'Imperatore e Aristotele*; SCIUTO, *Etica e politica nel pensiero di Dante*; SOLMI, *Il pensiero politico di Dante*; A. TAFURO, *Il pensiero politico di Dante Alighieri*, Napoli, Dante & Descartes, 2012, pp. 31-104; TAVONI, *Qualche idea su Dante*; VASOLI, *Le idee politiche di Dante dal "Convivio" alla "Monarchia"*.

Ciò perché l'educazione riguarda l'uomo di qualunque età: la verità della vita si fa attraverso l'incontro con un maestro che evoca al fascino della verità, che la testimonia esistenzialmente: Platone non sarebbe Platone se non avesse incontrato Socrate; gli apostoli non sarebbero gli apostoli se non avessero incontrato Gesù Cristo; Dante non sarebbe Dante se non avesse incontrato, in mezzo a tanti altri incontri importanti, Beatrice e Virgilio.

A sua volta Dante vuole assumere lo stesso ruolo per chi lo legge e può essere ancora educato alla verità della politica, perché è solo così che si può porre fine all'asprezza e alla crudeltà delle lotte di parte, che ha visto e sperimentato la corruttela dei governi cittadini. Sottraendo l'uomo alla tutela della Chiesa, Dante propone, in termini laici ed etici, il disegno di una cristianità universale, di una società umana espressa da un unico governo mondiale perfettamente compatibile con il cittadino, non delle fazioni e dei partiti, che, nella pace garantita dall'imperatore, opera per il bene comune, mettendo pienamente a frutto le sue capacità, coniugando lo studio e la speculazione con l'azione. Questo è ciò che Dante cerca di fare educando anzitutto alla libertà e alla saggezza laica che vuole "legato con amore in un volume ciò che per l'universo si squaderna".

Ruolo che Dante, subordina e collega indissolubilmente a quello della lingua.

Come rileva Tavoni, la teoria del linguaggio del Poeta è tutta all'insegna della filosofia politica ed è una connotazione che non può essere ignorata nel momento in cui si prende in analisi il pensiero dantesco⁵⁵: l'uso del volgare non è più relegato alla sfera della pratica giuridica, ma si manifesta in tutte le forme letterarie dell'educazione politica. Lo studioso di Dante e in particolare del suo pensiero politico, quindi, non può comprenderlo senza rilevarne anche l'utilizzo e la scelta pedagogica della lingua e del lessico.

In tal senso, come scrive Quaglioni,

S'adresser à la pensée politique de Dante signifie se mesurer à la langue de Dante, ou plutôt aux langues de Dante. Se mesurer aux langues de Dante signifie se mesurer non seulement aux diverses formes de langage et aux techniques littéraires avec lesquelles Dante s'exprime dans des œuvres de nature et d'inspiration différentes, mais constater tout d'abord le fait que Dante développe et traduit en différentes langues et formes

⁵⁵ M. TAVONI, *Introduzione a De vulgari eloquentia*, in D. ALIGHIERI, *Opere*, a cura di M. SANTAGATA – C. GIUNTA – G. GORNI – M. TAVONI, vol. 1, Milano, Mondadori, 2011, pp. 1065-1547.

littéraires le même contenu de pensée, à des moments différents ou dans le même temps de l'histoire poignante de sa vie privée et publique. [...] Traduire le lexique politique de Dante, c'est simplement impossible si l'on ne sait pas pénétrer la complexité de son univers sémantique, dans les multiples passages du latin au vulgaire et du vulgaire au latin, du texte poétique à la prose et de la prose au texte poétique.⁵⁶

⁵⁶ D. QUAGLIONI, «Manœuvrer en douceur». Traduction et philologie des textes politiques: la Monarchie de Dante, «Laboratoire Italien», 16 (2015), testo online.

Fra Stato e Chiesa. Catasto teresiano e Sussidio ecclesiastico nella Lombardia asburgica. Uomini, ambienti e reti

GIANRAIMONDO FARINA*

Introduzione

Il presente lavoro intende analizzare gli istituti del Catasto teresiano e del Sussidio ecclesiastico nella Lombardia asburgica del XVIII secolo. Il primo, avviato nel 1718, entrerà in vigore nel 1760. L'intento di questa riforma sarà quello di fornire al governo un quadro chiaro della proprietà, al fine di procedere, poi, all'imposizione fondiaria. Si ricostruirà il ruolo di figure centrali, inserite dentro questo sistema: dai governativi Pompeo Neri, a Beltrame Cristiani a Francesco Fogliuzzi, ai periti agrimensori, decisivi nelle misurazioni, e diretti da Gian Giacomo Marinoni. Dall'altro lato, un momento importante sarà riservato al dibattito sorto sull'obsoleto istituto del Sussidio Ecclesiastico, il contributo che lo Stato riusciva ad avere dagli ecclesiastici ad libitum del Pontefice. Per questo un ruolo verrà assunto da figure ecclesiastiche centrali come Michele Daverio, Cristoforo Bazzetta e Paolo Manzoni (zio dello scrittore Alessandro) ed i vari subeconomi diocesani.

PARTE PRIMA: IL CATASTO TERESIANO

1. Il Catasto Teresiano, la sua difficile e complessa applicazione nella Lombardia asburgica.

Il Catasto Teresiano o Catasto Carlo VI fu una monumentale opera di censimento di tutte le proprietà fondiarie del Ducato di Milano svoltasi in un arco temporale di oltre quarant'anni, dal 1718 al 1760¹

* Università Cattolica del Sacro Cuore – sede di Brescia. Lista delle abbreviazioni: ASMi: Archivio di Stato di Milano; ACVMi: Archivio Storico della Curia Arcivescovile di Milano.

¹ Università Cattolica del Sacro Cuore – sede di Brescia, Dipartimento di Studi storici e filologici. Lista delle abbreviazioni: ASMi: Archivio di Stato di Milano; ACVMi: Archivio Storico della Curia Arcivescovile di Milano.

Il nuovo sistema censuario venne ufficialmente avviato, nel 1718, da un'apposita commissione di studio nominata da Carlo VI, composta da funzionari di origine non milanese, per salvaguardare la neutralità e l'oggettività dei dati. I rilievi furono in gran parte realizzati tra gli anni 1722 e 1723, ma il complesso lavoro di restituzione grafica e di formazione e correlazione dei registri immobiliari, oltre a successive interruzioni per cause politiche, procrastinarono l'entrata in vigore del catasto al 1760, sotto il governo dell'Imperatrice Maria Teresa².

Esso fu ad ogni modo anche contrastato dalla nobiltà locale la quale possedeva enormi possedimenti fondiari nell'area del milanese ed era abituata a gestire i rilievi catastali attraverso la corruzione dei funzionari. L'opera venne interrotta nel 1733 per causa dell'ostilità delle casate più nobili tra le influenti di Milano ed a causa della Guerra di Successione austriaca, che vide ufficialmente salire al trono Maria Teresa.

La stesura del catasto riprese nel 1749 sotto la guida del giurista fiorentino Pompeo Neri, uno dei protagonisti delle politiche riformiste volute dagli Asburgo-Lorena nel Granducato di Toscana. Pompeo Neri che fu chiamato direttamente da Maria Teresa fu incaricato di presiedere la giunta censuaria (nomina approvata con dispaccio del 19 luglio 1749). Seppur entrando in conflitto con il conte Beltrame Cristiani, potente ministro plenipotenziario della Lombardia Austriaca, Pompeo Neri nell'arco di pochi anni portò a termine la riforma amministrativa e la riforma catastale ispirata a una più equa ripartizione dei carichi fiscali. Il Catasto teresiano fu approvato con sentenza del 30 dicembre 1757, ed entrò in vigore dal 1° gennaio 1760, due anni dopo il ritorno di Pompeo Neri a Firenze³.

M. ROMANI, *L'economia milanese nel Settecento*, in ID., *Storia di Milano*, vol. 12, *L'età delle Riforme, 1706-1796*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri per la storia di Milano, 1958, pp. 480- 587; S. ZANINELLI (a cura di), *Il nuovo censo dello Stato di Milano dall'editto del 1718 al 1733*, Milano, Vita e Pensiero, 1998; M. TACCOLINI *Riordino dei tributi ed esenzione dei beni ecclesiastici dello Stato di Milano nel Settecento; primi risultati*, «Annali di Storia moderna e contemporanea», 3 (1997), pp. 87-137; ID., *L'esenzione oltre il catasto: beni ecclesiastici e politica fiscale dello Stato di Milano nell'età delle riforme*, Milano, Vita e Pensiero, 1998; ID., *La consistenza e la localizzazione dei beni ecclesiastici esenti dello Stato di Milano nelle Rilevazioni di Francesco Fogliuzzi (1770- 1772)*, in *Tra rendite e investimenti. Formazione e gestione dei grandi patrimoni in età moderna e contemporanea*, Bari, 1998, pp. 85- 614; ID., *La soppressione di monasteri e conventi nella Lombardia austriaca del settecento: contributo per una giustificazione economica*, «Annali di storia moderna e contemporanea», IV, pp. 96-116; ID., *Per il pubblico bene*, Roma, Bulzoni, 2000.

² ZANINELLI (a cura di), *Il nuovo censo dello Stato di Milano dall'editto del 1718 al 1783*, p. 45.

³ *Ivi*, p. 50.

Giuseppe II nel 1782, in linea con la politica del giuseppinismo, decise di abolire tutte le esenzioni dall'imposta fondiaria di cui godevano le proprietà ecclesiastiche ed il catasto si rivelò una vera e propria manna per rimpinguare le casse dello Stato.

2. Le caratteristiche del Catasto teresiano

Il Catasto Teresiano, viene definito ad oggi un catasto geometrico particellare a base peritale, fatto che per l'epoca costituì una vera e propria innovazione. Attente misurazioni furono eseguite anche nelle più piccole proprietà, che venivano rappresentate in ogni loro minima parte e con un'estrema cura per i dettagli: per ognuna di esse veniva indicato il proprietario, l'estensione, la destinazione d'uso e la stima. Sulla base di queste valutazioni, veniva stabilito l'imponibile per ogni contribuente.

Tra le piante messe a coltura, particolare attenzione fu posta alla catalogazione di tutte le piante di gelso (o morone), che rivestiva una grande importanza in quanto unico alimento del baco da seta

Le misurazioni furono affidate a degli agrimensori delle Province Unite (da cui l'aggettivo peritale), diretti dall'udinese Giovanni Giacomo Marinoni, che si avvalsero di innovativi strumenti di rilevazione, quale la tavoletta pretoriana. Per evitare contenziosi sull'estensione effettiva degli appezzamenti, come misura standard della superficie delle varie particelle fu imposta la pertica milanese, denominata anche pertica censuaria (1 pertica = 654,5179 m²), che soppiantò le varie unità di misura provinciali precedentemente in uso.

3. Gli uomini del Catasto 1: i governativi Beltrame Cristiani, Pompeo Neri e Francesco Fogliuzzi

Un momento nodale in cui emergono ben nitide le figure dei maggiori protagonisti della complessa storia del Catasto, riguarda, appunto, la messa in discussione del principio per cui i beni "antichi" della Chiesa erano da considerarsi immuni per lo meno per la parte dominicale; ma molte erano le incertezze sull'estensione della colonica ed anche sulla data da cui le proprietà ecclesiastiche di recente acquisto dovevano godere dell'esenzione. La giunta Neri, pertanto, che inizierà i lavori nel 1749 (sarà, poi, sostituita nel 1758 da una delegazione interina, sciolta, a sua volta, nel 1759 dopo la pubblicazione dell'editto imperiale che rendeva operante il Censimento), si troverà ad affrontare la delicata questione con piglio tale, poi, da portare alla definitiva rottura dei rapporti

fra il ministro toscano, più decisionista, ed il plenipotenziario austriaco Beltrame Cristiani. La definitiva rottura fra Neri e Cristiani avviene sulla questione della colonica: nella Memoria redatta nel 1757, emerge in modo evidente come, contrariamente alla Giunta presieduta dal politico toscano, il governo di Vienna volesse intavolare trattative concordatarie con Roma. La stessa realtà politica del clero milanese, che tanto preoccupava il Neri è posta, volutamente, in secondo piano di fronte a quelle esigenze di sovranità statale che gli uomini delle riforme andavano sempre più coscientemente proponendosi; allora era stato lui a consigliare la soluzione del Concordato, che adesso considera inutile e dispendiosa. Analizziamo, quindi, i protagonisti principali

Beltrame Cristiani, in primis, ministro plenipotenziario austriaco nel Ducato di Milano, nacque nel 1702 a Varese Ligure da una famiglia non di nobili origini, intraprendendo ancora giovane la carriera diplomatica. Di lui si sa che tra il 1742 ed il 1748, durante gli anni della Guerra di Successione austriaca, fu amministratore imperiale degli stati di Modena e della Mirandola. Nel 1754 venne nominato Governatore del Ducato di Milano e ministro plenipotenziario per conto dell'Imperatrice. Di lui ci dà un curioso ritratto lo scrittore milanese Pietro Verri che lo descrive come « Un uomo d'oscuri e poveri natali; d'una figura grossolana e quasi deforme; senza il dono della parola, anzi balbuziente ». Come governatore egli cercò di fatto di conciliare i due poteri di Stato e Chiesa prima che le definitive riforme del giuseppinismo ponessero in discussione il ruolo di quest'ultima entro i confini del ducato austriaco. Durante la propria reggenza dello stato milanese fu in conflitto con Pompeo Neri incaricato da Maria Teresa della direzione delle operazioni di censo nel milanese, ma fu uno strenuo sostenitore dell'attuazione del Catasto Teresiano. A Milano rimase in carica sino al 31 luglio 1758 quando morì.

Pompeo Neri, in secundis. Considerato uno dei protagonisti delle politiche riformiste volute dai Lorena in campo economico, istituzionale e giuridico, Pompeo Neri ebbe numerosi incarichi pubblici. Fu nominato auditore dello Scrittoio delle Regie Possessioni dal Granduca Gian Gastone, ultimo sovrano appartenente alla famiglia Medici, incarico che Pompeo Neri svolse anche dopo l'arrivo in Toscana nel 1737 della dinastia Lorena. Nel 1745 Pompeo Neri venne incaricato da Francesco di Lorena di fare un progetto di rifusione generale, visti i vari particolarismi vigenti in Toscana, di tutte le leggi dello Stato, in un codice simile a quello della Savoia. Nel 1748 questo progetto fu abbandonato.

Nel 1749 fu chiamato a Milano a svolgere, per conto di Maria Teresa, il compito della riforma del catasto milanese. Presiedette la Giunta per il censimento e si adoperò ad abbattere abusi e privilegi di nobiltà

e clero, opponendovi giustizia fiscale, razionalità amministrativa, punti d'appoggio per un nuovo catasto fondato su una più equa ripartizione dei carichi fiscali. Terminata la lunga parentesi milanese, nel 1758 Neri fece ritorno a Firenze, e fu subito nominato consigliere della Reggenza per gli affari di Finanza. Nel 1765 gli venne affidato il Dipartimento degli interni e diverrà anche membro di una commissione che progettò un piano di bonifica della Maremma. Ultimi, importanti, incarichi pubblici, prima della morte, avvenuta nel 1776, saranno Presidente del Consiglio di Stato e capo della commissione che aveva come obiettivo la riforma della giustizia civile e criminale⁴.

Infine, dal lato governativo, con riferimento particolare ai rapporti con il mondo ecclesiastico, nel tentativo di toccare e riformare l'obsoleto strumento del Sussidio Ecclesiastico, si rivelerà importante anche la figura di Francesco Fogliuzzi. Francesco Fogliuzzi (1725-1802), originario di Borgo San Donnino nel parmense, è figlio di Giovanni Agostino, ex funzionario asburgico trasferitosi a Milano ed abitante in Porta Orientale, parrocchia di S. Babila. Dal 1750 al 1776 svolge un ruolo di primo piano all'interno della politica riformistica teresiana, ricoprendo i delicati ruoli di avvocato fiscale, consigliere del Magistrato politico camerale e Magistrato dei redditi regi milanesi. Una volta raggiunta la pensione entra a far parte della cerchia letteraria del Caffé, diventando intimo amico di Giuseppe Parini, ma anche in continue relazioni culturali (e non più professionali) con Verri e Beccaria. Nel frattempo, assieme al fratello Pio, incrementa le proprietà di famiglia con l'acquisto di alcune case e terreni già di proprietà dell'ex convento di S. Maria di Caravaggio in borgo Monforte, non molto distante dalla sua abitazione. La figura di Francesco Fogliuzzi è molto importante anche perché, in qualità di avvocato fiscale, nel biennio 1770-1772, svolge una decisiva indagine su tutto il sistema delle immunità godute da una parte dei beni ecclesiastici esistenti nello Stato di Milano, innestando la questione del vecchio ed inefficace sussidio ecclesiastico. Dall'altro lato, proprio in qualità di funzionario governativo, sarà uno dei maggiori fautori del ripensamento generale del sistema d'imposizione fiscale, uno dei capitoli centrali del riformismo illuminato asburgico⁵.

⁴ L. CONTE, *Il catasto lorenese*, in L. FRATOIANNI – M. VERGA (a cura di), *Pompeo Neri*, Atti del colloquio di studi (Castelfiorentino 1988), Castelfiorentino, Società Storica della Valdesa, 1992, pp. 377-390; F. SABA, *P. Neri, Relazione dello stato in cui si trova l'opera del censimento universale del ducato di Milano nel mese di maggio dell'anno 1750*, Milano, FrancoAngeli, 1985.

⁵ M. TACCOLINI, *La consistenza e la localizzazione dei beni ecclesiastici esenti dello Stato di Milano nelle Rilevazioni di Francesco Fogliuzzi (1770- 1772)*, in *Tra rendite e investimenti*.

4. *Gli uomini del Catasto*

4.1. La struttura e formazione professionale degli ingegneri e dei pubblici agrimensori nella Lombardia asburgica e la figura centrale di Giovanni Giacomo Marinoni

Senza dubbio non si può capire la riforma del Catasto nella Lombardia asburgica del XVIII secolo, se, prima non si accenna anche alla struttura ed alla formazione dei quadri tecnici e peritali a cui verrà affidata la rilevazione dei dati. Si tratta dei già accennati ingegneri collegiati e periti agrimensori. La prima fase, compresa fra XVI e XVII secolo, ha rappresentato meglio la definizione corporativo-professionale del Collegio degli ingegneri e dei periti agrimensori di Milano, fondato nel 1564, ma con ben radicate radici nei secoli XIV e XV, in cui già esisteva una Universitas. Questo sistema avrà una significativa cesura nel XVIII° secolo, con l'inizio, proprio, delle operazioni catastali, ordinate sin dal 1714 da Carlo VI d'Asburgo ed avviate con la nomina della Prima Giunta del Censimento nel 1718. Infatti la misurazione e la stima puntuale e, soprattutto, con metodi uniformi, comune per comune, di tutti i beni delle province dello Stato di Milano, significavano, sostanzialmente, due novità che avrebbero minato notevolmente il potere corporativo dell'antico Collegio. Da una parte sarebbe cessata quasi del tutto quella autorità conseguita nel tempo in materia di perizie e stime che avevano praticamente valore di prova, poiché il catasto l'avrebbe sostituita con una nuova prova più certa e incontestabile. Infatti il numero di particella catastale con il riferimento preciso ad una mappa e a dei documenti ufficiali, firmati dai periti della Giunta, sarebbe stato usato sempre di più anche per documenti relativi a passaggi di proprietà tra privati. D'altra parte avendo la Giunta del Censimento enorme bisogno di personale esperto, data appunto l'ingentissima mole di lavoro preventivato, essa avrebbe assunto, per formare i collegi dei periti, indistintamente e con parità di trattamento, impiegati di estrazione eterogenea, parificando ingegneri collegiati e provinciali, geometri stranieri, agrimensori nonché ingegneri camerati. Anzi, in questo senso, venne favorita l'assunzione degli agrimensori che avevano interessi di classe opposti a quelli degli ingegneri collegiati, dal canto loro collegati, provenendo dal medesimo ceto patrizio e possidente, all'opposizione organizzata dei proprietari al censimento, opposizione che si coagulerà nella Giunta Urbana. Le reazioni del Collegio a questi attacchi si concretizzarono secondo due

divergenti direttrici. La prima accentuò il carattere corporativo con l'estensione della nobiltà negativa a cinquant'anni decisa nel 1723; con l'ordine di includere, nell'editto del 1732 contro coloro che esercitavano la professione di ingegnere e agrimensore non essendo collegiati, «un capitolo particolare proibitivo a quei geometri o stimatori dell'eccelso ufficio del censimento di ingerirsi in incombenze non dipendenti da quel tribunale»; nonché col non cedere ai collegi dei periti censuari le minute delle stime, dei vari terreni, eseguite precedentemente al catasto. La seconda tendenza, viceversa, si espresse con la sollecitazione di estendere a tutti i membri del Collegio (e non solo ai primi sei originari) la facoltà di esaminare i petenti, rendendone più ampie le possibilità di accesso, e cercando di collaborare con il censimento. Infatti si riscontrò che la maggioranza dei periti assunti dalla Seconda Giunta del censimento, che avrebbe ripreso i lavori nel 1749 dopo l'interruzione per la guerra di successione polacca, uscì dal collegio. Si rilevò, poi, che le operazioni catastali furono eseguite con un nuovo e uniforme strumento di misurazione (la tavoletta pretoriana), introdotta dal matematico italiano Marinoni che lavorava per la corte di Vienna e che, per primo, ne dimostrò, con prove pratiche, la superiore precisione e la maggiore rapidità, rispetto ad altri precedenti metodi di misurazione. Il contrasto tra gli ingegneri del Collegio e quelli cesarei del censimento fu anche il riflesso di un certo modo diverso di accostarsi alla professione. Il collegio, infatti, richiedeva ai suoi membri un tirocinio ed un sapere quasi esclusivamente pratico, che era tramandato gelosamente per generazioni da padre in figlio, privilegiando l'empiria alla teoria. Un sapere scientifico, quest'ultimo, che, invece, gli ingegneri ed i geometri mandati da Vienna ben conoscevano, essendo a contatto con un ambiente scientifico più evoluto e quindi più stimolante. Sapere che si inseriva, certamente, nella più ampia influenza della cultura illuministica che avrebbe sotteso alla più vasta opera di riforme intraprese da Maria Teresa prima, e da suo figlio Giuseppe II poi, nella Lombardia austriaca nella seconda metà del Settecento. Nell'ambito di tali riforme che rispondevano alle esigenze di ammodernamento e di razionalizzazione dello Stato teresiano si collocò la revisione dell'istruzione superiore e conseguentemente in tale piano, la riforma del Collegio decisa con dispaccio reale 29 maggio 1771, e sancita dal regolamento del 1775. Alla contrastata applicazione di tale dispaccio e del suo regolamento (varato, si noti, dopo ben quattro anni), si oppose, appunto, il Collegio milanese, che sentiva sempre più minato il suo carattere corporativo, nei confronti sia delle istanze degli agrimensori sia dei progetti del governo riformatore, che tentava di avocare a sé l'accesso alla professione ed i criteri di formazione scientifica. Nel 1767

infatti il Collegio emanò degli Ordini, non approvati dal Governo ma solo dal Vicario di Provvisione, la cui principale novità consisteva nella definizione, quanto mai precisa, delle discipline teoriche e di studio inerenti la formazione professionale. Questa raccolta di ordini fù l'ultimo tentativo di rinnovamento che il Collegio fa per mantenere una sua autonomia e per prevenire l'attuazione del progetto di regolamento. È appunto in tale contesto che prese forma e fu promulgato, il 15 maggio 1775, il citato regolamento. Nella premessa è già evidente lo scopo, poiché si dichiarò che:

Maria Teresa, dopo avere istituite apposite scuole per la formazione teorica degli aspiranti ingegneri, provvede anche alla riforma degli Statuti del collegio affinché potesse egli [il collegio, N.d.R.], nell'avvenire, corrispondere alle provvidenze da noi date per la parte scientifica della stessa professione. Una delle principali modifiche riguardava l'estensione della giurisdizione del Collegio di Milano a tutto lo Stato, con la conseguente abolizione di altri corpi di ingegneri esistenti in altre città. Oltre a precisare accuratamente le distinzioni degli studi per le professioni di ingegnere, architetto, geometra e agrimensore, in questo Regolamento rimase l'antica clausola della nobiltà negativa di cinquant'anni, ma vi si aggiunse il requisito che il candidato dimostrasse di avere almeno settecento lire d'annua rendita nel proprio patrimonio in tanti fondi stabili nello Stato di Milano.

Si deve osservare che l'aver lasciato nel Regolamento la cosiddetta nobiltà negativa tra i requisiti richiesti per le professioni maggiori, fu, probabilmente, una concessione formale al collegio. Si può dunque rilevare che una maggiore accentuazione in senso scientifico-teorico dell'istruzione, nel periodo di praticantato, sostituiva la preparazione empirica e meccanica che il collegio dava precedentemente. Il mutamento più significativo che l'antico collegio subì con questa riforma, consistette, comunque, nel cambiamento delle modalità di accettazione dell'aspirante alla professione, poiché si passò dal principio tradizionale, privilegiante la cittadinanza milanese e premiante la nascita e la civiltà di stile di vita, a quello abbinante gli studi scientifici al reddito familiare. In questo modo si ruppe l'originaria caratteristica corporativa ed elitaria del collegio stesso. Ciò provocò, infatti, un allargamento del numero dei praticanti, poiché aumentarono quelli di estrazione borghese, piuttosto che quelli di origine patrizia, spezzando, in questo modo, il monopolio fino ad allora in mano a poche famiglie famose di ingegneri. Il Collegio non accolse bene questa riforma, presentando, invano, diversi promemoria ed appelli di modifiche, soprattutto rispetto alla questione fondamentale della segretezza delle stime e delle perizie fatte, preceden-

temente, dai collegiati. Fu tutto invano. Alla luce di ciò, si può affermare che il Regolamento del 1775 segnò una svolta fondamentale per le sorti del plurisecolare collegio. Infatti, in seguito alle nuove norme, vennero delineandosi delle figure professionali di tipo moderno. L'antico e radicato corporativismo del collegio, legato ad un empirismo di tradizione familiare e ad una concezione elitaria e chiusa della professione, come era stato specialmente nei secoli XVI e XVII, fu spazzato via, come del resto gran parte dei residui privilegi antichi, dalle riforme di tipo illuministico che avrebbero impegnato lo Stato teresiano nella seconda metà del Settecento⁶.

E figura centrale di questo sistema, ed emblema, in tal campo, fù, senza dubbio, Giovanni Giacomo Marinoni (1676-1755). Nato ad Udine, fù allievo dei barnabiti di quella città, dove studiò la geometria euclidea, conseguendo, poi, nel 1698, la laurea in filosofia a Vienna. Qui si stabilì, divenendo il protetto di Luigi Anguissola, insegnante all'Accademia dei nobili, che affiancò in lavori di cartografia. A lui si devono i rilievi territoriali dei possedimenti della Corona destinati alla caccia. Le tavole a stampa (il privilegio data 1706) andarono a costituire il cosiddetto Atlante di caccia. Nominato matematico imperiale (1703) e ingegnere della Bassa Austria, nel 1713-14 perfezionò la libra planimetrica, uno strumento per computare aree di superfici. Tale sistema, insieme con la tavoletta pretoriana, fu testato nei preliminari delle opere di catastazione svolti dall'amministrazione imperiale in Lombardia con geometri locali (B. Pessina, M.A. Andreoli, Giovanni Filippini) ma non venne adottato in sede finale. Il Marinoni ne parla nelle Proposizioni preliminari del trattato di topografia *De re ichnometrica veteri ac nova* (Viennae 1775). Nel 1717-18 fondò a Vienna, con il finanziamento della Corona, una scuola militare gratuita per la formazione tecnica di personale di carriera, con l'intento di riformare l'apparato militare. Tale riforma comportò ingenti spese, che resero necessaria l'introduzione di nuove imposte e, a tal fine, una serie di riforme catastali, ai cui preliminari il Marinoni partecipò in qualità di agrimensore. Presso la sua casa viennese, tra non poche difficoltà finanziarie, istituì, divenendone direttore, una vera e propria Scuola tecnica in cui si insegnarono aritmetica, geometria, trigonometria, algebra, architettura militare, planimetria, elementi di Euclide, analisi speciosa, geometria. La scuola fu smantellata subito dopo la morte, dopo aver formato circa 200 allievi. Alla soppressione seguì la dispersione del materiale didattico, tecnico, documentario, rendendo

⁶ G. BIGATTI – M. CANELLA, *Il Collegio degli ingegneri e degli architetti di Milano. Gli archivi e la storia*, Milano, FrancoAngeli, 2008.

impossibile reperire l'ingente corpus manoscritto, astronomico, scientifico, epistolare e librario, che il Marinoni lasciò alla propria morte, destinandolo all'imperatrice Maria Teresa, ma di fatto smembrato da questa tra vari enti. Risalgono al 1719 ed alla fine degli anni Venti del XVIII° secolo i suoi due decisivi soggiorni in Lombardia, chiamato dall'allora governatore Girolamo Colloredo, per dirimere questioni di misurazioni agrarie, relative, appunto, allo studio ed all'applicazione del catasto. Nobilitato dalla Corona e dopo essere divenuto consigliere aulico nel 1733, gli ultimi venti anni della sua vita (morì nel 1756) furono dedicati allo studio dell'astronomia, che sfoceranno, nel 1730, con l'inaugurazione del primo osservatorio astronomico di Vienna, progettato e allestito in casa propria e con la pubblicazione, nel 1745, della sua maggiore opera, il *De astronomica specula domestica et organico apparatu astronomico*. L'opera rappresenta la sintesi di una vita. Nella visione del Marinoni il cartografo e l'astronomo si uniscono nel comune servizio alla casa regnante: non è più solo la città l'interesse del sovrano, ma il territorio, lo spazio nel suo insieme; di conseguenza è il dipendente di corte, legato da un rapporto di lavoro e non da criteri di nascita, che per conto del sovrano lo visita, lo descrive, lo misura con perizia tecnica appositamente acquisita ed elaborata⁷.

5. *Gli uomini del Catasto*

5.1. Alcune figure particolari di pubblici agrimensori nella Lombardia asburgica nei documenti archivistici riguardanti le soppressioni degli ordini religiosi

Dagli studi condotti anche dal sottoscritto, con particolare attenzione alle Soppressioni degli ordini religiosi nella Lombardia asburgica della seconda metà del XVIII secolo, ulteriore e particolare conseguenza dell'entrata in vigore del Catasto teresiano, furono i nuovi ingegneri collegiati e periti agrimensori rientranti nella «rete» del Marinoni, individuati e studiati nelle persone di Gerolamo Trinchinetti, Giovanni Pavia e Giuseppe Bossi, pubblici agrimensori milanesi operanti nel Varesotto, di Giulio Contino, Carlo Antonio Ferrari e Filippo Vismara, pubblici agrimensori operanti a Milano e di Niccolò Giussani, operante in Brianza. Occorre precisare che, in merito alla politica soppressiva degli ordini religiosi intrapresa dal riformismo teresio-giuseppino, un ruolo decisivo

⁷ M.G. TAVONI – F. WAQUET, *Opere e libri di un astronomo cartografo del XVIII secolo: tra erudizione e Stato*, «Nuncius. Annali di storia della scienza», XIII, 2 (1998), pp. 461-491.

e fondamentale era svolto dalla perizia tecnica del fabbricato e del secondario dei conventi e dei monasteri, svolta, per parte governativa, dai citati pubblici agrimensori e che rendeva conto alla Giunta Economale o alla successiva Commissione Governativa. Nello specifico si trattava di relazioni precise, ricche e ben documentate. Non potendo esaminarle tutte, fra di loro, è emblematico il lavoro svolto dal pubblico agrimensore Giovanni Pavia, milanese, operante, per lo più nei Vacanti degli ex conventi e monasteri del Bosino (o Varesotto). Di lui permangono tre relazioni tecniche riguardanti l'ex convento di S. Salvatore di Tradate, dei padri serviti, quello domenicano di S. Pietro martire in Somadeo e quello di Santa Maria di Loreto in Somma dei minimi di S. Francesco di Paola. Quest'ultima relazione, in particolare, fece emergere alcune «ombre» sull'operato del pubblico agrimensore. Il convento di Somma risultò essere incluso per la soppressione, già dal Piano di consistenza generale, varato nel 1777 e fu soppresso con il rogito notarile del 18 novembre 1780. In questo Piano si legge che si «chiuderà il detto convento assieme a quello di Castelleone e che le rendite libere di entrambi saranno aggregate agli istituti superstiti», «e specialmente, a quello di Pavia». Per Somma si statuì, pubblicamente, di lasciarle alla famiglia Visconti, patrona fondatrice, per dar luogo alle provvidenze già decise coerentemente a quanto già proposto dal promotore dei legati pii Felice Lattuada. Stando, infatti, a queste disposizioni si rilevò come il convento fosse giuspatronato regio della citata casa, «come notasi dal pubblico strumento stipulato il 18 giugno 1671». Esattamente si convenne che, nel caso di recesso dei padri da questo plesso, oltre il diritto di reversione a favore della casa fondatrice, si sarebbe dovuta ammettere la sostituzione di altri benefici con il giuspatronato alla medesima casa, ad effetto di coadiuvare alla cura d' anime. L'operato del pubblico agrimensore, in questo caso, si rilevò centrale e particolare, essendo stato nominato perito di parte e non governativo. Prima di procedere, tecnicamente, alla chiusura del loro istituto, i provinciali dei minimi di S. Francesco di Paola, al fine di appurare la reale consistenza dei beni posseduti nel Varesotto, inviarono, dal giugno all'ottobre 1780, un loro fratello, padre Emanuele Rossini il quale fu affiancato, nelle operazioni di stima e rilevamento ai tre periti di parte nominati dalla Congregazione e dalla famiglia Visconti, fra cui, appunto, risultò esservi Giovanni Pavia. Dalla fitta corrispondenza intrattenuta con il provinciale, molto importante, tra l'altro, per avere una descrizione esaustiva dei fondi, si può, soprattutto evincere lo stretto legame intercorso, nel periodo, fra il Rossini ed il pubblico agrimensore Giovanni Pavia, scelto opportunamente dai regolari per essere persona di fiducia e facilmente accondiscendente alle

richieste, ossia, precipuamente, quelle di gonfiare le stime di alcuni terreni. In altra lettera, però, datata 27 agosto 1780, Rossini rende conto di un lungo discorso intrattenuto con il Pavia circa il calcolo di un fondo per il quale, invece, il perito, essendo venuto a conoscenza della spesa sostenuta dai padri per l'acquisto e temendo ulteriori danni economici per essi, sarebbe stato disposto ad abbassare la stima dopo un previo accordo con il Visconti⁸.

PARTE SECONDA: IL SUSSIDIO ECCLESIASTICO

1. *I Sussidi ecclesiastici nella fiscalità milanese del secondo Settecento*

Con il catasto teresiano, i personaggi e le reti da esso messi in essere, hanno meglio delineato le figure, la formazione e le opere degli agenti, con lo scopo principale di procedere ad un calcolo perfetto di rendite e patrimoni immobiliari al fine di rendere più efficiente il sistema fiscale dello Stato moderno nella Lombardia asburgica. Questo percorso, però, non può essere colto appieno, in tale contesto, ed è l'originalità di questo lavoro, se non si considerano gli altri attori di, ossia la Chiesa cattolica ed il complesso sistema dei Sussidi Ecclesiastici che, per certi versi, si sovrapporrà, nella sua ultima fase di applicazione, con le vicende del catasto e della sua entrata in vigore. In tal senso è emblematico il ventennio 1750-1770, quasi fosse un «passaggio di consegne» fra due mondi statuali e sociali differenti. Da un lato, nel 1751, veniva indetto l'ultimo, obsoleto, Sussidio Ecclesiastico, di durata pluridecennale la cui ultima esazione, si concluderà nel 1770. Dall'altro lato, nel 1760, dopo quasi cinquant'anni di contrasti, revisioni e mancate applicazioni, entrerà in vigore, finalmente il più incisivo e moderno catasto. In questo senso, lo studio e la conoscenza del Sussidio Ecclesiastico sono molto utili: come per il catasto, si tratta di un sistema particolare, con la sua struttura, i suoi agenti fiscali e le sue reti. La questione del Sussidio Ecclesiastico ha rappresentato un tema centrale nello studio dell'evoluzione dei rapporti Stato-Chiesa nella Lombardia della seconda metà del Settecento. Tale istituto, nato attorno al XII secolo e consolidatosi per circa cinque secoli, consistette in un «contributo che l'autorità laica riusciva ad avere ad libitum del Pon-

⁸ ASMi, *Culto parte antica*, b. 1805, "Relazione di Giovanni Pavia, pubblico agrimensore della città e ducato di Milano sui beni del soppresso convento di S. Salvatore in Tradate", Tradate 30 settembre 1770; ASMi, *Culto parte antica*, b. 1768, *Promemoria del promotore dei legati più Felice Lattuada in nome del sig. cardinale arcivescovo attorno il piccolo convento dei minimi di Somma*, 1780; ASMi, *Amministrazione Fondo di Religione*, b. 2020, Lettere di padre Emanuele Rossini, 8 giugno 1780-1 ottobre 1780.

tefice», per lo più in occasione delle crociate e delle guerre di religione, ma anche per interessi legati più strettamente allo Stato di Milano. Si trattò di un'imposizione straordinaria, non permanente, ma di durata pluriennale. Ogni Sussidio aveva delle proprie specificità e delle particolarità contingenti come, nel XVIII secolo, potevano essere le guerre di successione, oppure per rinforzare le fortezze ungheresi, più esposte agli attacchi ottomani. In Lombardia i Sussidi Ecclesiastici erano decisi dall'arcivescovo di Milano, dietro preciso ordine o breve del sommo pontefice. Nei primi anni del XVIII secolo, con il progressivo passaggio dagli spagnoli agli austriaci dello Stato di Milano, la Chiesa vide confermato il riconoscimento dei privilegi e delle esenzioni di cui il clero godeva nel campo dell'imposizione fiscale, delle immunità giurisdizionali e dei benefici ecclesiastici. I Sussidi Ecclesiastici nel XVIII secolo in territorio lombardo furono nove, indetti dal 1707 al 1751. Il Sussidio del 1707, con durata annuale, fu istituito per patrocinare la corresponsione di 200 mila scudi per partecipare alle spese di mantenimento dell'esercito in Lombardia. Nel 1711 seguì un secondo Sussidio, di durata triennale, imposto da Clemente XI alla Chiesa ambrosiana, ammontante a 110 mila scudi, da corrispondere all'imperatore Giuseppe I. Un terzo Sussidio Ecclesiastico, di durata quinquennale, per un importo complessivo di 150 mila scudi, venne indetto nel 1717, da corrispondere a favore dell'imperatore Carlo VI e della sua guerra contro i turchi. Nel 1725, ancora, un ulteriore Sussidio, fu indetto da papa Benedetto XIII a favore sempre di Carlo VI per fortificare meglio le piazzeforti ungheresi minacciate dai turchi. Fece seguito, ancora, un'ulteriore corresponsione di 84 mila fiorini tedeschi, di durata biennale, indetta da papa Clemente XII, sempre a favore di Carlo VI per finanziare la guerra contro i turchi. Sempre nel 1725, un altro Sussidio Ecclesiastico di 16 mila scudi venne disposto da Clemente XII al fine di condizionare le rendite ecclesiastiche del Milanese e del Mantovano. Nel 1738, ancora, fu indetto un nuovo sussidio biennale di 84 mila fiorini, sempre per sostenere la guerra d'Ungheria contro i turchi. Nel 1744 papa Benedetto XIV istituì una nuova corresponsione complessiva di 80 mila scudi romani, per sei anni, con lo stesso scopo di riparare le piazzeforti ungheresi. Senza dubbio, per importanza, la contribuzione che maggiormente influenzò il clero milanese del secondo Settecento fu quella del 1751. Benedetto XIV introdusse un sussidio di 241 mila scudi romani per una durata complessiva di ben 18 anni (fino al 1770). Esecutore apostolico fu nominato l'arcivescovo di Milano, card. Giuseppe Pozzobonelli, altro fra i protagonisti principali della stagione delle riforme. Con riferimento ai meccanismi di scossa, si precisò, in un'importante relazione redatta da mons. Paolo Manzoni, succollettore generale di Milano, che il Sussidio fu imposto nelle rendite ecclesiastiche a guisa di decima. Per farne il riparto fu

necessario sapere la quantità delle rendite di ogni beneficio e corpo ecclesiastico. Anche per il sussidio del 1751, tecnicamente, si trattò di un caso di distribuzione fiscale basata sulla dichiarazione spontanea dei redditi, senza criteri di accertamento, né quantificazione delle proprietà che producevano questi redditi. Il sussidio del 1751 intervenne anche nel ricomprendere, nella base imponibile le mense vescovili, i benefici parrocchiali, le abbazie, i priorati, le pensioni e commende militari, gli ordini regolari, eccettuati i mendicanti, le dodici congregazioni, tranne i poveri monasteri femminili, i seminari ed altri luoghi pii ecclesiastici. Un ruolo importante nell'esazione fu svolto dai rispettivi succollettori diocesani operanti nelle singole città della metropoli ecclesiastica milanese: Cremona, Pavia e Lodi. La loro attività era coordinata dal subcollettore generale o economo ecclesiastico, il quale agiva sotto l'egida del card. arcivescovo di Milano⁹.

2. *Gli uomini del Sussidio*

2.1. Cristoforo Bazzetta e Paolo Manzoni, succollettori generali dell'Arcidiocesi di Milano

Per il periodo comprendente l'imposizione del 1751, si succedettero nella carica di succollettori generali mons. Cristoforo Bazzetta e mons. Paolo Manzoni. L'azione del Bazzetta fu molto meticolosa ed ordinata, testimoniata anche da una sua relazione risalente al 1763 e riassuntiva dei gamenti effettuati nella Diocesi di Milano dal 1755. L'intraprendenza e la determinazione dell'ecclesiastico si rilevarono anche nell'acquisto, da lui fatto in qualità di economo come l'acquisto di sei annualità dei frutti appartenenti al canonicato di S. Giovanni Battista in nome e per conto del card. Pozzobonelli¹⁰. Un altro importante documento fu il "Libro mastro della scossa", pubblicato nel 1765, riguardante il secondo sessennio (1758-1764) dall'indizione del Sussidio del 1751¹¹. Il Bazzetta lamentava continuamente l'eccessiva morosità delle abbazie e dei grandi complessi di monasteri, come quello di S. Pietro in Gessate. Molti, poi, si rivolgevano all'economista generale per essere, ovviamente esentati dalla contribuzione: fu il caso

⁹ O. PASQUINELLI, *I sussidi ecclesiastici nella fiscalità della Lombardia austriaca del XVIII secolo attraverso i documenti dell'archivio dell'Arcidiocesi milanese*, «Ricerche storiche sulla Chiesa Ambrosiana», Archivio Ambrosiano LXXXII, XVIII (2000), pp. 137-173; SEBASTIANI, *Un capitolo della politica giurisdizionale ecclesiastica*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, pp. 851-860.

¹⁰ ACVMi, *Carteggio Ufficiale*, sezione IX, b. 126, Annotazioni di mons. Bazzetta sulle scosse effettuate per il pagamento del sussidio a Milano e Diocesi, dicembre 1763.

¹¹ *Ivi*, b. 128, Editto per il pagamento del Sussidio Ecclesiastico, 1765.

dei canonici di Abbiategrasso, che, nell'aprile 1765, intervennero con un vero e proprio Memoriale¹². Molto importante, in occasione dell'entrata in vigore del nuovo Censo, nel 1758, fu una sua lettera circolare inviata al clero ed alla diocesi Milano, in cui evidenziava due aspetti: il primo, che riguardava ogni beneficio ecclesiastico, possedente beni ecclesiastici antichi, e che, stando al Concordato con la Santa Sede, sarebbero dovuti essere interamente immuni per la parte dominicale; il secondo, invece, riguardava l'immunità, per la parte colonica dei bei soli benefici parrocchiali.¹³ Sollecitato da più parti, quindi, mons. Bazetta predispose le modalità applicative del censimento ecclesiastico, ordinando, per ogni beneficio la notificazione corrispondente a terreni, case, censi e legati, rendite annue e deduzioni per pesi di messe. Bazetta, nonostante ciò, già con il 1760, si trovò a minacciare drastici provvedimenti verso il clero insolvente, rimarcando la necessità di dover provvedere al pagamento dei suoi collaboratori, impegnati in queste complesse operazioni. Bazetta era molto preoccupato dalle continue discordanze con i dati provenienti dagli uffici governativi, in merito, proprio, ai benefici ecclesiastici. In sostanza, il nuovo Censimento incidette sensibilmente sul Sussidio, sulla definizione effettiva dei suoi contribuenti e sulla controversa materia delle esenzioni. Nonostante questo, ancora nel 1767 il quadro che si presentava agli occhi del cancelliere era abbastanza omogeneo: molti contribuenti ecclesiastici continuavano a persistere nelle loro inadempienze e vani erano i provvedimenti più volte paventati dal Bazetta e dai suoi commissari incaricati¹⁴. Lo stesso cardinale Pozzobonelli, esecutore del Sussidio, facendo proprie le preoccupazioni del proprio cancelliere e degli altri sacerdoti diocesani, sempre nel 1767 scriveva, inutilmente, al nunzio apostolico a Vienna, mons. Borromeo al fine di avere dal ministro austriaco, Kaunitz, ulteriori disposizioni favorevoli al miglioramento delle condizioni della Chiesa ambrosiana¹⁵. Cristoforo Bazetta morì nel luglio 1768 dopo un intenso lavoro svolto come collaboratore del cardinale arcivescovo, rappresentando uno spartiacque importante. Dai messaggi di cordoglio provenienti da tutta la Metropoli ecclesiastica milanese, giungevano i ricordi di una figura degna di stima e di grande mecenate, come ebbe a scrivere Omobono Maria Verdelli a mons. Paolo Manzoni, successore del Bazetta nella

¹² *Ivi*, b. 128, Ricorso ei canonici di Abbiategrasso per essere dispensati da parte del Sussidio Ecclesiastico, 23 aprile 1765.

¹³ *Ivi*, bb. 129-130, Nuovo Censo: disposizioni riguardanti il clero della città e diocesi di Milano. Lettera circolare di mons. Bazetta, 18 settembre 1758.

¹⁴ *Ivi*, b. 131, Sussidio Ecclesiastico: vari debitori della città di Milano. Promemoria di mons. Bazetta, 1767.

¹⁵ *Ivi*, b. 131, Lettera di mons. Borromeo, nunzio apostolico a Vienna, al Card. Pozzobonelli, Vienna, 5 marzo 1767.

carica di succollettore ecclesiastico generale. Come accennato, a mons. Bazetta, nell'ultimo periodo di esazione del Sussidio (1768-1771), succedette, come succollettore generale, mons. Paolo Manzoni, che era anche cancelliere arcivescovile. Di lui, fin dai primi messaggi augurali per il nuovo incarico, si sa di una persona di grande cultura¹⁶. La sua scelta fu, in ogni caso, essenzialmente politica, tendente a sancire la vittoria del nuovo cattolicesimo di Stato. L'uomo, infatti, pur essendo un ecclesiastico, era un illuminato e faceva parte di quella ristretta cerchia d'intellettuali come, mons. Michele Daverio, di cui gli austriaci si servirono per riformare l'amministrazione ed i rapporti Stato-Chiesa nel decennio successivo. Mons Paolo Manzoni, oltre che essere un personaggio centrale e rilevante della curia ambrosiana, scelto dal governo come suo interlocutore principale per l'attuazione delle riforme ecclesiastiche é fratello di Pietro e, quindi, anche zio paterno dello scrittore Alessandro Manzoni. Mons. Paolo svolgerà un ruolo centrale nell'educazione del nipote, indirizzandolo dai padri somaschi a Merate e nell'estremo tentativo di salvare il matrimonio del fratello, almeno economicamente, ricquistando, nel 1792, i beni della Martesana, una volta di proprietà della famiglia, per parte materna. Il lavoro di riscossione del Sussidio, abbastanza lungo e faticoso, richiese l'impiego costante di alcuni coadiutori come, per esempio, tali Francesco Maestri, Angelo Maria Consono e Giovanni Antonio Farina, commissari del Sussidio, rispettivamente, a Milano e Lachiarella, e tale Giuseppe Zambelli, commissario in Cremona. L'entrata in vigore del nuovo Censo, nel 1760, e del Catasto, di carattere semplicemente laico, delinearono meglio anche i rapporti Stato-Chiesa: il rilevamento dei beni ecclesiastici dovevano essere notificati ai registri del regio ufficio, al fine di andare al riparo da ogni manchevolezza. L'organo ecclesiastico preposto per queste necessità era la Veneranda Congregazione per il Censo, del cui apporto si avvale lo stesso mons. Bazetta. Tale Congregazione, deputata dall'arcivescovo, si riuniva periodicamente alla presenza dello stesso cardinale, del cancelliere e degli altri succollettori diocesani per discutere sulle occorrenze di tutto il clero e, soprattutto, dei parroci¹⁷.

¹⁶ *Ivi*, b. 131, Lettera dell'arcivescovo di Pavia, Cardinale Carlo Francesco Durini a mons. Paolo Manzoni, nuovo succollettore generale del Sussidio Ecclesiastico, Monza, 15 luglio 1768.

¹⁷ *Ivi*, bb. 129-130, Lettera circolare di mons. Bazetta, gennaio 1760.

3. *Gli uomini del Sussidio*

3.1. I subeconomi diocesani di Cremona, Pavia e Lodi: Omobono Maria Verdelli, Giorgio Rosa ed Antonio Bramanti

Un ultimo aspetto interessante, riguarda, parlando delle figure degli uomini del Sussidio, anche i subeconomi diocesani delle diocesi suffraganee a Milano, ossia Cremona, Lodi e Pavia. Dalle carte documentarie analizzate dal sottoscritto, emergono alcune personalità interessanti e singolari, tutte legate, ovviamente, al mondo ecclesiastico. Sostanzialmente, la loro funzione si espletava nel controllare e sollecitare la corretta applicazione delle rate del Sussidio a livello locale, interloquendo direttamente sia con il loro ordinario diocesano, sia con il succollettore ecclesiastico generale di Milano. Si trattava, quindi di un sistema ben collaudato da secoli ma che, tuttavia, nei suoi ultimi anni di vita, già mostrava le prime crepe. Sistema che, comunque, per essere alimentato e tenuto in vita, doveva sorreggersi, soprattutto, grazie al lavoro di questi solerti agenti ecclesiastici. Di essi sono depositate lettere ed opportuni memoriali conservati dell'Archivio Storico Diocesano di Milano. Per l'attività, l'impegno e la dedizione dimostrata nell'operato, si segnalano i subeconomi diocesani Omobono Maria Verdelli a Cremona, Giorgio Rosa a Pavia ed Antonio Bramanti a Lodi. Omobono Maria Verdelli, innanzitutto, venne nominato subeconomo diocesano di Cremona nel 1766, succedendo al compianto don Tommaso Grandi, di cui il Verdelli era stato collaboratore ed aiutante¹⁸. Fu, infatti, mons. Grandi ad esserne il potente mecenate e mallevadore presso mons. Bazetta. Lo stesso Verdelli, riuscì ad ottenere la nomina a succollettore diocesano di Cremona, a seguito di una sua supplica inviata a mons. Bazetta che, a sua volta se ne fece carico presso il cardinale Pozzobonelli. Una lettera di mons. Bazetta inviata al card. Pozzobonelli evidenzia questo:

Abbenché privo di meriti chiedo che si riconosca don Omobono Maria Verdelli umilissimo servitore, appoggiato sopra l'aggradimento che l'Eminenza Vostra si é degnata di mostrare per ben 14 anni di servitù prestata nel coadiuvare il defunto succollettore diocesano mons. Grandi, promettendo che impiegherà tutto il suo ancorché debole talento con il maggiore impegno della più retta sua fedeltà e diligente attenzione a beneficio della comune causa ecclesiastica¹⁹.

La collaborazione con mons. Grandi fruttò a don Verdelli indubbi riconoscimenti da parte delle più alte cariche ecclesiastiche. Di lui colpiva la so-

¹⁸ *Ivi*, bb. 129-130, Lettera di don Verdelli a mons. Bazetta, 2 novembre 1766.

¹⁹ *Ivi*, bb. 129-130. Lettera di mons. Bazetta al card. Pozzobonelli, 8 dicembre 1766.

lerte accuratezza con cui procedeva ai rilievi dei beni posseduti dal clero cremonese: ogni annotazione era seguita da un puntuale commento, in cui emergeva anche il faticosissimo lavoro svolto assieme ai propri collaboratori. Procedere alla riscossione significava tenere una fittissima corrispondenza con quasi tutti i parroci ed i vicari foranei della diocesi, aggiungendovi i cancellieri delegati del Censimento delle rispettive comunità e le informazioni segrete, intrattenute con diversi corrispondenti di Roma e di Vienna. Sulla setssa linea di Verdelli si mossero i succollettori diocesani di Pavia, Giorgio Rosa, e di Lodi, Antonio Bramanti, i quali dovettero impegnarsi a fronteggiare, per lo più, le inadempienze, per non dire evasioni, di alcuni grossi plessi²⁰. In questo caso é degna di essere menzionata una nota informativa del 1761, inviata da Giorgio Rosa a mons Bazetta in cui l'economista generale di Milano era invitato a fornire maggiori ragguagli al proprio collaboratore su come quest'ultimo si sarebbe dovuto regolare al cospetto delle possibili divergenze che si sarebbero potute creare nelle notificazioni dei benefici²¹. L'economista diocesano di Pavia, in sintesi, si manifestava particolarmente meravigliato per i miglioramenti che avevano subito alcuni possedimenti che, per questo, si trovavano a pagare il Sussidio secondo rendite non reali, facendo trapelare una certa preoccupazione nell'apparire il paladino richiedente un'equa corresponsione.

Conclusione

Uno degli scopi principali, acclarati e sottesi, del Catasto teresiano e, per certi versi, del Sussidio ecclesiastico, soprattutto nella sua ultima fase, era quello di colpire l'immenso patrimonio ecclesiastico sfuggente alla contribuzione, con l'obiettivo di portare la Chiesa all'interno del ben definito quadro giurisdizionalista. Per questo motivo, mi piace concludere questo mio intervento, facendo riferimento ad un famoso e commovente discorso del 1881 del vescovo di Cremona mons. Geremia Bonomelli, accusato poi, ingiustamente, di modernismo, pronunciato in occasione della messa d'ora dell'arcivescovo di Milano Luigi Nazari dei conti di Calabiana:

Levati, o Chiesa, cammina con fronte alta e sicura in mezzo alle ruine del secolo e alle tempeste dei popoli, che si alzano e cadono e si urtano miseramente fra loro. Mostra come la tua vita non venga dalla terra, ma discenda dal cielo, non emani dallo Stato, ma sgorgi da Cristo medesimo. La prote-

²⁰ *Ivi*, b. 126, Lettera di Giorgio Rosa a mons. Bazetta, 11 ottobre 1761; *Ivi*, b. 127, Dichiarazione di Giorgio Rosa a mons. Bazetta, 19 gennaio 1762; *Ivi*, b. 127, *Lodi: Sussidio Ecclesiastico*, 1764.

²¹ *Ivi*, b. 12, Lettera di Giorgio Rosa a mons. Bazetta, 11 ottobre 1761.

zione, che le potenze della terra ti accordarono, era un dovere, un sacro dovere, perché è dovere de' figli difendere la madre; è dovere di tutti far scudo di sé alla verità, di cui la Chiesa è banditrice (...). Popoli e Principi ricusano essi di adempiere l'obbligo, che loro è imposto dalla regione e dalla fede? Sia pure. Cesseranno gli aiuti, a cui la Chiesa aveva diritto; ma cesseranno in pari tempo le protezioni, delle quali talvolta si domandava un prezzo grave ed umiliante. Erano protezioni che imponevano catene d'oro; catene d'oro, è vero, ma erano pur sempre catene²².

Tabella 1: *Diocesi di Milano. Elenco dei contribuenti ecclesiastici debitori del libro mastro della scossa per gli anni 1758-1764*²³

<i>Comune</i>	<i>Ente Ecclesiastico</i>	<i>Quota (in lire milanesi)</i>
Arcisate	Prepositura	50
Asso	Prepositura	140
Baggio	Abbazia	30
Bellasio	Abbazia	45
Besozzo	Prepositura	50
Bruzzano	Prepositura	49,3
Busto	Prepositura	212,2
Calco	Abbazia	15
Carnago	Prepositura	49,20
Casirate	Abbazia	33,20
Chignolo	Prepositura	28
Concesa	Convento S. Teresa	250
Cuggiono	Arcipretura	150
Cornaredo	Chiericato	52,20
Desio	Canonicato	36,19,1
Lecco	Canonicato Sala e Residenza	29,20
Meda	Monastero femminile	271,8
Missaglia	Prepositura	90

²² G. BONOMELLI, *Discorso recitato da sua eccellenza Mons. Geremia Bonomelli vescovo di Cremona nel Duomo di Milano, il giorno 29 Maggio 1881 festeggiandosi la Messa d'oro di sua eccellenza Rev.ma Luigi Nazari dei conti di Calabiana Arcivescovo di Milano, Milano, Majocchi, 1881.*

²³ ACVMi, *Carteggio Ufficiale*, sezione IX, b. 128, Elenco redatto degli enti e degli istituti che devono pagare il libro mastro della scossa per il secondo sessennio (1758- 1764), 3 giugno 1765.

<i>Comune</i>	<i>Ente Ecclesiastico</i>	<i>Quota (in lire milanesi)</i>
Monza	Canonicato S. Floriano; Canonicato S. Paolo	5,13 6,13
Pertedo	Scolastica e Prepositura	49,20
S. Giuliano	Prepositura	31,2
Seveso	Abbazia in Solaro	33,15
Trenno	Prepositura	50
Valsassina	Prepositura	25
Varese	Canonicato S. Giovanni	24
	TOTALE	4848,5

Città, territorio, risorse per l'edilizia. La Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano nell'Ottocento preunitario

MAURIZIO ROMANO*

La multiforme trama delle relazioni tra processo di sviluppo della città, evoluzione degli assetti territoriali che ne costituiscono l'ambito di riferimento e interazioni di scambio delle risorse della natura è argomento di consolidato interesse storiografico, al cui approfondimento hanno contribuito, specialmente negli ultimi decenni, gli storici dell'ambiente, dell'economia e della società¹. Muovendosi dalle rispettive prospettive metodologiche e di ricerca, gli specialisti delle varie discipline hanno infatti sottolineato come il concatenarsi dei nessi tra modalità d'impiego delle ricchezze naturali, crescita economica, assetti infrastrutturali e paradigmi istituzionali che si snodano attorno all'esperienza della città trovino nel caso italiano un modello originale di studio, con particolare riferimento all'influenza esercitata dalle realtà urbane della penisola rispetto all'ambiente circostante².

In tale quadro interpretativo, ampiamente noto è l'influsso esercitato dai centri dell'Italia settentrionale quali nuclei catalizzatori di un ramificato tessuto di rapporti con gli ecosistemi territoriali ad essi in qualche modo interconnessi e subordinati in funzione dell'approvvigionamento, impiego e messa a frutto di risorse di natura economica, professionale o

* Archivio Generale per la Storia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Lista delle abbreviazioni: AVFDMi: Archivio della Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano.

¹ G. CORONA – S. NERI SERNERI, *Città e ambiente nell'Italia contemporanea. Un'introduzione*, in ID. (a cura di), *Storia e ambiente. Città, risorse e territori nell'Italia contemporanea*, Roma, Carocci, 2007, pp. 11-37.

² A riguardo cfr. il contributo fondativo di P. BEVILACQUA, *Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia*, Roma, Donzelli, 2000². Il fenomeno è ampiamente indagato, secondo diversi approcci e fino alle sue evoluzioni più recenti, anche nei collettanei G. ALFANI – M. DI TULLIO – L. MOCARELLI (a cura di), *Storia economica e ambiente italiano (ca. 1400–1850)*, Milano, FrancoAngeli, 2012; G. CORONA – P. MALANIMA (a cura di), *Economia e ambiente in Italia dall'Unità a oggi*, Milano, Mondadori, 2012.

socio-culturale³. Valore paradigmatico è rappresentato, in siffatto contesto, dal caso di Milano, crocevia di direttrici terrestri, fluviali e lacustri che mettono in comunicazione la ricca e fertile pianura padana con i mercati europei, nonché città polarizzatrice di attività e specializzazioni che pongono in contatto dimensione regionale e transnazionale⁴.

Tra i fattori che hanno segnato la peculiare traiettoria seguita dal processo di sviluppo di Milano, un aspetto decisivo ha riguardato la sua posizione geografica e la conformazione morfologica del contesto territoriale in cui la città è inserita, all'interno di una regione cerniera tra sistema padano e realtà d'oltralpe, dove un ruolo centrale è stato svolto dai flussi di scambio tra montagna e pianura⁵. Grazie alla sua favorevole ubicazione e a una instancabile opera di edificazione del territorio, la capitale lombarda ha infatti potuto disporre di un ramificato sistema di approvvigionamento delle risorse, in cui un elemento di riconosciuto valore strategico ha interessato la secolare triangolazione tra estensione del sistema di trasporto idroviario, accesso alle riserve di legname e ferro del comprensorio prealpino e alpino e abbondante disponibilità dei materiali da costruzione⁶.

³ Sul fitto reticolato costituito dai sistemi di scambio affermatosi nell'Italia settentrionale di antico regime si vedano M. CAVALLERA (a cura di), *Lungo le antiche strade. Vie d'acqua e di terra tra Stati, giurisdizioni e confini nella cartografia dell'età moderna*, Busto Arsizio, Nomos Edizioni, 2007; A. TORRE (a cura di), *Per vie di terra. Movimenti di uomini e di cose nelle società di antico regime*, Milano, FrancoAngeli, 2007. Per un confronto con la realtà europea cfr. inoltre S.R. EPSTEIN (ed.), *Town and Country in Europe, 1300-1800*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001.

⁴ E. DALMASSO, *Milano capitale economica d'Italia*, Milano, FrancoAngeli, 1972, cap. 1; G. DENTI – A. MAURI, *Milano. L'ambiente, il territorio, la città*, Firenze, Alinea, 2000, cap. 11.

⁵ Sulla macroregione economica alpina tra età moderna e contemporanea e sulla specificità del caso lombardo cfr. A. CARERA, *I confini dello sviluppo. La regione economica lombarda come questione storiografica (XVII-XX secolo)*, Milano, ISU – Università Cattolica, 2000; L. MOCARELLI (a cura di), *Tra identità e integrazione. La Lombardia nella macroregione alpina dello sviluppo economico europeo (secoli XVII-XX)*, *Atti del Convegno di studio (Milano, 10-11 dicembre 1999)*, Milano, FrancoAngeli, 2002; F. PIOLA CASELLI (a cura di), *Regioni alpine e sviluppo economico. Dualismi e processi d'integrazione (secc. XVIII-XX)*, Milano, FrancoAngeli, 2003.

⁶ L. MOCARELLI, *Milano: una «città alpina»? Cambiamenti e trasformazioni tra Sette e Novecento*, «Histoire des Alpes», 8 (2003), pp. 225-244; A. DATTERO (a cura di), *Milano, città d'acqua e di ferro. Una metropoli europea fra XVI e XIX secolo*, Roma, Carocci, 2019. Per un inquadramento relativo all'area di estrazione delle materie prime cfr. invece M. CAVALLERA, *Un caso di molteplicità funzionale: l'area del Verbano nella seconda metà del secolo XVIII*, in C.G. LACAITA – A. VENTURA (a cura di), *Management, tecnocrazia, territorio e bonifiche*, Padova, Cleup, 1999, pp. 105-142; R. LEGGERO – L. LORENZETTI, *Le economie di lago nello spazio insubrico tra Svizzera e Italia (XVI-inizio XX secolo)*, in M. VAQUERO PINERO (a cura di), *I laghi. Politica, economia, storia*, Bologna, il Mulino, 2017, pp. 55-76.

Come è stato adeguatamente documentato, oltre a rappresentare una delle maggiori attività produttive urbane sin dall'epoca medievale⁷, un prospero settore edilizio costituisce un indicatore storicamente significativo della presenza di capacità imprenditoriali e professionali, nonché il sintomo di una forte propensione a investimenti importanti e duraturi, oltre ad annoverare tra i suoi requisiti cardine l'esistenza di un efficiente sistema di trasporto delle merci, di una solida e organizzata rete commerciale, di una domanda ampia e stratificata e di un mercato del lavoro a largo raggio e specializzazione anche molto elevata⁸.

L'eccezionalità del caso analizzato nel presente contributo risiede appunto nella sua capacità di riassumere in sé l'intero spettro delle dinamiche e dei fenomeni sin qui delineati. Dato il suo plurisecolare ruolo di baricentro religioso e politico, economico e culturale, architettonico e artistico di una delle capitali più dinamiche della storia italiana ed europea⁹, la vicenda del Duomo di Milano incarna uno degli esempi più significativi di laboratorio poliedrico delle interazioni tra città, territorio, economia e risorse naturali. Nella disamina proposta l'essenziale funzione svolta dalla cattedrale ambrosiana quale polo di sintesi dei rapporti tra centro e periferia, pianura, vie d'acqua e realtà montane è analizzata dal punto di vista delle relazioni instaurate con il mercato di approvvigionamento dei materiali per l'edilizia nei decenni dell'Ottocento preunitario, in un'epoca di passaggio tra il reiterarsi di antiche consuetudini gestionali legate alla tradizione e nuove pratiche di conduzione ispirate al mutato contesto dettato dalle esigenze dei tempi e dell'evolversi del quadro locale e nazionale.

⁷ A. GROHMANN, *L'edilizia e la città. Storiografia e fonti*, in S. CAVACIOCCHI (a cura di), *L'edilizia prima della rivoluzione industriale (secc. XIII-XVIII). Atti della "Trentaseiesima Settimana di Studi" 26-30 aprile 2004*, Firenze, Le Monnier, 2004, pp. 109-136.

⁸ Relativamente al caso milanese, imprescindibile è il riferimento a L. MOCARELLI, *Costruire la città. Edilizia e vita economica nella Milano del secondo Settecento*, Bologna, il Mulino, 2008.

⁹ Sulla ricchezza di paradigmi interpretativi relativi al ruolo storico della cattedrale gotica nel variegato panorama italiano e continentale si rimanda agli atti del convegno internazionale tenutosi a Milano per il VI centenario di fondazione del Duomo, raccolti nel volume *La fabbrica eterna*, Vigevano, Diakronia, 1993.

1. *Il marmo di Candoglia*

Così come la storia di Milano dalla fine del Trecento in avanti trova un ineludibile punto di snodo nel plurisecolare processo di costruzione della sua chiesa metropolitana, anche il dipanarsi degli accadimenti che hanno visto protagonista il Duomo comporta un riferimento inscindibile alle vicende del prezioso materiale di cui esso è rivestito e riccamente decorato. Sin dall'epoca in cui Gian Galeazzo Visconti concesse agli amministratori della Veneranda Fabbrica il privilegio di «cavare le pietre» dall'area del lago Maggiore a uso della nascente cattedrale, parte preponderante del marmo destinato al principale edificio di culto della capitale lombarda proviene infatti dal monte di Candoglia, frazione di Mergozzo, all'imbocco della piemontese Val d'Ossola¹⁰.

All'inizio del periodo considerato, giuntovi per un'ispezione attraverso l'impervio e irregolare camminamento che conduceva all'ingresso del sito di estrazione, nel 1803 l'architetto della Veneranda Leopoldo Pollack descriveva come «il quadro che si presenta all'occhio del guardante è sorprendente, non meno che spaventoso», tanto da essere «più facile da dipingere, che a descriversi in parole»¹¹. La visita rientrava nelle periodiche attività di sorveglianza e controllo svolte dagli inviati dell'amministrazione della Fabbrica, che vi si recavano in rappresentanza della stessa al fine di tutelarne beni e interessi di fronte ai privati cui ne era appoggiata la gestione¹². All'epoca la somministrazione dei marmi provenienti dal giacimento di Candoglia era affidata in regime di appalto triennale rinnovabile agli impresari Nicolao Crosa Goli e Giacomo Cristuiz Grizzi, che ne avrebbero mantenuta la conduzione fino al 1810. Anche per l'approvvigionamento della materia prima richiesta dalla cattedrale ambrosiana si ricorreva dunque all'antica e consolidata formula del contratto di appalto, pratica largamente prevalente nell'edilizia pubblica e privata, dove veniva utilizzata per sovrintendere alle attività di costruzione e alla fornitura dei materiali¹³. Gli accordi sottoscritti

¹⁰ C. FERRARI DA PASSANO, *Le sorgenti del Duomo. Le Cave di Candoglia*, Milano, Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano, 2001 (la citazione è a p. 19).

¹¹ AVFDMi, *Archivio di Deposito*, Candoglia, b. 28, Relazione della visita dell'architetto Leopoldo Pollack, 24 settembre 1803.

¹² Su composizione, funzioni e vicende dell'ente tecnico-amministrativo di gestione della cattedrale cfr. E. BRIVIO, *La Fabbrica del Duomo. Storia e fisionomia*, in *Il Duomo. Cuore e simbolo di Milano. IV Centenario della Dedicazione (1577-1977)*, Milano, Centro ambrosiano di documentazione e studi religiosi, 1977, pp. 15-155.

¹³ S. BOBBI, *Amministrazione e appalti nella Lombardia napoleonica*, «Storia Amministrazione Costituzione. Annale dell'Istituto per la Scienza dell'Amministrazione Pubblica», 3 (1995), pp. 63-85.

con imprenditori esperti del settore consentivano infatti di demandare a questi ultimi l'esecuzione dei lavori e il reclutamento e direzione della manodopera necessaria, evitando gli oneri diretti di gestione dell'apparato di impiegati, operai e addetti di vario tipo caratteristico dei sistemi di conduzione in economia, ferma restando l'incombenza per la proprietà di valutare l'operato dell'appaltatore in sede di rinnovo o chiusura contrattuale e riconsegna dei beni concessi in uso.

Sebbene il processo di estrazione e trasferimento dei marmi verso Milano fosse dunque al centro di un plurisecolare sedimentarsi di pratiche, tradizioni e competenze consolidate nel tempo, il frangente storico qui considerato necessita ancora di una ricostruzione dedicata, che ne metta in risalto elementi di continuità e fattori di novità rispetto alle epoche precedenti. Con riferimento alle diverse fasi che soprintendevano alla somministrazione del prezioso minerale e al suo trasporto in direzione della capitale lombarda, un'utile rassegna è in proposito offerta dalle clausole contrattuali che disciplinavano le convenzioni siglate con gli appaltatori succedutisi nei decenni preunitari.

Terminate le gestioni Crosa Goli e Grizzi e quella solo biennale (1811-13) di Carlo Ceruti, il 1813 segnava l'ingresso nelle vicende della cava di Candoglia dell'appaltatore Pietro Giuseppe Lavarini, del fu Pietro Antonio, originario di Ornavasso¹⁴, che per quasi un ventennio avrebbe legato il suo nome alle operazioni di fornitura del marmo da destinarsi alla cattedrale milanese. Secondo quanto stabilito dai capitoli dell'appalto Lavarini, come da prassi l'amministrazione della Veneranda Fabbrica avrebbe anticipato annualmente al conduttore un elenco dettagliato relativo a numero, qualità e dimensioni dei blocchi di marmo da somministrare al cantiere del Duomo per la realizzazione dei lavori programmati per l'anno successivo. Una volta estratti, l'appaltatore si impegnava a far giungere a Milano i materiali richiesti nei mesi primaverili, sfruttando le prime piene del Ticino. Fatta eccezione per le spese dei dazi, tutti gli oneri di condotta dei marmi da Candoglia a Milano, il loro sbarco presso il laghetto di Santo Stefano in Brolo (o Broglio) e il conseguente trasferimento su carri ai depositi di proprietà della Veneranda in Camposanto e Santa Radegonda erano a carico della ditta Lavarini, che avrebbe dovuto inoltre risarcire eventuali legittime richieste sollevate dalla Congregazione municipale di Milano in caso di danneggiamento delle strade cittadine da parte dei mezzi o degli uomini impiegati per il trasporto. I marmi oggetto di fornitura dovevano invariabilmente essere

¹⁴ AVFDMi, *Archivio di Deposito*, Candoglia, b. 28, Relazione della visita dell'architetto Pietro Pestagalli, 31 luglio 1814.

prelevati dalla cava Madre di Candoglia¹⁵, avvalendosi del tradizionale sistema di leve e canali e solo in casi del tutto eccezionali e giustificati facendo uso di mine, ricorrendo inoltre per l'appaltatore l'obbligo di mantenere il sito di estrazione costantemente agibile e «spurgato» dai detriti. I blocchi cavati, in specie quelli di dimensioni ordinarie, venivano fatti scendere al piano imbragati in corde o taglie, oppure potevano essere lasciati scivolare a valle sfruttando i fascinoni di legno disposti ad armatura lungo il minore, la pendenza pietrosa che dai pressi della cava si snodava attraverso curvature e restringimenti fino a lambire l'abitato sottostante. Qui i massi grezzi venivano rilasciati sulla piarda di Candoglia, una sorta di piazza di carico situata ai piedi del monte, dove avrebbero subito un processo di squadratura «a sei facciate» in forme regolari e secondo le varie dimensioni concordate, operazione necessaria anche a evitare il trasporto di «rottami inservibili». Una volta selezionati e contrassegnati (la Veneranda aveva facoltà di inviare ogni primavera uno o due operai da Milano a effettuare tale controllo), i blocchi venivano quindi carreggiati fino alla sponda del fiume Toce, sulla cui riva sinistra li attendeva una seconda piarda utilizzata per l'imbarco dei materiali¹⁶. Collocati sui barconi, i marmi seguivano la secolare via d'acqua che dal Toce li avrebbe condotti attraverso il Verbano fino all'imboccatura del Ticino nei pressi di Sesto Calende e da qui in discesa fino a Tornavento, dove avrebbero piegato verso est sulle acque del Naviglio Grande e quindi della fossa interna di Milano¹⁷.

Giunti infine al laghetto di Santo Stefano, a breve distanza dal Duomo, i marmi erano raggiunti dall'architetto della Veneranda Fabbrica o da un suo sostituto, che prima di consentirne lo sbarco verificava nuovamente dimensioni, grado di purezza e qualità dei blocchi in arrivo, rifiutando eventualmente quelli non conformi alle specifiche della commessa inoltrata all'appaltatore. I pezzi ammessi allo scarico venivano quindi numerati a scalpello e annotati su apposito registro, prima di percorrere

¹⁵ Posta a 650 metri circa sul livello del mare, la cava Madre fu coltivata intensamente a partire da fine del Settecento-inizio Ottocento per far fronte alle ingenti richieste di marmo per il completamento della cattedrale e la realizzazione della facciata, come descritto in FERRARI DA PASSANO, *Le sorgenti del Duomo*, p. 39.

¹⁶ AVFDMi, *Archivio di Deposito*, Candoglia, b. 13, Rinnovo del contratto di appalto con Pietro Giuseppe Lavarini, 28 marzo 1820.

¹⁷ A. MIRA BONOMI, *La navigazione fluviale in rapporto alla Fabbrica del Duomo*, in M.L. GATTI PERER (a cura di), *Il Duomo di Milano. Congresso internazionale. Milano – Museo della Scienza e della Tecnica – 8, 12 settembre 1968. Atti*, vol. 2, Milano, La Rete, 1969, pp. 119-122. In generale, su organizzazione e disciplina della rete di accessi navigabili alla città, si rimanda al lavoro di G. BIGATTI, *La provincia delle acque. Ambiente, territorio e ingegneri in Lombardia tra Sette e Ottocento*, Milano, FrancoAngeli, 1995, parte I, cap. 2.

l'ultimo tratto del viaggio fino ai depositi della Fabbrica, dove in stretta osservanza alla programmata suddivisione dei lavori sarebbe avvenuta la loro progressiva distribuzione a favore dei diversi operai o capisquadra incaricati delle varie opere¹⁸. L'esecuzione dei lavori di carattere architettonico e murario richiesti dall'edificazione della cattedrale, la produzione delle parti decorative interne ed esterne e la lavorazione del legname e del metallo avvenivano infatti sin dalle origini del monumento negli spazi ad esso circostanti e in particolare nell'area di Camposanto, una struttura cortilizia contornata da edifici, tettoie e vicoli che ospitava le botteghe di artisti e maestri e in cui sorgeva il laboratorio della Cassina, presso il quale operavano e venivano formati operai, lapicidi e scultori della Fabbrica¹⁹.

Tornando agli obblighi contrattuali dell'appaltatore, quest'ultimo, pur se in termini variabili a seconda degli accordi di volta in volta sottoscritti, era inoltre tenuto di anno in anno a rifornire la Fabbrica di un certo numero di lastre di marmo di Ornavasso delle dimensioni richieste, nonché ad assicurare l'approvvigionamento di un prestabilito quantitativo annuale di marmo di Candoglia tagliato in lastre quadrate o rettangolari di varia grandezza, da destinarsi alla pavimentazione della cattedrale. Fino all'inizio degli anni Venti dell'Ottocento il processo di riduzione in lastre avveniva presso gli edifici per il taglio del marmo ubicati a Ornavasso (l'appaltatore Lavarini ne possedeva uno), mentre a partire da tale periodo i materiali riservati al pavimento del Duomo prendevano direttamente la via del lago Maggiore, fino a Baveno, dove la Veneranda fece erigere tra 1821 e 1822 una sega ad acqua di sua proprietà, affidata in gestione allo scalpellino Gio. Batta Adami²⁰. Come risulta dai relativi accordi tra le parti, anche gli oneri di condotta dei

¹⁸ AVFDMi, *Archivio di Deposito*, Candoglia, b. 15, Architetto P. Pestagalli, Progetto di istruzioni per la commissione dei marmi, loro misura, custodia e distribuzione ai singoli operai e scultori di Fabbrica, 21 febbraio 1825. Per ridurre gli sprechi e massimizzare il ritorno economico ricavabile dai marmi giunti a Milano, eventuali residui e scarti non adatti alla lavorazione potevano essere venduti all'asta al migliore offerente, come risulta da *ivi*, Architetto P. Pestagalli, Capitoli per la vendita dei vivi di scarto inutili ai lavori di fabbrica, 1831.

¹⁹ L'area di Camposanto mantenne tale destinazione d'uso fino al 1840-41, quando fu avviata la costruzione del palazzo che ospita l'attuale sede della Veneranda Fabbrica. Sulla scuola per architetti e scultori che qui aveva sede si veda F. REPISHTI, *La Scuola dei Santi Quattro Coronati. Architetti, scultori e lapicidi del Duomo di Milano (1451-1786)*, Pioltello, Rotolito Lombarda, 2017.

²⁰ AVFDMi, *Archivio di Deposito*, Candoglia, b. 20, Atti relativi alla sega per il marmo di Baveno. Costruzione, appalti e diritti di acque, 1821-22. Per una sottolineatura del ruolo svolto dal marmo di Ornavasso nelle vicende ottocentesche del Duomo si veda C.

blocchi a Baveno e quindi delle lastre ivi ottenute fino a Milano erano a carico dell'appaltatore, tenuto a far pervenire ogni anno presso la capitale le quantità prescritte²¹.

I pagamenti a favore del conduttore avvenivano solo al termine dell'iter descritto, quando l'amministrazione della Veneranda Fabbrica gli versava le somme corrispondenti al numero di blocchi e lastre effettivamente somministrati, secondo il tariffario per intervalli di peso (espresso in centinara) prefissato nel contratto. Per citare qualche dato relativo al sistema di valutazione adottato in sede di consegna, l'appalto del 1813 stabiliva ad esempio un prezzo variabile tra le 3,05 lire austriache al centinaio per i pezzi compresi tra 5 e 20 centinara e le 4,55 lire per quelli tra 160 e 200 centinara; nel 1830 si avevano invece valori che oscillavano da 2,30 (8-20 centinara) a 3,70 lire (160-200 centinara); infine, nel 1853 il prezzo per unità di peso variava dalle 3,20 (3-20 centinara) alle 4,50 lire (130-150 centinara)²².

Come si è anticipato, ogni anno l'amministrazione della Veneranda, su proposta dell'architetto preposto alla guida del cantiere della cattedrale, deliberava il prospetto delle quantità e tipologie di marmo da commissionarsi all'appaltatore, la cui composizione rispecchiava le priorità stabilite per l'esecuzione del programma dei lavori da compiersi presso la Fabbrica. Alla definizione ed eventuale integrazione di tali fondamentali documenti concorrevano perciò fattori diversi, riconducibili sia a scelte e orientamenti intrapresi dagli amministratori dell'opera, sia a fatti di natura contingente che condizionavano in qualche modo l'attività del cantiere, sia infine ai maggiori eventi che scandivano le principali tappe storiche della costruzione del Duomo milanese. Basti pensare, tra i vari esempi che emergono dalle carte d'archivio, agli avvenimenti legati alla dominazione francese e al provvedimento dell'8 giugno 1805 con cui Napoleone Bonaparte decretò l'ultimazione della cattedrale che poco tempo prima aveva ospitato la sua incoronazione a re d'Italia. In-

MOSCHINI, *Il percorso dei marmi. Dalle cave di Candoglia e Ornavasso al Duomo di Milano*, Milano, Skira, 2005, pp. 69-80.

²¹ AVFDMi, *Archivio di Deposito*, Candoglia, b. 13, Contratto di appalto con Giovanni Battista Colla, 5 agosto 1830. Subentrato come appaltatore a Pietro Giuseppe Lavarini nel 1830, il Colla morì tre anni dopo. L'accordo da lui sottoscritto venne quindi proseguito dal suo socio in affari, un altro Lavarini di Ornavasso, Pietro Antonio, che usufruì in seguito di vari rinnovi del contratto fino al 1863. Nei documenti consultati, non compare alcun riferimento all'eventuale legame di parentela esistente tra i due Lavarini (si noti però la ricorrenza del nome Pietro Antonio, il medesimo del padre di Pietro Giuseppe).

²² AVFDMi, *Archivio di Deposito*, Candoglia, b. 13, Contratti di appalto vari. Il centinaio corrisponde a 76,25 kg.

caricato di portare a compimento l'opera con la minore spesa possibile, nell'agosto dello stesso anno l'architetto Pollack veniva inviato a Candoglia a ispezionare la vena da cui trarre i materiali da commissionarsi per il nuovo progetto di completamento della facciata e dei lati del Duomo, prestando particolare premura alla selezione del filone che avrebbe dovuto fornire i quadroni per i rivestimenti esterni, dei quali, si presumeva giustamente, «occorrerà sempre la maggior quantità». In tale sede egli ipotizzava infatti di ricorrere in via integrativa per la somministrazione anche ad alcune cave di ragione privata site in Ornavasso, facilmente coltivabili e che pure avrebbero potuto fornire piani marmorei di qualità adeguata²³.

Gli effetti dell'intensa attività scultorea avviatasi dopo la promulgazione del decreto napoleonico e l'adozione, nel 1807, del progetto Amati-Zanoia per il completamento della facciata trovavano analoga conferma anche in altri documenti del medesimo periodo. È tra gli altri il caso della relazione seguita alla visita ai siti d'estrazione da parte dell'architetto della Fabbrica Carlo Amati (succeduto al Pollack e alla breve parentesi Zanoia), che nei primi mesi del 1808 concordava con gli appaltatori Crosa Goli e Grizzi una consegna straordinaria entro la fine dell'anno di ulteriori 85 borcelli da almeno 380 centinara l'uno di marmo, di cui 59 da Candoglia e 26 da Ornavasso, raddoppiando così il quantitativo dell'esercizio precedente²⁴. Sempre nel 1808, non a caso, prendevano in aggiunta avvio le commissioni per le 36 statue maggiori della facciata della cattedrale, le 12 statue terminali delle guglie e le quasi 200 statuine da collocarsi su queste ultime, poi portate a termine negli anni successivi²⁵.

²³ AVFDMi, *Archivio di Deposito*, Candoglia, b. 28, Relazione della visita dell'architetto Leopoldo Pollack, 8 agosto 1805. Per un accenno comparativo al rinnovo ottocentesco delle facciate di alcune chiese fiorentine cfr. il saggio di M. CASTRACANE, *Il restauro stilistico delle chiese medievali in Italia. Il duomo di Milano e le chiese fiorentine*, Roma, Armando, 2021.

²⁴ AVFDMi, *Archivio di Deposito*, Candoglia, b. 28, Relazione della visita dell'architetto Carlo Amati, 4 marzo 1808; Contratto sottoscritto con gli impresari, 28 febbraio 1808. Con il termine «borcello» o «burchiello» si intendeva un'imbarcazione da fiume, generalmente di forma schiacciata, di stazza e dimensione variabile a seconda delle epoche e degli usi locali.

²⁵ G. BENATI – A.M. RODA, *De sacrae aedis fronte. Note per l'iconografia della facciata*, in E. BRIVIO – F. REPISHTI (a cura di), «... e il Duomo toccò il cielo». *I disegni per il completamento della facciata e l'invenzione della guglia maggiore tra conformità gotica e razionalismo matematico, 1733-1815*, Milano, Skira, 2003, pp. 49-72: 63.

Dopo una fase di relativa staticità dei lavori in cui ebbero peso non secondario le incertezze economico-politiche del periodo²⁶, un frangente di particolare crisi nella filiera di approvvigionamento della materia prima marmorea si verificò a partire dalla metà degli anni Trenta circa, quando la cava Madre di Candoglia risentì del peggioramento della qualità degli strati in lavorazione, resi impuri da vene ferrose o marcatamente tendenti al rossiccio. La circostanza era aggravata dall'eccessivo accumulo di detriti all'ingresso e sul fondo del sito di estrazione, che ne rendeva ancor più difficoltose e onerose le attività di coltivazione, oltre a causare incontrollati rotolamenti a valle di pietre e scarti, che compromettevano in parte l'agibilità del minore sollevando lamentele e richieste di risarcimento da parte dei proprietari dei fondi contigui invasi dai residui rocciosi. Stando a una particolareggiata nota redatta dall'architetto della Veneranda Fabbrica Pietro Pestagalli, subentrato all'Amati nel 1813, all'epoca le principali esigenze ornamentali della cattedrale si concentravano attorno alla fornitura di marmi bianchi di alta qualità per i falconi dei parapetti che, terminate le guglie delle gallerie superiori, rappresentavano insieme alle scale di ascesa al guglione il passo necessario a dare prosecuzione alla decorazione esterna del Duomo. Altre urgenze erano costituite dall'approvvigionamento di un buon quantitativo di lastre di Ornavasso per il progettato rifacimento del grande spazio pavimentato sottostante la cupola, nonché dalla possibilità di disporre di marmi «buona qualità e di bella tinta» per la continuazione delle opere di rivestimento²⁷. La scarsità e la minore qualità dei marmi in lavorazione erano però tali, proseguiva l'architetto in una lettera di poco successiva agli amministratori dell'opera, che si rendeva intanto consigliabile porre fine alle «quasi gratuite concessioni» di materiali a favore dei privati, «da sospendersi affatto da qui innanzi finché non sia assicurato in generosa misura il servizio di fabbrica»²⁸. Allo stesso modo, se era ormai indifferibile un intervento di rimozione dei detriti accatastati all'ingresso della cava Madre, bisognava d'altra parte individuare il punto adatto all'apertura di una nuova entrata, dalla quale tentare l'accesso a una vena in grado di assicurare il ripristino dei tradizionali livelli qualitativi. Come osservava a riguardo il conte architetto Ambrogio Nava, amministratore

²⁶ Se ne vedano le coordinate generali in C. FERRARI DA PASSANO, *Il Duomo di Milano. Storia della Veneranda Fabbrica*, Milano, NED, 1998, pp. 61-62.

²⁷ AVFDMi, *Archivio di Deposito*, Candoglia, b. 28, Istruzioni dell'architetto Pestagalli all'agente di Fabbrica Alessandro Tazzini in occasione della sua visita a Candoglia, 6 giugno 1835.

²⁸ AVFDMi, *Archivio di Deposito*, Candoglia, b. 28, Lettera dell'architetto Pestagalli all'Amministrazione della Veneranda Fabbrica, 18 luglio 1835.

della Veneranda incaricato di recarsi in loco a verificare la gravità della situazione, finché le estrazioni eseguite lungo il filone principale avevano reso blocchi di elevata purezza,

Milano ha veduto i bei massi per le statue colossali di S. Ambrogio e S. Carlo collocati sul parapetto dell'interno gran finestrone, ha veduto il bel marmo per la statua di S. Ambrogio sulla piazza de' Mercanti, i bei marmi bianchissimi per le statue grandi, e per i falconi e parapetti di questi ultimi anni.

Ora che la vena era peggiorata, egli aggiungeva, serviva lo scavo di una nuova rientranza, operazione comunque costosa e incerta per l'appaltatore, che se ne doveva addossare per contratto i notevoli rischi. Era perciò consigliabile che questi venisse sostenuto e incentivato dall'amministrazione della Fabbrica nell'adempimento dei suoi obblighi, perlomeno mettendo finalmente mano al miglioramento del collegamento tra la riva del Toce, l'abitato di Candoglia e la cava, dato che la via quotidianamente battuta dagli operai richiedeva non meno di tre ore di salita lungo un tragitto accidentato e pericoloso, la cui asprezza rendeva oltretutto vani eventuali tentativi di soccorso in caso di infortunio, con conseguenze rivelatesi talvolta mortali per i minatori²⁹. Alla realizzazione della nuova strada di accesso delle maestranze alla miniera si provide in effetti intorno al 1837, visto che la stessa veniva elencata tra i beni di proprietà riconsegnati alla Veneranda al termine del successivo appalto novennale sottoscritto con Pietro Antonio Lavarini³⁰.

Anche in questo caso, l'evolversi della situazione relativa alle condizioni generali di approvvigionamento della materia prima ebbe ripercussioni tangibili sulla stipula dei contratti di appalto, il cui contenuto risentiva a sua volta dei cambiamenti intervenuti nelle priorità architettoniche e decorative che soprintendevano alle attività del cantiere milanese. Basti leggere il testo dell'accordo di rinnovo occorso con il conduttore Lavarini per il novennio 1839-1848, laddove i capitoli relativi ai termini di fornitura fissavano una consegna di almeno 8 burchielli l'anno di materiali di primaria purezza, da destinarsi quasi esclusivamente alla realizzazione di statue e falconi, in aggiunta a un numero da stabilirsi di blocchi da inviare alla sega di Baveno, passata intanto sotto la sua gestione, per il

²⁹ A tale stato di cose, stimava il nobile amministratore, la Veneranda poteva porre in certa misura rimedio con un esborso di circa 3.200 lire per l'apertura di un nuovo sentiero. AVFDMi, *Archivio di Deposito*, Candoglia, b. 28, Relazione della visita del conte amministratore Ambrogio Nava, 15 maggio 1836.

³⁰ AVFDMi, *Archivio di Deposito*, Candoglia, b. 13, Consegna Pietro Antonio Lavarini, 1° giugno 1853.

taglio in lastre da pavimentazione³¹. La somministrazione dei marmi in possesso dello standard qualitativo richiesto riportava quindi all'ordine del giorno la ventilata ipotesi di apertura di un nuovo accesso al sito di estrazione, che in una nota redatta dall'architetto Pestagalli veniva in realtà identificato in un filone abbandonato agli inizi del secolo dai vecchi appaltatori, circa 20 braccia al di sotto dell'esistente piano di entrata alla cava Madre, per il cui ripristino si stimava una spesa complessiva di 10.500 lire austriache tra opere di scavo e rimozione dei detriti³². Per circostanze che la documentazione consultata non aiuta purtroppo a chiarire, il progetto in questione non ebbe seguito o comunque non sortì gli esiti sperati, tanto che nel 1847, al rientro dall'ennesima visita a Candoglia, l'inviato della Veneranda conte Nava doveva denunciare la «condizione assai imbarazzante» in cui ancora versava la cava. Ciò si verificava in quanto le alte pareti laterali che la delimitavano esercitavano una fortissima pressione sugli strati sottostanti, provocando ripetute fratture nella vena, mentre i massi posti nella sua zona inferiore non si potevano cavare senza gravi pericoli di crollo, impedendo il prelievo di materiali all'apparenza di promettente qualità³³.

Bisogna d'altra parte considerare che proprio in quegli anni l'attenzione degli amministratori della Fabbrica si era dovuta giocoforza concentrare, in un continuo rimbalzo tra preoccupazioni gestionali per il sito minerario e vicissitudini del cantiere milanese, sulle sopravvenute urgenze legate al cedimento di una sezione marmorea del belvedere della guglia maggiore, verificatosi nel 1842 a causa dell'ossidazione dell'intelaiatura metallica portante. L'intera struttura fu poi ricondotta in sicurezza nell'arco di un triennio, grazie al restauro conservativo affidato ancora una volta alla solerzia progettuale del Nava³⁴. Mentre giungeva a conclusione tale intervento, si procedeva inoltre con l'attribuzione alla direzione dell'architetto Pestagalli dei lavori per la realizzazione del secondo gugliotto del tiburio (il primo, dell'Amadeo, era di fattura cin-

³¹ AVFDMi, *Archivio di Deposito*, Candoglia, b. 13, Rinnovo del contratto di appalto con Pietro Antonio Lavarini, [1838-39].

³² AVFDMi, *Archivio di Deposito*, Candoglia, b. 28, Rapporto dell'architetto Pestagalli all'Amministrazione della Veneranda Fabbrica sull'apertura di una nuova entrata alla cava di Candoglia, 13 aprile 1840. *Ivi*, si veda anche il testo dell'apposito capitolato di appalto pubblicato per la realizzazione della nuova entrata, s.d. Un braccio di Milano corrisponde a circa 0,59 metri.

³³ AVFDMi, *Archivio di Deposito*, Candoglia, b. 29, Relazione della visita del conte amministratore Ambrogio Nava, 15 aprile 1847.

³⁴ E. BRIVIO, *La guglia maggiore, trono della Vergine assunta*, in ID., REPISHTI (a cura di), "... e il Duomo toccò il cielo", pp. 143-163 e, in particolare, p. 155.

quecentesca), incentrato sul tema della fede spiegato attraverso le figure dei santi, grazie all'intervento di noti scultori dell'epoca³⁵. Risentendo in maniera più o meno considerevole dell'incidenza di questi avvenimenti, il procrastinarsi dei problemi della cava di Candoglia si trascinò comunque anche nei decenni seguenti. Lo testimonia ad esempio il fatto che nel 1852 l'amministrazione dell'opera del Duomo decideva di condonare per l'intero esercizio al Lavarini la fornitura non dichiarata di marmi provenienti da una sua miniera in Ornavasso, inviati a Milano in luogo dei tradizionali blocchi candogliesi divenuti di impraticabile somministrazione a causa dell'esaurirsi della vena madre, circostanza che non impedì peraltro all'imprenditore rivelatosi inadempiente di ottenere il rinnovo dell'appalto per un ulteriore novennio³⁶.

Giunto a scadenza anche quest'ultimo contratto nel 1861, all'alba dell'unità d'Italia le notizie provenienti da Candoglia non facevano tuttavia registrare miglioramenti significativi, con gli inviati dell'opera della cattedrale che ancora descrivevano una cava ridotta «in tale stato da non poter fornire blocchi di qualche volume per le nuove opere di ornamento o di finimento del Duomo, e particolarmente per le statue». Se qualche «masso buono» pareva pur non mancare, a rendersi necessarie erano sia l'operazione di abbassamento della rientranza in corso di escavazione, sia la contestuale messa in sicurezza della parte superiore della miniera al fine di evitare il ripetersi di crolli disastrosi, come avvenuto nel 1856 quando il cedimento di una grande parete rocciosa aveva colmato di detriti e resi inagibili alcuni antichi accessi ai luoghi di scavo del marmo³⁷. C'era poi da lamentare il frequente arrivo a Milano di blocchi privi di forme e dimensioni richieste, oppure rovinati, nonché la rimanenza in loco di pezzi non imbarcati che invece potevano ritenersi di una qualche utilità. Tali elementi facevano mettere in discussione non solo l'ipotesi dell'ennesimo rinnovo a favore del Lavarini, la cui trentennale esperienza era comunque riconosciuta come difficilmente sostituibile, bensì il passaggio alla gestione in economia, così da sperare in una migliore cura e selezione dei materiali, oltre alla possibilità per la Veneranda di sovrintendere direttamente con i propri uomini al progetto di sostanziale

³⁵ E. BRIVIO, *La scultura del Duomo di Milano. La fede narrata nel marmo di Candoglia*, Milano, NED, 1982, pp. 60-61.

³⁶ AVFDMi, *Archivio di Deposito*, Candoglia, b. 29, Relazione della visita del cancelliere De Simoni e dell'agente A. Tazzini, 16 maggio 1852.

³⁷ Su questa vicenda cfr. FERRARI DA PASSANO, *Le sorgenti del Duomo*, p. 26.

riattamento del luogo di estrazione della materia prima, ripristinandone almeno parzialmente la perduta feracità³⁸.

Anche l'ipotesi di repentina modifica del secolare assetto di conduzione della cava di Candoglia fu però temporaneamente accantonata in attesa di notizie più certe sulle effettive potenzialità di recupero del giacimento, facendo optare per una decisione di compromesso che, trascorso il prolungamento di un ulteriore anno del rapporto con il Lavarini, portò tuttavia nel 1863 alla conferma dell'epocale decisione di passare all'amministrazione diretta del sito di estrazione del marmo³⁹. Unico oggetto di rinnovo fu perciò il solo contratto di trasporto dei blocchi a Milano, alla base di un accordo di durata triennale stipulato con Biagio Viganotti di Sesto Calende, già a conoscenza dell'attività avendola disimpegnata negli anni precedenti a favore del cessato appaltatore⁴⁰.

2. *L'approvvigionamento del legname e degli altri materiali*

Le vicende ottocentesche relative al trasferimento delle materie prime dai territori di origine fino al centro di utilizzo costituito dal grande cantiere della cattedrale ambrosiana riguardavano, oltre al caso principe del marmo candogliese, anche una serie di canali di rifornimento di materiali per così dire meno nobili e rappresentativi, ma anch'essi di fondamentale importanza per le attività costruttive, ornamentali e di mantenimento conservativo del Duomo⁴¹. Pur nella loro singolarità, anche queste ultime poterono a ragione segnare uno dei capitoli più significativi del fervore edilizio che caratterizzò l'evoluzione urbana di Milano tra Illuminismo e Restaurazione. Sulla scorta di un concomitante ordine di fattori sinteticamente individuabili nel processo di crescita demografica, nell'attuazione delle imponenti campagne di opere pubbliche dell'età teresiano-giuseppina e poi napoleonica e nel fiorente dinamismo immobiliare finanziato dai prosperi ceti borghesi e mercantili della capitale lombarda, sin dal secondo Settecento la piazza milanese venne infatti

³⁸ AVFDMi, *Archivio di Deposito*, Candoglia, b. 29, Relazione della visita dell'ing. Giuseppe Ceruti, dell'architetto Giuseppe Vandoni e dell'agente De Simoni, 1° luglio 1861.

³⁹ Cfr. in proposito la documentazione citata in MOSCHINI, *Il percorso dei marmi*, pp. 77-78.

⁴⁰ AVFDMi, *Archivio di Deposito*, Candoglia, b. 15, Contratto di appalto per il trasporto dei marmi con Biagio Viganotti, 14 marzo 1863. Il contratto con Viganotti fu poi rinnovato tacitamente di anno in anno fino al 1869.

⁴¹ Per un confronto con i primi secoli di attività del cantiere della cattedrale milanese si veda C. MOSCHINI (a cura di), *Il cantiere del Duomo di Milano. Dai maestri del lago di Lugano a Leonardo*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2012.

alimentando un mercato edilizio di forte vivacità, contraddistinto dalla presenza di maestranze altamente qualificate di provenienza locale o estera, che trovavano in città un ambiente propizio e una committenza agiata e competente⁴².

Per gli amministratori della Veneranda Fabbrica, l'organizzazione di un efficiente sistema di fornitura dei materiali per l'edilizia che ne garantisse la pronta disponibilità nei tempi richiesti dallo stato di avanzamento dei lavori della cattedrale era elemento di rilevanza strategica, che metteva al riparo gestori e maestranze da costose interruzioni delle attività dovute alla penuria di materie prime o dei semilavorati necessari all'espletamento degli interventi di carattere ordinario e straordinario. Per questo motivo, la direzione dell'opera provvedeva alla sottoscrizione di una serie di accordi di appalto con i fornitori dei singoli materiali (in maniera analoga a quanto avveniva per le intese stipulate con maestri o capi-compagnia specializzati in determinate lavorazioni), i quali provvedevano agli approvvigionamenti specifici, occupandosi degli aspetti logistici e dell'ingaggio della manodopera occorrente. La gestione di un cantiere di tale ampiezza e complessità richiedeva perciò il monitoraggio costante dei rapporti intercorrenti con una pluralità di soggetti, stabilendo di norma con ciascuno di essi itinerari, modalità e tempistiche di consegna per generi di diverse caratteristiche merceologiche e provenienza, riservando attenzione continua anche al rincaro dei prezzi⁴³.

Una valenza cruciale per le attività di completamento e manutenzione del monumento milanese fu assunta in questo contesto dalle operazioni di approvvigionamento del legname da opera, particolarmente ricercato per la costruzione dei preziosi ponteggi, il cui costo di realizzazione crebbe durante il periodo considerato in maniera corrispondente al deciso aumento della materia prima⁴⁴. Così come avveniva nel resto

⁴² Sulla trasformazione dello spazio urbano milanese tra età francese e Restaurazione e sul propulsivo ruolo economico della committenza privata si vedano rispettivamente A. PILLEPICH, *Milan capitale napoléonienne 1800-1814*, Paris, Lettrage, 2001, cap.V; S. LEVATI, *La nobiltà del lavoro. Negozianti e banchieri a Milano tra Ancien Régime e Restaurazione*, Milano, FrancoAngeli, 1997.

⁴³ Per un'attenta disamina di tali dinamiche, descritte nel loro svolgersi in riferimento all'edilizia milanese settecentesca, si veda S. BOBBI, *La Milano dei Fè. Appalti e opere pubbliche nel Settecento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pp. 165-178; MOCARELLI, *Costruire la città*, pp. 143-166.

⁴⁴ Secondo l'insuperata rassegna fornita da A. DE MADDALENA, *Prezzi e merci a Milano dal 1701 al 1860*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1974, dopo aver fatto registrare un percorso di crescita lungo il Settecento, i prezzi dei materiali per l'edilizia sulla piazza milanese aumentarono ancora più rapidamente a inizio Ottocento, sulla scorta dei rialzi prodotti dall'avvio del piano di opere pubbliche varato dal regime napoleonico.

della penisola, anche nella Lombardia preunitaria la disponibilità di legna da fuoco e da opera e il loro trasporto dalle aree di produzione ai luoghi di utilizzo e consumo rappresentavano fattori di cruciale rilievo economico-strategico per le attività produttive⁴⁵. Sin dagli ultimi decenni del Settecento la riforma del regime di gestione delle risorse forestali si affermò quindi tra le questioni di primario interesse pubblico, segnando in profondità le politiche di intervento delle amministrazioni francese e austriaca anche nella prima metà del secolo successivo⁴⁶. Ciò avvenne principalmente a causa della cronica mancanza di legna necessaria a far fronte alle crescenti esigenze statali, manifatturiere e civili, mentre documenti e cronache dell'epoca abbondavano di riferimenti alle conseguenze del dissesto idrogeologico causato dal disboscamento delle aree montuose della regione e ai danni recati ai terreni che costeggiavano i corsi d'acqua dal trasferimento dei tronchi verso la pianura⁴⁷.

Avvalendosi del ramificato sistema di vie d'acqua interno ed esterno alle mura urbane, da secoli l'approdo in città di merci voluminose e pesanti come mattoni, coppi, tegole, pietre, ferramenta, sabbia, calcina, gesso, carbone e la stessa legna avveniva tramite la fitta rete di deviazioni artificiali e canali navigabili che raggiungevano la fossa interna di Milano, sulle cui rive trovavano posto i magazzini, o sostre, utilizzati per lo scarico e il deposito dei materiali portati dai barconi in arrivo da fiumi e navigli⁴⁸. Restando al caso del legname, a livello regionale un ruolo chiave fu svolto a riguardo dall'antica interazione tra Milano e la valle del Ticino, attraverso la quale giungeva presso la capitale lombarda, via

⁴⁵ Sul caso lombardo si consenta il rimando a M. ROMANO, *Legno per l'industria. Il problema della scarsità di fonti energetiche per le manifatture della Lombardia della Restaurazione (1815-1859)*, in M.L. FERRARI – M. VAQUERO Piñeiro (a cura di), "Moia la carestia". *La scarsità alimentare in età preindustriale*, Bologna, il Mulino, 2015, pp. 237-258.

⁴⁶ A. VISCONTI, *Questioni di organizzazione del territorio in Lombardia: il caso dei boschi di montagna tra intervento dello Stato e gestione privata*, in A. LAZZARINI (a cura di), *Disboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini dal Settecento al Duemila*, Milano, FrancoAngeli, 2002, pp. 135-153; A. CANDELA, *Risorse energetiche e conservazione della natura nella regione delle Prealpi lombarde. Lo sviluppo delle scienze forestali nella politica ambientale dell'Italia sette-ottocentesca*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 46 (2006), pp. 99-115.

⁴⁷ Per una recente rassegna sette-ottocentesca sul fenomeno si rinvia a M. ROMANO, *Economic Transformations and Environmental Crises in Lombardy's Extractive Areas: The Case of Wood (Late Eighteenth to Mid-Nineteenth Centuries)*, «Global Environment», 15 (2022), pp. 71-106. Un quadro d'insieme sulle realtà regionali di antico regime è tracciato in LAZZARINI (a cura di), *Disboscamento montano e politiche territoriali*.

⁴⁸ L. MOCARELLI, *Il sistema dei navigli milanese nelle sue relazioni con l'economia urbana durante il secolo XVIII*, in C.M. TRAVAGLINI (a cura di), *La città e il fiume (secoli XIII-XIX)*, Roma, École française de Rome, 2008, pp. 197-208.

Naviglio Grande, parte considerevole del suo fabbisogno di legna da fuoco e da costruzione importato da Vigevanasco e Lomellina a Sud, dal Novarese a Ovest e dalla Svizzera a settentrione⁴⁹. Il continuo aumento dei prezzi sulla piazza milanese e il consolidato sistema di relazioni con i mercati piemontesi e d'Oltralpe alimentava difatti un notevole afflusso di legname e combustibili vegetali provenienti dai boschi ubicati sui rilievi attorno al lago Maggiore e del Canton Ticino⁵⁰. Nel primo Ottocento, durante la dominazione napoleonica e il ripristino di quella austriaca, tra i fattori che determinarono il forte incremento della richiesta di legname nel Milanese giocò un ruolo importante pure l'incremento della popolazione, cui fece riscontro una corrispondente espansione del comparto edilizio, favorito anche dai progetti di riassetto urbanistico della città⁵¹.

La rapida ascesa della domanda acuiva i problemi di reperimento di questo genere di prima necessità, accrescendo la funzione strategica di quegli operatori di riconosciuta esperienza che potevano disporre di adeguate basi di rifornimento e dei mezzi economico-logistici atti ad assicurare il pronto soddisfacimento delle consegne nei tempi prefissati e a prezzi competitivi. Come da lunga e consolidata tradizione, anche per l'approvvigionamento del legname la Veneranda Fabbrica ricorreva alla sottoscrizione di contratti di appalto di durata pluriennale, avvalendosi di ordinativi variabili a seconda delle esigenze, onde evitare nel contempo i rischi di una onerosa amministrazione delle scorte in eccesso o in difetto rispetto alle reali occorrenze di cantiere. Nonostante le lacune esistenti nella documentazione ottocentesca, le dinamiche di tale filiera possono essere ricostruite nei loro tratti essenziali ricorrendo alle numerose testimonianze prodotte nella fase precedente, che in virtù di una secolare tendenza al reiterarsi di pratiche e consuetudini gestionali possono in buona misura ritenersi rappresentative pure del periodo

⁴⁹ Sull'importanza storica di questa via d'acqua per i trasporti da e per il Milanese, cfr. i pionieristici lavori di M. COMINCINI, *Il Naviglio Grande*, Abbiategrasso, Banca Popolare di Abbiategrasso, 1981; ID., *Storia del Ticino. La vita sul fiume dal Medioevo all'età contemporanea*, Abbiategrasso, Società storica abbatense, 1987.

⁵⁰ A.A. MARCA, *Acque che portarono. Il commercio del legname dal Moesano al lago Maggiore fra 1700 e 1850*, Prosito, Edizioni Jam, 2001, parte IV; M. BERTOGLIATI, *Dai boschi protetti alle foreste di protezione. Comunità locali e risorse forestali nella Svizzera italiana (1700-1950)*, Bellinzona, Casagrande, 2014, pp. 163-174.

⁵¹ G. BIGATTI, *Trasformazioni urbane e condizione abitativa nella Milano austriaca (1816-1859)*, «Storia in Lombardia», 3 (1984), pp. 3-29; O. FARON, *Le ville des destins croisés. Recherches sur la société milanaise du XIX^e siècle (1811-1860)*, Rome, École française de Rome, 1997. Sugli aspetti di riforma urbanistica cfr. anche P.P. PENZO, *La città italiana prima dell'Unità. Milano, Torino, Genova (1700-1861)*, Bologna, Clueb, 2000, cap. II.

esaminato. Stando alle fonti disponibili, a trovare conferma era dunque il ricorso alle commesse in appalto, che prevedevano il conferimento presso i magazzini di proprietà della Veneranda in Camposanto, proprio dietro l'abside della cattedrale, del legname da opera secondo i tipi e i formati richiesti, venduti dall'appaltatore a prezzi prefissati nel contratto. La consegna veniva effettuata, di norma tra luglio e agosto, direttamente al munizionario della Fabbrica e in presenza del falegname capo (a volte di un ingegnere), cui erano affidate la disamina qualitativa e la misurazione dei pezzi pervenuti e la certificazione della loro corrispondenza ai termini dell'accordo. Gli oneri e i rischi del trasporto – e stava qui forse uno degli aspetti di maggiore convenienza per il committente – erano interamente accollati al conduttore, che organizzava in piena autonomia l'importazione via acqua dei materiali. Le carte consultate riportano infatti come unica fonte di provenienza della materia prima i boschi del lago Maggiore, che oltre a rappresentare, come si è detto, una delle principali aree di rifornimento di legna per il Milanese, raggiungevano la città seguendo il medesimo itinerario del marmo di Candoglia. I tipi di legno più citati nella documentazione erano il larice, la peccia (abete) e il pioppo, con quest'ultimo particolarmente utilizzato per la costruzione degli essenziali ponteggi⁵².

L'importanza e il valore economico di tali impalcature emersero con rinnovata evidenza proprio in occasione dei lavori di completamento della facciata avviati nella prima decade dell'Ottocento, quando si trattò di realizzare un'armatura in legno a cinque piani sovrapposti che si estendeva dal lato frontale della cattedrale fino al fianco prospiciente Palazzo Reale, la quale doveva essere in grado di sopportare, oltre al peso degli operai, anche il sollevamento dei materiali utilizzati e dei marmi usati per il rivestimento. Per garantirne stabilità e tenuta, la costruzione dell'imponente ponteggio richiese l'adozione di un ingegnoso sistema di travature «a cavalletti continuati», che qualche anno più tardi finì al centro della pubblica polemica sollevata dall'architetto Amati per rivendicarne l'invenzione a dispetto di quanti ne attribuivano invece i meriti principali al predecessore Pollack⁵³.

Qualche ulteriore informazione sulla perizia tecnica richiesta dalla realizzazione di queste strutture è riportata nel contratto stipulato nel 1811 per la costruzione delle impalcature a due piani per la salita alle

⁵² Meno frequenti erano gli ordinativi di noce, rovere e ontano. Per tali informazioni si vedano i capitoli degli appalti di fornitura conservati in AVFDMi, *Archivio storico*, b. 182, Appalti. Legnami d'opera 1591-1819.

⁵³ Si veda a riguardo la scheda di approfondimento pubblicata in BRIVIO – REPISHTI (a cura di), «... e il Duomo toccò il cielo», p. 128.

15 guglie che disegnavano l'angolo tra i due lati soprastanti la cappella di San Giovanni Bono, lungo il transetto di destra della cattedrale, appaltate al capomastro Gio. Batta Baj per la cifra di 6.417 lire italiane⁵⁴. Secondo il capitolato dell'accordo intervenuto con il Baj, i ponteggi in questione avrebbero dovuto rispettare il disegno fornito dall'architetto Amati, stando al quale

si assicureranno li travi principali ne' macigni di migliarolo, o di marmo, e dove occorrerà con ferri impiombati, e le connessioni de' travi si assicureranno con reggie di ferro ben inchiodate, onde non vi sia alcun dubbio di moversi o traballare. Si assicureranno dall'appaltatore tutte le coperture d'asse di pecchia di mezz'uncia per difesa della pioggia ove sarà giudicato dall'architetto, e si faranno le andadore per comunicazione de' marmi co' suoi opportuni ripari in tutte le situazioni praticabili de' ponti onde non emerga alcun sinistro accidente.

A tal fine, si consentiva all'appaltatore il recupero dei materiali ricavabili dalle impalcature dismesse già utilizzate per la facciata e l'uso dei legnami presenti nel magazzino della Veneranda, restando a sue spese sia la movimentazione e il sollevamento degli stessi, sia l'ingaggio di falegnami, tagliapietre e muratori necessari all'esecuzione della commessa⁵⁵.

Una volta giunti sotto forma di travi, travetti, travettoni, assi, assoni o terzioli, i vari semilavorati legnosi consegnati dai fornitori al munizioniere di Camposanto venivano difatti prelevati dal falegname della Fabbrica o dai capimastri incaricati, che a seconda delle necessità ne ottenevano lavorati per la manutenzione degli stabili (tetti, porte, scale) oppure mobilio, infissi, cornici, cassoni e contenitori, fianconi, cotichette, grondali e incastri, oltre ai citati cavalletti e ponti per la facciata e le guglie del Duomo⁵⁶. In aggiunta al legnamaro o maestro dei legnami, dalle carte emergono anche altre figure di specialisti della lavorazione del legno, specialmente falegnami e apprendisti a giornata. Risalendo a monte della filiera venivano talvolta menzionate anche squadre di boscaioli, ingaggiate però dalla Veneranda non per scopi di rifornimento del cantiere della cattedrale – cui provvedevano appunto gli appaltatori – bensì nell'ambito di contratti di affitto pluriennale del taglio delle piante presenti nei propri fondi di proprietà ubicati nelle diverse pro-

⁵⁴ AVFDMi, *Archivio storico*, b. 188, Avviso del 21 marzo 1811.

⁵⁵ AVFDMi, *Archivio storico*, b. 188, Capitoli per la costruzione de' ponti a norma del disegno fatto dall'architetto Carlo Amati, 10 aprile 1811.

⁵⁶ Si confrontino i relativi prelievi annotati sui registri del munizioniere in AVFDMi, *Archivio storico*, b. 183, Appalti e forniture varie. Legnami 1800-1804.

vince, generalmente destinate alla vendita in loco⁵⁷. Una finalità d'uso del tutto peculiare era infine riservata al bosco di Rovegro, un appezzamento arboreo di oltre 2.850 pertiche a prevalenza di faggio ceduo situato sul versante opposto del monte ove sorgeva la cava di Candoglia, detenuto dalla Fabbrica in comproprietà con altri possessori della zona. Descritto nei primi decenni dell'Ottocento come già parzialmente spoglio e comunque di difficile accesso, i suoi tronchi venivano sgrossati per realizzare le traverse di legno da collocare a rinforzo dell'armatura del minore, l'avvallamento pietroso percorso in discesa dai marmi avviati all'imbarco sul Toce⁵⁸.

Come si è detto, oltre ai marmi e ai legnami i magazzini della Fabbrica accoglievano anche generi per l'edilizia di altra tipologia e provenienza, destinati ad alimentare le molteplici attività di cantiere e parimenti oggetto di forniture concesse in appalto ai rivenditori operativi nel settore delle costruzioni. Tra questi materiali, vale la pena ricordare per la sua importanza l'impiego della calce, di cui una nota dei primi anni dell'Ottocento stimava un consumo annuale di circa 700 centinara⁵⁹. Nel periodo considerato le somministrazioni di tale merce venivano perlopiù commissionate ai sostrari ubicati nelle vicinanze della cattedrale, in corrispondenza dei punti di approdo collocati sulla fossa interna della città, dove risultava meno problematico e costoso scaricare e movimentare i beni in arrivo sui barconi provenienti dal Ticino e dai Navigli⁶⁰. Anche per la calce si ricorreva difatti all'area di produzione del lago Maggiore e in particolare alle fornaci di Caldè, località di origine della materia prima ritenuta di migliore qualità ai fini delle lavorazioni da effettuarsi in Duomo. A riguardo, la disponibilità di qualche saltuario dato relativo ai costi di acquisto attesta, per il 1810, un prezzo di fornitura di 2,29 lire italiane al centinaio, aumentate a 2,67 in occasione dell'appalto triennale del 1813⁶¹.

La somministrazione di calce veniva di norma appaltata insieme a quella di altri materiali cotti da costruzione, come si evince ad esempio dal contratto sottoscritto nel 1800 con il grossista milanese Domenico Bolchese, che insieme alla «calcina del lago Maggiore» e alla «calcina

⁵⁷ Per alcuni contratti di affitto settecenteschi si rimanda a AVFDMi, *Archivio storico*, b. 182.

⁵⁸ AVFDMi, *Archivio di Deposito*, Candoglia, b. 13, Consegna Pietro Antonio Lavarini, 1° giugno 1853. Una pertica milanese corrisponde a circa 654,518 m².

⁵⁹ AVFDMi, *Archivio storico*, b. 170, Appunto relativo al consumo di calce, s.d.

⁶⁰ Per una disamina dettagliata si veda L. FIENI, *Calci lombarde. Produzione e mercati dal 1641 al 1805*, Firenze, All'insegna del giglio, 2000.

⁶¹ AVFDMi, *Archivio storico*, b. 170, Contratti di appalto con Antonio Modini, giugno 1810 e con Vincenzo Barassi, 6 aprile 1813.

forte» si impegnava a procurare alla Veneranda Fabbrica pure coppi, pietre forti, pietre albase e mattoni di vario tipo e misura⁶². Anche queste ultime lavorazioni raggiungevano in grande quantità il cantiere della cattedrale, dove venivano utilizzati in quel frangente all'incirca 28 mila pezzi annui tra pietre forti e mattoni rossi (o mezzanelle), il cui valore di acquisto si aggirava, stando a un accordo risalente al 1813, intorno alle 36,4 lire italiane ogni mille unità di prodotto consegnate in magazzino⁶³.

La presenza nei depositi di scorte adeguate consentiva agli amministratori dell'opera di procedere alla sottoscrizione di ulteriori accordi di appalto per il completamento delle opere di edificazione della cattedrale, per le quali la Veneranda si impegnava alla sola fornitura dei materiali da costruzione già acquistati e verificati, realizzando così il duplice obiettivo di tenere sotto controllo i costi di realizzazione e assicurare al contempo l'impiego di materie prime di sicura provenienza e qualità. A tale procedura si faceva ad esempio riferimento nel capitolato del 1811 relativo alla esecuzione dei voltoni che dovevano reggere la pavimentazione soprastante la navata centrale, per i quali la Fabbrica avrebbe messo a disposizione materiali e legname occorrenti, rimanendo a carico dell'appaltatore le restanti incombenze di carattere logistico e attuativo. Il saldo delle prestazioni sarebbe poi avvenuto a lavori ultimati, mediante il calcolo della volumetria realizzata e della relativa superficie, misurate rispettivamente in quadretti cubi e superficiali⁶⁴.

Un altro genere di merce di quotidiana necessità era costituito dalle ferramenta, termine generico con cui si indicava un'ampia varietà di prodotti tra cui il ferro grezzo da lavorarsi e quello lavorato di diversa qualità, le serrature con chiavi, il filo di ferro, i canali e le lamiere, il ferro per le armature e per i finestroni, le catene e gli anelli per tende, nonché un variegato assortimento di chiodi, utili anche per il fissaggio dei ponteggi. Secondo il capitolato novennale stipulato nel 1799 per tale tipologia di mercanzia, alla somministrazione si doveva provvedere con ferro forgiato nel Bergamasco, sebbene non si escludesse la possibilità di ritiro da parte dell'appaltatore della ferramenta vecchia o di risulta presente nel deposito di Camposanto, da destinare alla rifusione o al reimpiego a seconda di specifici lavori su commessa di sua eventuale competen-

⁶² AVFDMi, *Archivio storico*, b. 185, Accordo di fornitura di materiali cotti e calce con Domenico Bolchese, 8 marzo 1800.

⁶³ AVFDMi, *Archivio storico*, b. 185, Appunto relativo al consumo di pietre forti e mezzanelle; contratto di appalto con Carlo Valerio, 8 aprile 1813.

⁶⁴ AVFDMi, *Archivio storico*, b. 188, Capitoli sotto de' quali si dovranno eseguire li voltoni, che reggono li pavimenti sul Duomo tutt'al lungo della navata di mezzo, 1811.

za⁶⁵. Oltre alle incombenze di fornitura, all'«impresario dei ferramenti» veniva infatti affidata a cottimo una serie eterogenea di lavorazioni e riparazioni, così come le operazioni di recupero delle parti ferrose dei beni dismessi⁶⁶.

Un ulteriore metallo di frequente uso nelle attività di cantiere era infine il piombo, richiesto per la manutenzione, legatura e intelaiatura di finestroni e vetrate⁶⁷, ma adoperato anche come sigillante per gli ancoraggi di ferro che tenevano insieme lastre e blocchi di marmo. In un contratto di appalto stipulato nel 1809, la Veneranda ne acquistava 6 mila libbre al prezzo di 48,35 lire italiane al centinaio⁶⁸.

Cenni conclusivi e ulteriori spunti di ricerca

Come delineato nelle pagine precedenti, la ricostruzione delle pratiche di approvvigionamento che interessarono l'esperienza del cantiere del Duomo di Milano nei decenni preunitari costituiscono un punto privilegiato di osservazione sulla pluralità di dinamiche gestionali e attività di carattere economico coinvolte nel processo di estrazione e trasferimento delle risorse naturali dai luoghi di produzione ai centri di consumo urbano della Lombardia ottocentesca.

A emergere dall'analisi è uno spaccato significativo del complesso sistema di relazioni operante attorno alla conduzione della grande Fabbrica ambrosiana, per il cui funzionamento si ricorreva alle direttrici di scambio di merci e materie prime strutturate lungo il secolare asse di comunicazione tra la capitale lombarda e il lago Maggiore (marmo, legname, calce, materiali cotti), oltre ad attingere da qualche aggiuntiva propaggine di fornitura estesa verso est (ferro bergamasco).

Accanto al permanere di radicati fattori di continuità e tradizione, il periodo indagato vide affiorare qualche necessario intervento di riassetto gestionale, legato specialmente alle difficoltà generate dall'esaurimento degli strati in lavorazione presso la cava di Candoglia, ma riconducibile anche agli orientamenti via via assunti dagli amministratori della Veneranda sulla scia dei condizionamenti imposti dall'evolversi del cantiere

⁶⁵ AVFDMi, *Archivio storico*, b. 180, Contratto di appalto con Giuseppe Varini, 17 ottobre 1799.

⁶⁶ AVFDMi, *Archivio storico*, b. 181, Libro del ferraro Vittore De Carli, 1810-1811.

⁶⁷ E. BRIVIO, *Le vetrate del Duomo di Milano, Un itinerario di fede e di luce*, Milano, NED, 1998, pp. XIII-XIV.

⁶⁸ AVFDMi, *Archivio storico*, b. 188, Contratto di appalto con Michele Folcioni, 10 febbraio 1809.

o dall'incalzare dei principali avvenimenti dell'epoca, che coinvolsero inevitabilmente e a più livelli – politico, economico, sociale, religioso o artistico – l'istituzione simbolo della città.

Dal punto di vista economico, a trovare conferma è la rilevanza delle attività correlate al settore edilizio milanese, sebbene la minore insistenza storiografica riguardante il frangente analizzato richieda di porre ancora adeguatamente in luce l'entità del peso esercitato dalla costruzione e ornamento del Duomo sulla domanda diretta e indotta di materie prime, servizi e lavoro, sull'ammontare degli investimenti intrapresi e sulle relative ripercussioni a livello di economie locali coinvolte nella mobilitazione dei fattori produttivi.

Se attenzione costante è stata inoltre posta alla dimensione spaziale delle relazioni tra la Fabbrica e i sistemi di circolazione fluviale e lacustre che ne alimentavano lo sviluppo, una ripresa più ampia del discorso potrebbe gettare ulteriore luce pure sul rapporto vitale instaurato con i comprensori montani che garantivano il soddisfacimento del suo crescente fabbisogno di prodotti, semilavorati e materiali di primaria necessità, anche dal punto di vista delle interazioni occorse con autorità pubbliche e potenze straniere fautrici delle politiche di governo degli apparati infrastrutturali, commerciali, fiscali e di confine del territorio milanese e lombardo.

E ancora, un ennesimo fronte di approfondimento potrebbe infine interessare gli argomenti più vicini al perimetro di competenza della storia dell'arte, dell'architettura o della storia economica della cultura, con specifico riguardo ai temi della provenienza, organizzazione, impiego e remunerazione di maestranze e artisti protagonisti della vita del cantiere della cattedrale ambrosiana nel corso dell'Ottocento. Le conoscenze relative al dedicato passaggio della storia del Duomo dall'età dei lumi all'epoca contemporanea potrebbero infatti trarre ampio giovamento da una rinnovata considerazione da parte degli specialisti, che analogamente ai ben più studiati periodi delle origini e poi rinascimentale e barocco potrebbero ritrovarvi – come si è cercato di introdurre nel presente lavoro – tratti di suggestiva singolarità e ricchezza di spunti di ricerca parimenti affascinanti.

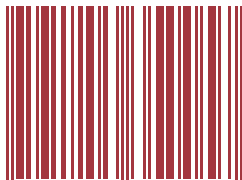


DIPARTIMENTO DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA
ANNALI DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

NUOVA SERIE - ANNO VII - 2019/20

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.72342235 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione)
librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
redazione: rivista.annalistoria@unicatt.it
web: www.educatt.it/libri/ASMC

ISSN 1124 - 0296



9 791255 350057